

P. D. BACCALARIO

CENTURY

LA PRIMA SORGENTE



LA PRIMA SORGENTE

VOLUME 4

CENTURY

di

Pierdomenico Baccalario

*Questo libro è per mia nonna,
che le stelle le vede da molto vicino*

E un sole nero, nello spazio, inghiottirà il sole, la luna e tutti i pianeti che girano intorno al sole. Ricordatevi che, quando prossima sarà la fine, l'uomo viaggerà nel cosmo e dal cosmo apprenderà il giorno della fine.

Giordano Bruno, *De l'infinito universo et mundi*, 1584

Facesti come quei che va di notte, che porta il lume dietro a sé non giova, ma dopo sé fa le persone dotte, quando dicesti: "Secol si rinnova, torna giustizia e primo tempo umano, e progenie scende da del nova.

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Canto XXII,
Purgatorio, vv. 67-72

LE FONDAMENTA

Dentro l'ascensore, in quel pomeriggio di sei anni prima, Zoe vede solo il suo riflesso. È tutto così confuso che non è nemmeno sicura di che ora sia. Da quando è entrata nell'ufficio di quell'uomo, al penultimo piano del suo grattacielo, ha perso il controllo del tempo. È come se, da quel momento, il mondo si fosse dissolto, come se fosse stato sostituito da un mondo parallelo, fatto di lucide superfici riflettenti. Di metallo e vetro.

Quanto è durato il colloquio? Pochi minuti? Ore? Non lo sa. L'unico indizio è il bruciore in fondo alla gola, che le ricorda che ha parlato troppo a lungo. Oppure che ha rivelato cose troppo scottanti.

In realtà ha rivelato troppo. E basta.

«Ho sbagliato» pensa, guardando il suo riflesso sulla superficie gelida dell'ascensore. «Ma dovevo parlargli. Ero come un serpente che si morde la coda.»

Già: un serpente che si morde la coda.

Zoe ancora non lo sa, ma sarà un serpente a ucciderla, sei anni dopo. Succederà a Parigi. La sua città.

È una coincidenza, se ancora qualcuno credesse all'esistenza delle coincidenze.

L'ascensore scende. E Zoe con lui, in compagnia di un uomo silenzioso. Zoe rabbrivisce. È come se stessero sprofondando nel ghiaccio.

– Fa freddo – dice, quando le sembra che il suo stesso fiato si

trasformi in condensa.

L'uomo silenzioso solleva un sopracciglio. Si chiama Mahler, Jacob Mahler. È un raffinato violinista e uno spietato killer. Le due cose non sono in contrasto tra loro come potrebbe sembrare. — Dovrebbe esserci abituata – ribatte.

L'uomo allude a una spedizione scientifica lungo le coste siberiane a cui Zoe ha appena partecipato. Oppure al luogo in cui si sono incontrati: una polla di acqua termale islandese, circondata dalla neve. A qualunque cosa stia facendo riferimento, Zoe si stringe nelle spalle e si abbraccia i gomiti come farebbe una bambina.

Guarda in alto, le luci al neon sul pannello dell'ascensore che hanno smesso di accendersi e di spegnersi. Da una manciata di secondi indicano in modo fisso il piano terra, anche se l'ascensore continua a scendere.

– Dove stiamo andando? – domanda Zoe, insospettita.

– Sotto – risponde Jacob Mahler.

E prima che lei possa chiedere altro, con un soffio metallico la cabina rallenta la sua corsa, le due ante di alluminio lucido si aprono e Mahler le fa strada in uno stretto corridoio. – Per di qua — dice.

Zoe lo segue, i gomiti sempre stretti tra le mani.

– Lui dov'è?

– Sta scendendo.

– Non poteva scendere con noi?

– Troppo pericoloso.

– Pericoloso in che senso?

Jacob Mahler rallenta il passo, le sfiora la spalla e si ferma. – In questo senso. Ci sarebbero state troppe possibilità di... contatto. Zoe scrolla il capo e risponde: – Capisco.

– Oh, no. Non credo che tu possa capire.

Una lama di luce fende l'oscurità del corridoio davanti a loro. Lo spiraglio si allarga sulla cabina di un secondo ascensore, da cui esce

un uomo alto, azzimato, i capelli neri e lucidi perfettamente pettinati, le sopracciglia che paiono dipinte sull'osso del cranio e la montatura di bachelite nera a incorniciargli gli occhi glaciali. Si fa chiamare Hermit Devil. Il Diavolo Eremita.

– Mi perdoni per averla fatta attendere – dice.

Le indica il corridoio che prosegue davanti a loro. Lo percorrono, tutti e tre. Raggiungono una ringhiera. Lui accende le luci e le mostra lo spazio aperto e i ruderi che ha appena terminato di disseppellire rifacendo le fondamenta del suo grattacielo.

Zoe si afferra alla ringhiera. La stringe forte. Fa freddo. Molto freddo.

«Rifacendo le fondamenta del grattacielo, certo» pensa Zoe. «E lui l'ha trovata.» Coincidenze. Semplici coincidenze, se davvero esistessero le coincidenze.

– E ora... cosa... intende fare? – domanda Zoe, mentre il suo cuore da archeologa comincia a battere vorticosamente.

Hermit Devil la osserva imperturbabile. — Questo me lo deve dire lei.

1. IL BAMBINO

Le nuvole velano di grigio il cielo di Shanghai, ma sono così fragili che il minimo soffio di vento sembra poterle spazzare via da un momento all'altro.

Sheng corre a perdifiato fino a Renmin Park, senza guardarsi indietro. È una corsa frenetica, spaventata, che lo porta a lasciarsi alle spalle il grande edificio circolare del Museo di Arte Antica della città e cercare rifugio tra i secolari alberi del parco. Raggiunge il tronco bianco di un platano e ci si nasconde dietro, respirando con affanno. Poi controlla tra gli alberi, il viale con le panchine, il museo, la piazza in cui gli appassionati di tai ji e wushu stanno facendo gli allenamenti.

Il bambino non c'è più. Sparito.

Scomparso tra i venti milioni di abitanti della città.

«Bene» pensa Sheng, provando a calmarsi.

Quel bambino lo perseguita, ormai. Lo vede da qualche giorno, sempre a pochi metri di distanza. In un negozio. Dall'altra parte della strada. Alla finestra del secondo piano di un palazzo. È un bambino dall'incarnato pallido, malato, che indossa una maglietta da giocatore di pallacanestro con il numero 89. Ha gli occhi neri, profonde occhiaie e i denti distanziati uno dall'altro.

Ma, oggi, mentre Sheng stava sfogliando un fumetto sui gradini del museo, quel bambino gli si è avvicinato. «Sheng, sei tu?» gli ha detto con una voce talmente bassa da risultare agghiacciante.

A Sheng è bastato vederlo per sentirsi afferrare da una paura

incontrollabile, di quelle che paralizzano anche la mente.

«Chiunque fosse, ora non c'è più» si dice Sheng, un po' rassicurato. Gli bruciano gli occhi, così ci tiene sopra la mano, come per proteggerli.

«Chi era?» si domanda ancora una volta. «E come fa a conoscermi?»

Forse era un compagno di scuola. Qualcuno di cui Sheng si era completamente dimenticato. Un compagno di quelli che non ti ricordi nemmeno come si chiamano. O che cambiano scuola dopo pochi mesi.

Possibile.

Solo che quel bambino non poteva essere un suo compagno di scuola. Era più giovane di Sheng di almeno cinque, sei anni.

Un cugino? Il figlio di qualche amico dei suoi genitori?

«Possibile» pensa di nuovo il ragazzo cinese, appoggiandosi al platano. Magari è qualcuno che è passato in agenzia da suo papà per organizzare una vacanza studio all'estero.

Una cosa normale. Semplicemente Sheng si è dimenticato di lui. Ma allora perché ha provato quella paura così improvvisa? E perché, soprattutto, ce l'ha ancora? Si tiene la testa tra le mani, e la sente rimbombare. Ha dormito poco, ultimamente. Colpa dei sogni. Brutti sogni, o sogni ricorrenti, che al mattino lo lasciano sfinito, come se non fosse mai andato a letto.

– Mi fanno male gli occhi... – si lamenta, parlando ad alta voce.

– Tu puoi vedermi, vero? – sussurra qualcuno accanto a lui. Sheng scatta in piedi come una molla.

Il bambino con la maglietta numero 89 l'ha seguito. Ed è lì, a dieci passi, che lo osserva.

«Sto sognando» pensa Sheng. «Sto sognando.»

Ma non sta affatto sognando. Quello è davvero Renmin Park. È la metà di settembre. Tra pochi giorni si incontrerà con gli altri. E negli ultimi due mesi non è stato seguito da nessuno.

– Che cosa vuoi? – gli domanda, la schiena contro il tronco. – Io non sono Sheng!

Il bambino lo fissa con i suoi lunghi occhi scuri. – Non sei Sheng?

– No – ribatte il ragazzo. – E ora devo andare.

Senza lasciargli il tempo di aggiungere altro, Sheng scappa via, di corsa, uscendo dal parco. Lo zainetto gli sbatte sulle spalle.

Alberi, panchine, persone che si allenano nelle arti marziali. Edifici di cemento. Aerei che spariscono tra le nuvole. Selve di antenne televisive. Insegne al neon. Automobili, e un fortissimo rumore di fondo. Le sirene delle chiatte che risalgono il corso del fiume Huangpu.

Sheng corre senza voltarsi, fino alla fermata della metropolitana di Renmin Square.

Scende i gradini due alla volta, fa passare l'abbonamento magnetico nei tornelli d'acciaio e spinge l'asta di metallo prima ancora che compaia la freccia verde. Solo allora si volta, temendo di vedere ancora quel bambino dietro di lui. Ma non c'è. Non c'è più.

Raggiunge i binari e aspetta, interdetto. Si sente come un pesce in un mare di persone e il vociare della metropolitana gli risulta insopportabile. Aspetta a occhi chiusi di sentire il rumore del treno che emerge dalla galleria. Al suono delle porte che si aprono torna a guardare, sale a bordo e si cerca un posto in disparte per sedersi, anche se è a poche fermate da casa.

– Sto impazzendo... – mormora, preoccupato. Anche perché i suoi occhi sono diventati completamente gialli.



Mistral si chiude la porta alle spalle, fa un paio di passi nel corridoio del Conservatorio per la musica e la danza di Parigi e si appoggia al muro sospirando: sente le gambe molli e la testa pesante. Ha mille pensieri che le ronzano nel cervello come api

impazzite. Si sistema il fiore di lana cotta sul vestitino di cotone grigio fumo e prova a ragionare.

Sulla porta da cui è uscita c'è una targhetta d'ottone: *Professor François Ganglof*. Uno dei più famosi e temibili membri del collegio docente del Conservatorio.

Davanti a lei, il rumore di un giornale abbassato. Poi alcuni tacchi compiono piccoli passi sul pavimento. E infine compare Madame Cocot, la sua insegnante privata di musica.

– Allora? Com'è andata? – Madame Cocot ha occhi vispi e appuntiti. È stata lei a convincerla a fare questa audizione al Conservatorio. È successo prima che Mistral, Elettra, Sheng ed Harvey si rifugiassero nella scuola di musica di Madame Cocot per tentare di sfuggire agli uomini di Cybel. Quando Sheng era caduto dal terrazzo dell'ultimo piano. E Mistral lo aveva salvato, chiamando le api a sorreggerlo. Ricordi così vicini da sembrare irreali, quasi che la sua estate parigina fosse stato solo un brutto sogno.

– È andata bene – sorride.

L'insegnante si passa le mani una nell'altra, facendo brillare i suoi anelli. – E cioè, signorina Blanchard? Vuoi essere più precisa? Ti hanno preso?

– Ecco... – Mistral fruga nelle tasche del vestitino grigio. – Direi di sì.

Consegna a Madame Cocot un foglio di carta intestata del Conservatorio, su cui il professor François Ganglof ha annotato con calligrafia elegante: *Formazione musicale, pianoforte, dizione lirica italiana, canto di coro di tipo "A", canto di coro di tipo "B", lavoro di portamento di scena, lavoro specifico per il canto. Livello due.*

– Livello due? – chiosa Madame Cocot, sorpresa. – Questo significa che salti il primo anno di corsi? Ma è fantastico! Vieni qui e raccontami tutto. Che cosa ti ha fatto fare?

Mistral si lascia accompagnare in una piccola sala d'aspetto e si siede su una sedia moderna e parecchio scomoda. – Mi ha semplicemente chiesto che cosa volevo cantare – dice. – Lui era seduto al pianoforte. E io gli ho risposto che volevo cantare... Barbra Streisand.

– Oh, no! Non ci credo... – ride Madame Cocot. – Hai fatto suonare a Ganglof un pezzo di Barbra Streisand?

– *Woman in Love*, certo. Lui ha suonato e io... ho cantato. Tutto qui.

L'insegnante di musica stropiccia il foglio di carta intestata. – Vuoi dire che non ti ha fatto domande: da quanto tempo canti, chi ti ha... portato qui e... che cosa vorresti fare?

Mistral scuote il capo. – No. Sembrava che... non so... che lo sapesse già.

– E non ha fatto una delle sue solite battute acide, per esempio sul tuo vestito, o sui tuoi capelli, o perché hai chiesto proprio a lui di farti l'esame di ammissione?

– No. Mi ha fatto cantare, poi ha scritto quel giudizio. E mi ha detto di presentarmi a lezione lunedì prossimo.

Madame Cocot si abbandona con slancio sullo scomodissimo schienale della sedia, soddisfatta come se fosse su un morbido materasso. – Incredibile. Davvero incredibile.

– C'è qualcosa che non va, Madame Cocot? Non è contenta?

L'insegnante la guarda dal basso in alto. – Ma che cosa dici? Sono *molto* contenta: ti ho sempre detto che sei la mia allieva migliore. Ma... capiscimi: Ganglof è una specie di mostro sacro. Insomma lui... non aveva mai fatto passare al primo colpo una delle mie ragazze... Perciò ho sempre avuto l'idea che, in qualche modo, ce l'avesse con me. Ma forse mi sbagliavo.

Madame Cocot batte improvvisamente le mani. – Devi avvertire tua madre! Sarà felicissima.

Mistral non ne è affatto convinta: non vuole un cambiamento così

grande. E non crede nemmeno che lo voglia sua madre. Non adesso, almeno.

– Che cosa succede, signorina Blanchard? Chiamala, forza!

C'è una punta di nervosismo in Madame Cocot. Una felicità eccessivamente appariscente, che sembra nascondere qualcos'altro. Lo scintillio di una lacrima?

– Mi dispiace, però – dice Mistral, alzandosi per uscire.

– Dispiacerti? E perché mai?

Passando di nuovo davanti alla porta di Ganglof, sentono le note del pianoforte e una vocina femminile che cerca di seguirle. Raggiungono le scale.

– Verrò a trovarla, comunque. Perché è merito suo, se mi hanno accettata al Conservatorio.

– Sciocchezze, signorina Blanchard. Non dirlo neppure. Sei brava, semplicemente troppo brava per passare ancora i tuoi giovedì...

– Mercoledì.

– I tuoi mercoledì, giusto, da una vecchia insegnante di pianoforte come me. Un'insegnante che al Conservatorio di Parigi non è riuscita a entrare.

Quest'ultima affermazione è accompagnata da un movimento sbarazzino, un'occhiata fugace e divertita. – In ogni caso, è pieno il mondo di allievi che superano i loro maestri, non credi? E ora... vai a prepararti. Le lezioni del Conservatorio sono molto più difficili delle mie. Ti auguro tutte le fortune, signorina Blanchard!

Stringendole le mani, l'insegnante consegna a Mistral un piccolo fagottino. – Spero che ti piaccia. Non è nuovo, naturalmente, ma... All'interno del fagottino c'è un minuscolo iPod argentato.

– Mi hanno spiegato che puoi metterci sopra tutte le canzoni che vuoi. Ci devono essere ancora quelle del suo vecchio proprietario, ma... non sono riuscita in nessun modo a cancellarle.

– Ma... perché? Non doveva!

– Ora almeno ha un proprietario che lo saprà usare – insiste

Madame Cocot.

E, senza aspettare repliche o saluti, la maestra di musica fa una piroetta e si allontana tra le aiuole di bosso.

Mistral è a dir poco frastornata. Accende il cellulare, ma non fa nemmeno in tempo a comporre un numero che quello si mette a suonare. È sua madre.

– Mistral, finalmente ti sento! Vieni subito a casa, per favore.

– Cosa succede?

– Forse abbiamo scoperto qualcosa – E Cecile Blanchard chiude la conversazione senza fare alla figlia nemmeno una domanda.

Come Mistral aveva immaginato, anche per lei l'audizione al Conservatorio è l'ultimo dei pensieri.

2. IL VIAGGIATORE

«L'antica mappa dei Caldei non funziona più.»

E questa l'unica cosa che Elettra riesce a pensare, seduta per terra tra i due letti a castello della sua camera. La luce del bagno è accesa e la porta socchiusa. Fuori dalla finestra si sente il costante ronzio del traffico del lungo Tevere: clacson, motorini.

Elettra sospira.

Afferra la trottola del cuore per l'ennesima volta, la posa al centro della cartina dell'Italia e prova a concentrarsi. Sa che le trottole non rispondono mai a domande precise: segnalano luoghi e forniscono indicazioni. Ma sa anche di non aver alternative.

– Dov'è mia zia? – domanda, sottovoce. Poi stringe la trottola tra le dita e la lancia. Quella comincia a girare, seguendo con la punta affilata alcuni dei solchi scavati nel legno della mappa dei Caldei. Vortica silenziosamente da una città all'altra, da un paese all'altro, per fornire la sua risposta. Il suo oracolo.

Dov'è finita Linda Melodia, che ormai è scomparsa dall'inizio dell'estate?

Sul tavolo della camera da letto ci sono ancora i volantini che Elettra ha appiccicato per metà città. La foto di sua zia, il numero di telefono di casa e la scritta: *Avete visto questa donna?*

Molte persone sostengono di averla vista. Hanno ricevuto molte chiamate. E altrettanti scherzi. Ma nonostante l'apparente tranquillità di sua sorella Irene, la verità è una sola: zia Linda ha fatto sparire le sue tracce. E data la sua particolare inclinazione alla pulizia, adesso

è del tutto impossibile scoprire dove sia finita. Soprattutto, scoprire perché se ne sia andata senza una parola o una spiegazione.

«Sapete che è sempre stata un'impulsiva, no?» ha detto zia Irene, come se fosse la cosa più normale del mondo. «Voleva starsene da sola.»

Nella camera di Elettra la trottola del cuore gira, rallenta e, infine, si ferma. Sulla città di Verona, in Veneto. L'ennesima risposta diversa...

Elettra si alza in piedi, furiosa.

Di nuovo un'indicazione senza senso. Ma perché? Arriva al punto di pensare che l'oracolo non funzioni più, come se la caduta sul marciapiede di Avenue de l'Opera, che ha scheggiato un angolo della mappa, l'avesse irrimediabilmente danneggiato.

Il nervosismo di Elettra si è acuito con il passare dei giorni e con l'avvicinarsi della data di partenza che hanno fissato per rivedersi a Shanghai. Indossa da giorni gli stessi pantaloni della tuta e vecchie magliette sformate, e non si pettina i capelli da una settimana, concentrata sull'unico obiettivo di avere notizie di zia Linda prima di partire per la Cina.

Recupera la trottola e la guarda in controluce: l'incisione leggera del cuore che pare trafitto da una spina aveva indotto lei e i suoi amici a pensare che quell'oggetto rappresentasse la vita. Una vita che continua nonostante il dolore.

– Forse, semplicemente, non posso usarla da sola... – mormora Elettra.

Forse. Forse. Forse.

Il grande specchio del bagno le restituisce l'immagine di una ragazza cambiata. I capelli neri sono cresciuti dopo il drastico taglio di Parigi, ma sono ancora corti e sottolineano il suo lungo collo. Gli occhi, solitamente intensi, sono segnati da ombre scure.

Elettra appoggia il palmo della mano allo specchio e ne assapora la fredda superficie riflettente. Quando la stacca, sul vetro sono

rimaste le sue impronte digitali. Il labirinto segreto che ognuno di noi porta con sé sulla punta delle proprie dita.

– Che cosa devo fare? – si domanda la ragazza con un brivido. – E chi sono?

Se chiude gli occhi, la risposta che riesce a darsi è un vortice di immagini: la prenotazione sbagliata di fine anno, la nevicata, il black-out, la corsa sul ponte Quattro Capi, il professor Van Der Berger, la valigetta, la mappa dei Caldei, le prime quattro trottole...

Elettra è una dei quattro ragazzi nati il 29 febbraio.

– Perché? – si chiede ancora, sapendo bene che non potrà darsi alcuna risposta.

Con rabbia esce dal bagno e poi dalla stanza. Attraversa il lungo corridoio che conduce alla sala da pranzo, sale le scale, supera la camera da letto di zia Irene, quelle dei clienti e raggiunge la stanza di sua zia Linda, all'ultimo piano.

Non accende la luce. Ormai la conosce a memoria. Lei e suo padre l'hanno passata al setaccio, cassetto dopo cassetto, vestito dopo vestito, senza trovare un solo indizio, un suggerimento, una spiegazione della sua partenza.

Mancavano otto camicette, quattro maglioni pesanti, cinque paia di pantaloni di lana, alcune calze, due paia di scarpe, e cambi di biancheria per una settimana.

Elettra osserva il letto, il cassettone, il tavolino con la piccola specchiera, la collezione di vetri veneziani appoggiati sui ripiani. È la centesima volta che sale lassù.

Ed è la centesima volta che pensa che ci sia qualcosa di sbagliato. Qualcosa che non le viene detto. Qualcosa che lei deve sapere.

Così cammina in punta di piedi fino alla finestra, da cui si vedono il campanile di Santa Cecilia e le quattro statue che si affacciano sul cortile interno dell'hotel Domus Quintilia. Sono ombre nere nella notte. Guardiani di pietra, silenziosi e immobili, che le prime piogge di settembre cominciano a ricoprire di striature umide.

«Quattro statue» pensa. Poi scuote la testa.
Si rende conto di essere ossessionata da quel numero.

«Settembre» pensa ancora.

Tra pochi giorni deve partire per Shanghai. Andrà comunque. Zia Linda o non zia Linda. Perché in quella città, ne è convinta, ogni cosa finirà.



– Hai avvertito in palestra? – domanda la signora Miller a suo figlio, uscendo con lui sulla porta di casa. – Mi sembra stupido pagare se non ci vai.

– Non starò via un mese. Tornerò presto, non ti preoccupare – risponde Harvey. Le dà un bacio sulla fronte e si incammina verso il taxi. Sua mamma sorride. – Magari la posso chiamare io.

– Come vuoi. Il numero è in camera, sul mio letto. Chiedi di Olympia.

Harvey apre la portiera del taxi e butta lo zaino sul sedile posteriore.

– Ora vado. L'aereo non aspetta.

– Salutami papà.

– Certo. Oh... accidenti – esita Harvey, guardando il tetto dell'edificio.

– Che c'è?

Il ragazzo fa cenno al tassista di aspettarlo un attimo e torna nel giardino. – C'è ancora una cosa che dovresti sapere. Non ti ho raccontato proprio tutto, mamma.

– Che cos'altro devo sapere, a parte questa follia della boxe?

Harvey ha uno strano sorriso. Pensa: «Qualcosa c'è, mamma. A Roma sono sopravvissuto al crollo di un appartamento; a New York un postino indiano ha danzato con i suoi fratelli Per proteggere la mia vita nel parco di Inwood; a Parigi sono stato rapito da una pazza che teneva i pesci carnivori sotto il pavimento

di casa e sono fuggito a bordo di una mongolfiera che si è schiantata su una guglia di Notre Dame. E ho perduto tutto ciò che avevo con me prima ancora di scoprire che cosa fosse».

– Altro che devi sapere, mamma? – dice, con uno strano sorriso. – Solo una cosa. Sto allevando un piccione viaggiatore, in solaio. Puoi dargli da mangiare, in questi giorni?

– Un piccione? Un piccione viaggiatore?

– Grazie! – taglia corto Harvey, prima di sentire le sue proteste. Le stampa in fronte un altro bacio e torna velocemente al taxi.

Poi, quando l'automobile si è immessa nel traffico, controlla di avere tutto il necessario per il volo. Biglietto per Shanghai, passaporto, visto di ingresso per la Cina. Una volta là, nel porto più grande della Cina, si incontrerà con suo padre sulla nave oceanografica della Columbia University, sui cui lui si trova tutt'ora e che, da un paio di mesi, è diventata la sua seconda casa. Almeno da quando, leggendo i dati delle ultime rilevazioni, è ossessionato dall'idea che stia succedendo qualcosa di anomalo con il mare.

Harvey ricapitola mentalmente di aver preso tutto quello che suo padre gli ha domandato: alcuni cambi di vestiti per la stagione autunnale, i fogli e le tabelle che si trovavano nel suo studio, alcuni pacchi indirizzati al signor Miller arrivati dall'università e da alcuni mittenti sconosciuti.

«Non aprire niente. E non mi spedire niente» gli ha consigliato suo padre riguardo a queste ultime cose. «Porta tutto con te.» Sembrava quasi spaventato, ai telefono.

3. LE IMPRONTE

– Sheng! – lo chiama sua madre non appena supera l'arco di ingresso di casa. – Dov'eri finito? Sheng! – Corre verso di lui con il dorso della mano destra sulla fronte, in un atteggiamento da diva del cinema. – Sheng! Quel coso si è di nuovo messo in funzione!

Il ragazzo appoggia a terra il suo inseparabile zainetto.

– Quale coso? – domanda.

Infatti può trattarsi indifferentemente del fax, del computer, dei lettori dvd, dello stereo, o comunque di qualsiasi aggeggio che emetta lucine e ticchettii.

– Non lo so! Si sono accese delle luci e ha cominciato a fare rumori terribili! – esclama la madre di Sheng.

Il ragazzo la segue all'interno. Casa sua si trova nel cuore della città vecchia, l'insediamento originale di Shanghai, più volte demolito e ricostruito, ma che ha pur sempre mantenuto l'architettura tipica degli shikumen cinesi: case di due piani, con il caratteristico ingresso di pietra sulla stretta via principale e un cortiletto interno dove stendere i vestiti, leggere e riposarsi. Due attività, queste ultime, praticamente impossibili da fare per Sheng, almeno da quando è tornato da Roma. Per questo preferisce uscire e andare a leggere al parco: per poterlo fare in casa avrebbe bisogno di costruirsi intorno un muro di protezione supplementare, capace di arginare l'invadenza di suo padre, sempre più imprenditore turistico a tutto tondo, e l'ansia di sua madre, sempre più "non capisco che cosa state facendo ma sospetto che mi lascerete da sola in casa".

Senza contare che Sheng avrebbe già i suoi buoni motivi per essere preoccupato.

– Guarda che disastro! – geme sua madre, nell'oscurità della casa che si ostina a tenere al buio, convinta che l'energia elettrica sia un demone capitalista. Si ferma a pochi metri di distanza da un aggeggio di plastica grigio da cui fuoriescono, quasi con disgusto, pagine e pagine stampate con ideogrammi cinesi.

– È solo il fax, mamma... – dice Sheng, superandola.

– E un fax di cosa?

Il ragazzo controlla le pagine stampate: si tratta di una prenotazione di una vacanza studio organizzata dall'agenzia di scambi culturali di suo padre.

Raccogliendo i fogli, Sheng spiega a sua madre che qualcuno dell'agenzia deve aver dato per errore il numero di casa, anziché quello dell'ufficio.

Lei, però, non sembra convinta della spiegazione.

– E perché si è messo a funzionare da solo?

– Perché è così che deve funzionare, mamma... — spiega Sheng. — Quando qualcuno ci manda un fax, noi lo riceviamo.

– Quindi sono gli altri che decidono quando questo coso deve accendersi?

– In un certo senso, sì.

– E noi non possiamo impedirlo?

– Beh, no... Se lo teniamo acceso, no.

– È terribile. Tipicamente occidentale. Così non c'è alcun rispetto per la nostra intimità...

– Mamma, è un fax!

– E per te è normale che entri in casa senza il nostro permesso? Io non riesco proprio a capirvi, a te e a tuo padre. Lo chiamate progresso? È un'invasione!

Sheng sospira. Inutile ribattere, con una simile nostalgia. Raccoglie le pagine destinate a suo padre e le scorre rapidamente:

chi scrive chiede di poter effettuare uno scambio culturale a Parigi, per imparare il francese.

Sheng riabbassa di colpo i fogli, come schiacciato dall'ondata di ricordi della recente e turbolenta estate parigina. Il caldo battente, i corridoi del Louvre, la corsa per la città seguendo l'orologio di Napoleone, il motorino scassato con cui lui ed Elettra sono arrivati a casa di Mistral...

Si passa il dito sotto il colletto della maglietta, scoprendosi sudato. Il fax sputa il suo ultimo foglio.

Sheng controlla la data, stampata in alto. 18 settembre.

– Oh no! – esclama. È già il 18 settembre.

E lui si è dimenticato dell'appuntamento.

– Mamma! – la chiama, affannato. – Devo uscire!

– Ma se sei appena rientrato...

– Ho un amico che arriva oggi in stazione!

– Che amico? Non sarà uno di quelli...

– Per favore, mamma! E comunque sì: è uno di quelli coca cola, jeans, fumetti e computer!

Sua mamma inorridisce fin quasi allo svenimento. – Non è che lo porti a dormire qui, vero?

– No. Sta in albergo.

– Certo, scommetto che sta in uno di quegli alberghi per miliardari spendaccioni.

– Mamma, ci sono più miliardari spendaccioni in Cina che dove vivono loro!

Sua madre lo guarda, sospettosa. – Non ti riconosco più, ragazzo mio. Non ti riconosco più.

Sheng torna in ingresso, si butta sulla schiena lo zainetto e si prepara a uscire una seconda volta.

Prima di aprire la porta, però, guarda la strada fuori. È larga un paio di metri, grigia, e piena di gente.

– Tieni queste, almeno – gli dice sua mamma, porgendogli un

sacchetto pieno di polpette di riso. – Così mangi qualcosa.

Sheng sorride di quella gentilezza. – Grazie, mamma. Saranno orrende naturalmente, come buona parte di ciò che sua madre cucina, ma è il pensiero quello che conta.

– Non è che sei innamorato? – gli domanda ancora lei, spettinando il suo caschetto di capelli nerissimi.

Sheng avvampa di colpo, girandosi dall'altra parte.

«Si vede così tanto?» pensa, correndo fuori per raggiungere la stazione centrale.



– Sei tu, Mistral? – domanda Cecile Blanchard, quando la ragazza entra in casa.

È in sala da pranzo, china sul tavolo che hanno trasformato in centro operativo delle loro indagini.

– Ti ho cercato... – Si interrompe, incuriosita dal vestito elegante della figlia. E subito dopo si batte la fronte con il palmo della mano. – Il tuo esame!

– Audizione.

Cecile le corre incontro per abbracciarla. – Come ho fatto a dimenticarmene! Allora, com'è andata? Mistral sorride. – Mi hanno preso.

– Ma è fantastico! Allora dobbiamo... festeggiare!

– Già – annuisce Mistral, posando a terra la sua borsetta fatta da tante chiusure di alluminio delle lattine di coca cola.

Il suo racconto dell'audizione è pacato. Non trapela nessun entusiasmo, né emozioni particolari. Ma nemmeno rimprovero per la dimenticanza di sua madre. Mentre parla, si avvicina al tavolo della sala da pranzo.

– Mi hai detto che c'erano novità – domanda, alla fine. – Hanno trovato la zia di Elettra?

– Non su quel fronte – risponde sua madre. – Ho sentito Fernando poco fa.

– Di cosa si tratta, allora?

Cecile indica alla figlia alcune foto allineate sul tavolo come i fiori di una grande margherita. – Ti ricordi di Sophie?

– Non esattamente – risponde Mistral.

– Quella mia collega... Bionda, alta, magra, sempre vestita di nero... Comunque, si occupa di tessuti. Gira il mondo a cercare le migliori lane, il cotone più fine, ma non solo. A forza di dover studiare le composizioni dei vari tessuti sintetici, è diventata una mezza chimica. E in laboratorio usa apparecchiature che nemmeno potresti immaginare.

Cecile raduna alcune foto e si siede accanto alla figlia. – Quindi le ho dato da analizzare tu sai cosa.

Mistral sa a cosa allude sua madre: il Velo di Iside. La misteriosa stoffa che hanno trovato ripiegata in una nicchia di Saint Germain des Pres, insieme alla statua nera di una donna dal volto consumato dal tempo.

– Sophie ha fatto qualche analisi più approfondita – sorride Cecile.

– E...? Prima foto.

– Dice che è un tessuto vecchio, ma non così vecchio. Un cotone misto seta di almeno sette, otto secoli fa. Diciamo... degli inizi del milleduecento. Marco Polo.

– Ok – risponde Mistral, riprendendo fiato. – Vai avanti. Seconda foto.

– Dice che come tessuto è estremamente ben conservato. Le linee di sfregamento qui e qui coincidono con le piegature e, da quanto sono incise, è probabile che la stoffa sia rimasta a lungo ripiegata. Da questa parte, sul bordo, è parzialmente strappata, come se ci fossero stati due occhielli, o due legacci, che la tenevano sollevata o... legata a qualcosa.

– Come quelli di una vela?

– Può essere. Ma le vele, solitamente, presentano un'intera linea di passanti, in alto e in basso, dove scorrono le cime che permettono loro di aprirsi. Questa sembrerebbe più che altro una bandiera. Molto grande, ma pur sempre una bandiera.

Cecile passa a Mistral una specie di grafico colorato.

– Sophie ha riscontrato nella trama della stoffa un'alta percentuale di carbonato di sodio. Sale, per intenderci.

– Come se fosse stata a lungo esposta all'acqua di mare.

– Esatto.

Mistral e sua madre si scambiano una lunga occhiata.

Poi Cecile prosegue: – Comunque, questa non è la cosa più interessante che ha scoperto Sophie. La cosa più interessante, che ci era sfuggita, è che appena sopra questi strappi, la stoffa è decorata da una quasi invisibile trama d'oro.

– Trama d'oro? Terza foto.

– Guarda qui e qui. E poi qui. Su questo lato della stoffa alcuni piccoli fili d'oro sono intrecciati con il cotone e la seta. Da capo a piedi su questo lato, come in una lunga linea. Raggruppati dal lato opposto. Formano dei cerchi, alcuni interi, altri spezzati.

Mistral li vede bene, ora, nelle fotografie ingrandite. Le minuscole trame di fili formano una sorta di profilo sul lato sinistro e inferiore del velo e, dall'altro, una serie di piccoli disegni, oppure...

– Sono lettere? – domanda, passando un dito sulle foto. Cecile annuisce. – Io direi di sì. Ma lettere del tutto incomprensibili.

Prende un librone illustrato e lo sfoglia, mettendo davanti a Mistral alcune tavole di ideogrammi cinesi. – Non assomigliano a questi...

– Poi gira le pagine rapidamente, tornando indietro fino alla scrittura cuneiforme degli Assiri. – E nemmeno a queste. Assomigliano a una specie di... via di mezzo.

– Dobbiamo assolutamente dirlo agli altri – mormora Mistral.

– Aspetta, non ho finito – risponde Cecile, chiudendo il librone. – Sophie ha fatto un ultimo esame, correndo anche qualche rischio di

troppo. Ma per fortuna nessuno se n'è accorto: ha sottoposto il velo a una spettroscopia in luce riflessa e a raggi X, nonché a una rapida termografia. Sono esami che, di solito, vengono effettuati per valutare la capacità di traspirazione dei nuovi tessuti, perché rivelano tracce di sudore, acqua, macchie ematiche, rilascio di pigmenti e cose di questo tipo. Beh, Sophie di certo non si aspettava... di ottenere un simile risultato.

– Quale risultato?

Ultima foto, corredata da post-it di spiegazione: nel centro del telo c'è l'impronta lasciata probabilmente dall'ossidazione disidratante della cellulosa delle fibre di cotone superficiali del tessuto. Mistral fa un'esclamazione inorridita. Nel centro del velo c'è la traccia di una specie di serpente gigante dalla testa quadrata, con quattro zampe, lungo almeno tre metri.

– Che ne pensi?

– Come fa a essere... impresso lì sopra? – risponde Mistral.

– È quello che si chiede anche Sophie: non può essere una statua, perché le statue non traspirano. Ma se non è una statua...

«E un drago» pensa Mistral. Ma non ha il coraggio di dirlo.

4. L'ASCENSORE

Elettra si sveglia a metà della notte, il cuore che batte a tutta forza. La sua camera da letto è buia e silenziosa.

Si gira tra le lenzuola, affonda il viso nel cuscino. Che cosa stava sognando? Non lo ricorda. Qualcosa di confuso. C'era Mistral. E c'era anche Harvey. Erano costretti a stare seduti sul sedile posteriore di una macchina dai vetri neri. Intorno a loro si muoveva una città che pareva fatta solo di luci. Una città incomprensibile, dove i palazzi e i grattacieli sembravano liquidi. Come fatti d'acqua.

Elettra si stira nel letto, sentendo un dolore sordo in fondo alla schiena. Tensione. Continua ad accumulare una tensione che non riesce a scaricare in nessun modo.

Si gira una seconda volta nel letto, poi una terza. Gli occhi rimangono spalancati.

Prova a pensare a qualcosa di più rilassante. Il volto di Harvey, per esempio. Ma per quanto si concentri, fatica a comporre in testa i lineamenti del suo ragazzo.

«Ascensore» pensa, drizzando improvvisamente le orecchie. «Chi è che usa l'ascensore a quest'ora della notte?»

Elettra si stropiccia gli occhi, cercando di ricordare: è salita in camera della zia, poi è andata subito a dormire, senza guardare la tivù, né aprire il libro che avrebbe dovuto leggere per la scuola durante le vacanze. Cerca la sveglia.

Le tre di mattino. Impossibile. Non ci può essere nessuno di sveglio

a quest'ora. Infatti, è di nuovo tutto silenzioso. Deve aver sognato. E invece lo sente di nuovo: un sibilo lontano, il contrappeso che si mette in moto per bilanciare la discesa della cabina. Elettra ascolta, attenta. Chiunque stia usando l'ascensore alle tre di notte, sta scendendo in sala da pranzo. Un cliente ritardatario? Un attacco di fame di suo padre? O zia Irene che non si sente bene?

Elettra scivola fuori dal letto, cerca il paio di calze a righe viola e lilla che usa come ciabatte, socchiude lentamente la porta della camera e quando vede passare una leggera luce in fondo al corridoio, lo percorre in un lampo. La sua camicia da notte passa come un'ombra davanti alle finestre a grata affacciate sul cortile.

Vrrr...

Vrrr...

L'albergo è pieno di ronzii e dei rumori delle vecchie case. Tarli nei mobili sfuggiti alle disinfestazioni selvagge di zia Linda, travi di legno che si assestano, pavimenti che scricchiolano senza un motivo apparente. Le cose vecchie amano far sapere che sono ancora vive.

Arrivata alla sala da pranzo, Elettra si nasconde dietro la grande credenza che sua zia Linda vestiva di centrini bianchi e sommergeva di torte e manicaretti per la colazione, e che ora, invece, è solo un mobile dal profilo nero e minaccioso. Fa appena in tempo a vedere un ventaglio di luce bianca filtrare nella stanza attraverso le porticine di ferro battuto dell'ascensore, poi la piccola cabina scompare. E poiché la sala da pranzo si trova al piano terra, l'unica direzione possibile che può aver preso è verso l'alto. Verso le camere.

Elettra attraversa perciò la sala da pranzo e raggiunge le scale, guardando su. Accanto a lei ci sono il bancone della reception e la porta della cantina, nascosta da alcune piante dall'aria trascurata. Poiché non sente rumori di passi nei corridoi, Elettra sale alcuni gradini per controllare meglio. Ma per quanto salga e si sforzi di

ascoltare, non sente il consueto cigolio delle porticine di ferro battuto che si aprono e si chiudono, né il rumore delle chiavi nelle serrature delle camere.

Scopre infatti che la cabina non è ferma al primo piano. E nemmeno al secondo.

«Impossibile» pensa Elettra, nel buio. «Non può essere sparita.»

Eppure nel corridoio del secondo piano regna il buio più totale, in cui si sente il cliente tedesco russare metodicamente.

Elettra torna in fretta nella sala da pranzo. Ma anche qui non c'è traccia della cabina.

E la Domus Quintilia non ha altri piani. Né sopra, né sotto.

«Il buio e la tensione mi stanno giocando un brutto scherzo» si dice Elettra. «In realtà c'è, e io non la vedo.» Eppure...

E tentata di fare un altro giro tra i piani dell'albergo, ma si trattiene. Costeggia la credenza della colazione con l'intenzione di tornarsene in camera e provare a dormire. Ma a metà del corridoio si ferma.

Incredula.

Tiene lo sguardo fisso davanti a sé, verso la porta ancora socchiusa della sua camera da letto, ma con la coda dell'occhio percepisce qualcosa di insolito provenire dalla finestra affacciata sull'esterno. Qualcosa di *molto* insolito.

Nel vecchio pozzo al centro del cortile si è accesa una luce.



Una volta entrato nel terminal dei voli intercontinentali dell'aeroporto di New York, Harvey cerca il suo check-in. Il numero quattordici. Fa la coda, si fa controllare i documenti e spedisce il trolley direttamente a Shanghai. Tiene come bagaglio a mano solo lo zainetto con un libro e i documenti ancora chiusi che suo padre si è raccomandato di portargli a mano. Lo zainetto passa sotto i raggi X che precedono le sale di imbarco, mentre Harvey, in

jeans, doppia maglietta, maglione di lana, viene perquisito un paio di volte. Deve togliersi le scarpe e farle passare a parte sotto i raggi X prima di poter proseguire.

Sospira. Controlla che nel beauty case ci sia ancora lo spazzolino.

«Fin qui, tutto bene» pensa fermandosi ad allacciarsi le stringhe.

Mentre aspetta l'imbarco del suo volo si piazza alle vetrate per guardare le piste di atterraggio che ospitano aerei di tutto il mondo. Prova a indovinare quale sarà il suo, poi si cerca un paio di poltrone comode, manda un messaggio a Sheng per avvertirlo che di lì a otto ore atterrerà all'aeroporto di Shanghai, invia un secondo messaggio a Elettra e, dopo un attimo di esitazione, scrive anche a Mistral.

Ai suoi amici non scrive che cosa ha realmente intenzione di fare. Fa solo capire che una volta arrivato a Shanghai andrà subito da suo padre e, poi, sarà con loro per... provare a fare qualcosa.

Harvey non è sicuro di aver scelto la soluzione migliore. Ma è contento di aver preso una decisione. È stata una scelta difficile, faticosa, ma ormai ha imparato a convivere con la responsabilità di dover fare cose difficili e faticose. Ha imparato ad accettare le sue caratteristiche fuori dal comune, che lo rendono diverso dai suoi coetanei. Nessun altro ragazzo può sentire la Terra che gli parla. O tenere un arbusto in mano e vederlo rifiorire e crescere a vista d'occhio.

La voce di un altoparlante e il formarsi di una lunga coda di persone segnala l'inizio dell'imbarco. Harvey si mette diligentemente in fila, consegna biglietto e passaporto, segue le indicazioni delle hostess, prende una copia del *New York Times* dalla montagna dei giornali gratuiti, va a cercare sull'aedo il posto HE e si siede. Mette lo zaino sotto il sedile, per poter recuperare rapidamente il libro nel corso del volo, spegne il cellulare dopo aver controllato se qualcuno dei suoi amici gli abbia risposto, si lega la cintura e apre il giornale, saltando tutti gli articoli di politica.

Scorre le pagine con la svogliata rapidità con cui si sfoglia un fumetto già letto, o una rivista per sole donne in un barbiere per soli uomini.

– Mi scusi...

Harvey abbassa il giornale. Una signora che pare uscita da un cartone animato, nel ruolo di "l'insegnante bisbetica", gli sta domandando di passare. Harvey si slaccia la cintura, si alza, la fa accomodare con un sorriso e apre una seconda volta il giornale. La signora comincia ad armeggiare con la chiusura della cintura.

– Accidenti – dice Harvey, facendola voltare.

La notizia è scarna, solo poche righe.

Bronx. Va a fuoco palestra.

Harvey legge Particoletto d'un fiato.

– Accidenti – sbotta di nuovo alla fine, quando scopre che la palestra in questione è quella di Olympia. La sua palestra.

La signora accanto lo guarda severa, ma Harvey non ha tempo per le formalità. Recupera il cellulare dalla tasca e lo accende. Cerca nella rubrica il numero di Olympia. La chiama.

– Non si può tenere il cellulare acceso alla partenza... – gli fa notare la signora del 14F.

Harvey si gira dall'altra parte. – Rispondi – dice, mentre ascolta il lento succedersi dei segnali di linea libera. – Forza, Olympia, rispondi.

L'istruttrice di boxe risponde al quinto squillo, facendolo finalmente respirare.

– Sono Harvey. Ho letto sul giornale. Che cos'è successo?

– Harvey! Ti ho cercato a casa! Dove sei?

– Su un aereo per Shanghai. Mi sono appena imbarcato e... accidenti a lei, può stare ferma un attimo? – protesta con la vicina di sedile, che ora cerca di alzarsi.

– Devi stare attento! Sono state quelle dannate ragazze –dice intanto Olympia al telefono.

– Quali ragazze? – domanda Harvey. E poi esclama: – Le ragazze del Lucifer? Quelle di Nose?

La sua vicina di posto si sbraccia per attirare l'attenzione delle hostess di bordo.

– Esatto. Hanno riempito la palestra di benzina e poi le hanno dato fuoco. Quando non c'era nessuno ad allenarsi, per fortuna... – spiega Olympia.

– Come fai a essere sicura che siano state loro?

– Mi hanno chiamato a casa per avvertirmi.

Harvey si sente turbinare la testa: le ragazze di Egon Nose, l'uomo che era stato messo sulle loro tracce a New York. Il signore dei locali notturni.

– Nose è uscito di prigione, Harvey – continua Olympia.

– Tre giorni fa. E non si è fatto aspettare. Questo è solo un avvertimento. Per noi e... per te. C'è qualcuno a casa tua?

– C'è solo... mia mamma... – sussurra Harvey.

– Avvertila. Avvertila subito! Può essere pericoloso! Harvey chiude la conversazione, frastornato. Compose il numero di casa.

– Signore, mi scusi... – dice una voce gentile sopra di lui.

– Dovrebbe spegnere il cellulare.

Harvey solleva gli occhi verso la hostess, ma è talmente perso nei suoi pensieri che neppure la vede.

La linea suona libera. Uno squillo. Due squilli. Tre squilli.

– Signore – ripete la hostess. – Devo domandarle di interrompere la conversazione.

Harvey solleva il palmo della mano per difendersi, poi un dito per farle cenno di aspettare un secondo, è importante. Quattro squilli. Cinque squilli.

Al sesto scatta la segreteria: «Casa Miller. Non siamo in casa. Lasciate un messaggio dopo...».

Harvey perde il controllo del cellulare. Con un movimento rapido dal sedile di fianco, la signora del 14F glielo toglie letteralmente di

mano: – Adesso basta, ragazzino!

– Mi dia subito il telefono! È importante! – protesta Harvey.

Ma la bisbetica donna lo porge alla hostess, chiudendolo. – Questo lo tenga lei. E non si preoccupi, signorina. Sono un'insegnante di matematica. So come affrontare simili prepotenti.

Harvey è ammutolito. Vorrebbe risponderle per le rime e riprendersi il cellulare, ma non ha la forza di fare niente: rimane fermo e immobile, come paralizzato, a guardare le ali dell'aereo che cominciano a vibrare sulla pista di decollo.

Egon Nose è uscito di prigione.

Ed è molto arrabbiato.

5. IL DUBBIO

Una telefonata intercontinentale buca l'atmosfera terrestre per essere captata e smistata da un satellite privato, in orbita sopra il cielo della Cina.

– Heremit – risponde una voce.

– Uh uh uh, vecchio mio! – esclama il Dottor Nose. – Chi non muore si rivede, eh?

– Egon.

– Sempre di ottimo umore? – riprende il vecchio proprietario del Lucifer, la voce che si fa carica di tensione. – Vuoi che ti racconti come sono stato io negli ultimi mesi?

– No.

– Non ti fa piacere risentire un vecchio amico?

– Non esattamente.

– Uh uh uh! Heremit! Tu mi sorprendi. Credi che ti abbia telefonato solo per salutarti? Non sarebbe nel mio stile, non credi? Il mio stile è elegante. Sobrio. Di classe. Uh, mi dispiace che tu non mi possa vedere sui monitor, ma... come sai, alcune cose sono cambiate, e non ho ancora dotato il mio nuovo ufficio di tutte le diavolerie elettroniche che ti piacciono tanto. Per cui dovrai accontentarti di sentirmi.

– Che cosa vuoi?

– Ho buone notizie per te. Uh uh uh! Silenzio.

– Prima notizia: ho fatto bruciare la palestra di Olympia. Ma non credo che questo a te interessi. Diciamo che l'ho fatto più che altro

per ristabilire le priorità. Seconda notizia: sto per fare altrettanto con la casa del tuo ragazzino.

– Fermati.

– Fermarmi? – protesta Egon Nose, con un tremolio del grosso naso. – Non mi posso fermare! Non dopo quello che mi hanno fatto. E non mi puoi certo fermare tu.

– Ti ho fatto uscire io, Egon.

– Uh uh uh! Certo, Heremit. Mi hai fatto uscire di prigione, e te ne sono grato. Ma ti ricordo che mi ci hai anche fatto entrare, grazie al tuo incarico. Recuperare una trottola e... seguire il ragazzino di Grove Court. Che, tra le altre cose, è partito.

– Quando?

– Mezz'ora fa. Silenzio.

– Ci sei ancora, Heremit?

– Fai quello che vuoi, Nose. New York non è più un mio problema.

La conversazione si interrompe subito dopo. Heremit Devii ha altro a cui pensare. Cose che si stanno muovendo. E cose che non tornano.

Harvey è partito. Sicuramente per incontrarsi con gli altri, a Shanghai. Ma dove? C'è una sola cosa che Heremit ancora non conosce: l'identità del ragazzo cinese.

L'uomo cammina per il suo ufficio al penultimo piano del suo grattacielo, e guarda la città che si stende davanti alle vetrate, cercando di decidere che cosa fare. Poi alza di nuovo il telefono.

— Mademoiselle Cybel – sussurra, riattaccando subito dopo.

Sulla sua scrivania sono allineati alcuni oggetti.

– L'Anello di Fuoco – ricapitola brevemente, sfiorando l'oggetto chiamato anche "specchio di Prometeo". È un'antica scheggia di specchio, montata su una cornice che non può avere più di cento anni. «Possibile» pensa Heremit. La vecchia cornice può essere stata rotta. E quella più recente dev'essere stata fabbricata in modo

da incastrarsi nella statua del Prometeo del Rockefeller Center di New York.

– La Stella di Pietra – continua Heremit. Una roccia antichissima, primordiale. Una pietra cava all'interno, come un vaso.

— E poi Parigi... – mormora Heremit. L'oggetto di Parigi è una vecchia barca di legno.

«Perché una barca di legno?» si domanda ormai da settimane. «E quale attinenza c'è, tra quei tre oggetti?»

Accanto alla barca ci sono sei antiche trottole di legno. Heremit ne segue con il polpastrello i sottili rilievi: cane, torre, vortice, occhio erano in possesso del professor Van Der

Berger; arcobaleno, che era in possesso dell'antiquario Vladimir Askenazy; teschio, in possesso della sua famiglia.

– Cento anni – dice Heremit Devil a voce alta. – Questi oggetti servono solo una volta ogni cento anni. Lo specchio, la pietra, la nave e, per finire...

Il sottosuolo del suo grattacielo.

Zoe ha raccontato a Heremit che l'ultima volta, agli inizi del 1900, gli oggetti non erano stati trovati. Quindi fine del gioco. L'universo ha girato, le stelle si sono mosse. E si sono dovuti aspettare altri cento anni.

– Oggi, invece... – mormora Heremit Devil. – Gli oggetti dovrebbero essere tutti qui.

La porta dell'ascensore si apre con un sibilo.

– Qualcosa che non va, caro? Qualcosa che non va? – domanda la pachidermica Mademoiselle Cybel, volando sul pavimento nel suo sgargiante vestito a fiori bianchi e blu con occhiali a forma di farfalla. Senza attendere una risposta, si avvicina a una delle due sedie dell'ufficio di Heremit e ci si siede sopra con una grazia inaspettata. – Mi hai fatto chiamare?

L'uomo non si volta a guardarla. Rimane concentrato, per quanto possibile, sugli oggetti che occupano la sua scrivania. A un certo

punto, nel silenzio che segue, dice: – Non capisco.

– Cosa, non capisci, Heremit caro? Cosa?

L'uomo si siede sulla poltrona. – Ho bisogno dei ragazzi.

– Ah – commenta Mademoiselle Cybel, sistemandosi gli occhiali. Poi, colpita da un pensiero improvviso, se li sfilta, recupera dalla borsa uno specchietto e si controlla il viso. – Avevi detto che...

– So che cosa avevo detto.

Cybel richiude lo specchietto, soddisfatta. Nessuno sbaffo di rossetto sulle guance. – Come vuoi, caro, come vuoi. Andiamo a prenderli, allora. Hai ancora qualcuno a New York?

– Miller sta già arrivando a Shanghai.

– Allora possiamo prendere Mistral Blanchard – chioccia la donna.

– Da quello che so, è a casa sua. O a fare le sue lezioncine di canto. Mando subito qualcuno, se vuoi.

Heremit Devil non risponde.

– E credo che serva qualcuno anche a Roma. Dalla "signorina corrente elettrica".

Heremit Devil ha i capelli perfettamente pettinati. Occhiali di bachelite nera che riquadrano gli occhi. Indossa una giacca coreana scura, chiusa fino all'ultimo bottone.

– Sì – risponde.

Ma in quell'unica sillaba si nasconde qualcosa di stonato.

6. LA VOCE

– Non male, signorina Blanchard, davvero niente male! Lei è la più brava delle mie allieve! – ride Mistral, distesa sul letto di camera sua.

Si è cambiata e ora indossa una tuta a fiorellini azzurri. Ha aperto uno dei suoi taccuini, di quelli su cui scrive ogni cosa che le accade, e sta disegnando il volto del professor François Ganglof. Se chiude gli occhi e ripensa all'audizione, sente ancora tremare le gambe. Era convinta di aver sbagliato un numero imprecisato di note. E che la sua voce fosse acuta, stridente, quasi sgradevole. Era emozionata, naturalmente, ma il professore le ha detto: «L'emozione è vitale, signorina Blanchard. E ciò che si deve trasmettere cantando. Il mondo è Pieno di buone cantanti. Di ottime cantanti. Di voci intonate e potenti. Ma non di voci... emozionanti».

Mistral sfoglia il suo taccuino, andando indietro nel tempo. Poi si stiracchia e va alla finestra. In alto, sotto la sporgenza del tetto, l'alveare è ormai chiuso e sigillato con la cera. Indifferenti al cambiamento delle stagioni, le api hanno già decretato la fine dell'estate.

– Cattive... – brontola la ragazza, pensando a tutto ciò che detesta dell'autunno e dell'inverno.

Sua mamma è uscita a fare un po' di spesa. La borsa fatta di tappi di lattina è in soggiorno, dove Mistral l'ha lasciata. Il Velo di Iside è aperto sugli schienali di due sedie, come un vecchio plaid messo a

prendere aria. Le foto di Sophie sono sparpagliate sul tavolo, vicino ai libri di calligrafia e scrittura, e a quello sul linguaggio degli animali che un'amica del professor Van Der Berger, Agata, le ha spedito da New York. Mistral apre la borsa per cercare l'iPod che le ha regalato Madame Cocot.

Lo accende, infila le cuffie e torna fischiettando in camera da letto. Fa scorrere gli elenchi di canzoni registrate sopra: nomi e autori che non conosce. Musica classica, si direbbe. Preme l'opzione di riproduzione casuale. E si getta sul letto.

Un brusio, un applauso e poi un pianoforte intona le prime note di un notturno di Chopin. Mistral lo ascolta con il cuore rapito. Segue una sinfonia rumorosa, che lei salta, andando avanti. Di nuovo un pianoforte. Struggente e lentissimo.

Si sentono in sottofondo i colpi di tosse del pubblico. Quarto pezzo: travolgente e romantico. Mistral legge sul display il nome dell'interprete. *Preludio e fuga di Shostakovich, suonata da Vladimir Ashkenazy.*

Mistral controlla una seconda volta. Conosce quel nome, ma...

Il pianista suona, poi tossisce, il pubblico scoppia in un fragoroso applauso. L'iPod passa al pezzo successivo.

«Ciao, Mistral...» dice una voce, all'improvviso. «Se mi stai ascoltando, vuol dire che sono dovuto partire.»

Mistral trattiene a stento un grido. Scatta a sedere sul letto e posa i piedi per terra.

«Prego solo che tu sia ancora a Parigi» continua la voce. «Ascoltami bene: devi fare una cosa importante. C'è una piazzetta in Boulevard De Magenta. Si chiama Jacques Bonsergent. Vai lì il prima possibile. Ma fai attenzione, perché probabilmente... *loro* ti staranno già seguendo.»

Mistral è in piedi, ora, immobile davanti allo specchio. Ha gli occhi sgranati dallo spavento.

«In quella piazzetta troverai un'edicola...» continua intanto la voce

sull'iPod. *Vladimir Ashkenazy*, dice il display. *Pianista*.

Ma quella che sente Mistral è una voce che conosce fin troppo bene.

È la voce dell'antiquario di New York. Vladimir Askenazy.

7. IL POZZO

Il pozzo nel cortile della Domus Quintilia è antico. Un cilindro di pietra alto un metro e mezzo, poggiato su due gradini e sormontato da tre ferri battuti a pagoda, che reggono una carrucola.

Elettra guarda la luce che esce dal pozzo. Per pochi secondi, perché poi la luce scompare e il pozzo, il cortile, il terrazzo di legno, l'edera rampicante, le quattro statue che fanno la guardia alla Domus Quintilia, tutto insomma, torna a essere buio.

Elettra esce, senza scarpe. Cammina sulle vecchie pietre smussate del selciato, poi sulla ghiaia dove spuntano erbacce impertinenti, accanto al vecchio furgone scassato di suo padre. Nell'aria lontani clacson, risate di persone.

In punta di piedi, Elettra sale i due gradini. Appoggia la mano sul bordo di pietra. Guarda dentro il pozzo. L'imboccatura è sbarrata da una grata nera. E, sotto la grata, solo buio. Nessuna luce, nemmeno lontana.

– Mi senti? – dice in quel momento una voce da dentro il pozzo, facendole quasi perdere l'equilibrio.

Elettra si guarda intorno. Conta le finestre con le persiane chiuse. Conta i piani della Domus Quintilia. Conta le porte, le arcate, le statue.

Spalanca la bocca. Chi ha parlato?

Si sporge ancora di più dentro al pozzo. Appoggia le mani sulla grata. Ascolta.

La voce risuona ancora: – Linda, mi senti?

Elettra si copre la bocca con una mano. Non riesce a credere a quello che ha sentito.

– Linda, per favore. Rispondimi – sussurra la voce nel pozzo.

Poi tace. Tutto tace. E nel cortile tornano a sentirsi i rumori lontani del lungo Tevere. Da sotto il pozzo si accende una seconda volta la pallida luce. Un cigolio, come di ruote. Il rumore delle antine dell'ascensore.

Elettra guarda la sala da pranzo attraverso le finestre. Vede filtrare la luce della cabina che sale da sottoterra e si ferma al primo piano. Le piccole ante si aprono e si chiudono, la sedia a rotelle di zia Irene scivola sul pavimento, la porta della sua camera si apre e si chiude. Elettra si siede sui gradini del pozzo, cercando di decidere che cosa Pare. Come si fa a far scendere l'ascensore di un altro piano? E che cosa c'è, là sotto?

Ritorna dentro l'albergo. Gira intorno al bancone della reception, prende l'accendino verde accanto al pacchetto di sigarette di zia Linda, la torcia elettrica, apre la porta che conduce in cantina e illumina i ripidi gradini che scendono in quel labirinto di stanze polverose.

Elettra fa dardeggiare la luce tra i mobili ricoperti di lenzuola. Ricorda che è stata zia Linda, l'anno prima, a chiamarla mentre lei si trovava là sotto. Elettra stava dando la caccia a un topo.

– Stupida che non sei altro... — si dice, pensando a dove potrebbe trovarsi quella stanza sotterranea. — Non ti sei mai accorta di niente, eh?

Comincia a scendere.



– Rivorrei solo il mio cellulare — sibila Harvey sul volo intercontinentale, una volta che sono decollati e che si sono spente le luci d'emergenza.

La hostess dell'Air China sta aprendo e chiudendo alcuni cassette di alluminio pieni di bibite. È molto carina, minuta e sorridente.

– Certamente, signore... – gli risponde lei. – Ma l'avverto che non è permesso telefonare per tutta la durata del volo...

– Sono otto ore! – esclama Harvey. – E per me otto ore potrebbero essere troppe.

– Non sono io a decidere le regole. Quello che può fare in volo è usare il computer purché non collegato a una stampante, ascoltare musica sul suo riproduttore portatile o guardare uno dei film che trasmettiamo. Ci sono tutte le ultime novità, e...

– Hai capito che cosa ti sto dicendo? – sbotta Harvey. – Io devo chiamare casa. E devo farlo subito. Mia mamma può essere in pericolo!

Mostra alla hostess l'articolo sul *New York Times*. – Lo sai perché hanno appiccato questo incendio? Per colpa mia.

– Signore, io non so davvero che cosa dirle.

– Non sono un signore! – quasi urla Harvey. – Sono solo un ragazzo che deve chiamare casa. È così difficile da capire?

– Cerchi di non alzare la voce...

La hostess stacca un telefono interno dal suo alloggiamento e dice alcune frasi in cinese. Poi va incontro a due steward, sussurra loro qualcosa e indica Harvey in coda all'aereo, fermo accanto alla porticina socchiusa del bagno.

– Ok – intuisce lui. – Ha chiamato i rinforzi.

Fuori dai finestrini scorrono tappeti di nuvole bianche a perdita d'occhio.

Harvey aspetta che i due uomini lo raggiungano e gli chiedano, di nuovo, di che cosa ha bisogno.

– Solo... fare... una... telefonata – scandisce lui.

– Su questo volo... – attacca lo steward più massiccio.

– Lo so! Ma è un'emergenza. EMERGENZA. Non mi permetterei mai di disturbarvi se fosse una sciocchezza.

– Le consigliamo di tornare al suo posto – dice il massiccio.
– Le possiamo portare un po' di acqua fresca, se vuole –dice il magrolino.

– Trasmettono Harry Potter.

– Dovrebbe piacerle.

Harvey scrolla il capo: – Non mi state ascoltando, vero? Per un attimo un piccolo vuoto d'aria fa perdere a tutti l'equilibrio. Il massiccio colpisce Harvey con una gomitata tutt'altro che casuale.

– Mi scusi – dice, ma il suo sguardo è una specie di avvertimento.

Il gioco si sta facendo duro, quindi.

– Posso almeno riavere il mio telefonino? – chiede Harvey.

– Le consigliamo di...

Harvey solleva le mani. – Ok. Ok. Capito.

Il massiccio sorride. Harvey analizza la situazione. Cassetti chiusi, carrellino, steward massiccio, steward magrolino, bagno. Osserva la chiusura della porta del bagno. Valuta la distanza tra il magrolino e la porta.

Poi decide. Si avvicina al magrolino e gli indica la tasca dei pantaloni. – Perché io devo tenerlo spento, quando il tuo è acceso? Guarda: sta lampeggiando.

Lo steward tuffa istintivamente una mano in tasca, tira fuori il suo cellulare e lo controlla. – Si può sapere cosa stai dicendo, ragazzino?

Harvey agisce in un lampo: gli spinge contro il carrello portavivande e gli strappa il cellulare dalla mano. Poi si tuffa nel bagno e si chiude immediatamente la porta alle spalle.

Il bagno è minuscolo. Ma c'è quanto gli serve. Un minuto di tranquillità.

– Signore!

– Esca signore!

Gli steward gridano bussando alla porta.

– Un attimo solo! – risponde Harvey. Accende il telefonino.

Compone il numero di casa.

– Signore! Non ci costringa a sfondare la porta!

– Signore! Il mio cellulare! Harvey aspetta di prendere la linea.

– Forza, mamma...

– Apra immediatamente!

– Cavolo! – sbotta Harvey qualche secondo più tardi. Si alza in piedi e si guarda nello specchio del bagno. Fa scattare la serratura e viene quasi travolto dallo steward massiccio, che lo afferra per la manica del maglione.

– Ok! Ok! Sto uscendo! – dice Harvey, tenendo bene in vista il cellulare. – Ecco qui – Sorride amaramente: – Non c'è campo.

8. IL PASSEGGERO

Dopo aver cambiato dalla linea 4 alla linea 1, Sheng raggiunge la Stazione Ferroviaria Sud pochi minuti dopo le quattordici. Si lascia alle spalle le aree d'aspetto del piano sotterraneo e si ritrova sotto l'enorme cupola di vetro, alluminio e strutture di polycarbonato. È una delle più grandi sale d'attesa del mondo, con un diametro di duecentosettanta metri e un'altezza di quasi cinquanta, sostenuta da una ragnatela di colonne e di tiranti che paiono sospesi nel vuoto. È un grande ambiente, capace di ospitare più di diecimila persone, luminoso e pulito, da cui si raggiungono direttamente i tredici binari dei treni in arrivo. Dalla parte opposta c'è la sala d'aspetto VIP e, al piano superiore, i binari delle partenze. Impossibile incontrare qui qualcuno per caso.

Sheng cammina con calma nel fiume di gente che mormora intorno a lui, fino al binario tredici. Lo schermo in alto indica che il treno da Pechino arriverà in perfetto orario, tra un quarto d'ora scarso.

Si guarda intorno, piuttosto nervoso. Un uomo con i baffi gli fa uno strano cenno. È seduto a un chioschetto di sushi, davanti alle vetrine della "Sala d'aspetto Poltrone Soffici". Su due piedi, Sheng non lo riconosce e fa per passare oltre. L'uomo con i baffi, allora, si schiarisce rumorosamente la gola. Ha un grande cappello scozzese, grigio su grigio, una camicia di seta cangiante, un cappotto scuro e un paio di scarpe nere a punta, che paiono uscite direttamente dal guardaroba di un gangster di inizio secolo. Quando Sheng gli sorride imbarazzato, l'uomo solleva le bacchette di legno e le apre a

formare una V di vittoria. Poi le chiude, gli fa l'occholino e gli mostra lo sgabello di vimini con le ruote accanto al suo. Sheng controlla un'ultima volta il tabellone degli arrivi e, a quel punto, l'uomo con i baffi abbandona il chioschetto e lo raggiunge indispettito.

– *Mi vuole fare la coltesia di venirsi a sedere, molto onolevole signor Sheng?* – gli domanda a bruciapelo.

– Hao! Ermete!

– *E chi altli aspettavi, scusa?* – gli fa eco l'ingegnere di Roma, nel suo nuovo travestimento. – *Blad Pitt?*

Sheng ride. – Guarda che sono i cinesi in occidente che storpiano le R, non viceversa!

Ermete lo accompagna agli sgabelli ridacchiando. Poi gli mostra un biglietto del treno. – Lo sai che puoi aspettare nella sala poltroncine soffici solo se hai fatto un biglietto "poltroncine soffici"? Non mi hanno fatto entrare! Così mi sono fermato da mister sushi...

L'ingegnere romano indica al gestore del chiosco un paio di polpette di pesce e domanda a Sheng se vuole qualcosa.

– No, grazie.

– Spaghetti di riso – ordina per lui Ermete De Panfilis.

– Ma ti ho detto di no!

– Se non mangi, niente sgabello. Come andiamo, eh, vecchio mio?

– Non male. E tu?

– Sei pronto a ricominciare?

– Insomma. E tu? Non ti stufi a passare da un travestimento all'altro?

– Cosa vuoi? Questo è niente, per un giocatore di ruolo come me. Anche se ho avuto i miei seri problemi...

– La gamba rotta?

Ermete fa un gesto vago con le mani. – Scherzi? Parlavo di mia madre. Non voleva lasciarmi partire. Ma poi sono riuscito a convincerla dicendo che venivo qui per fidanzarmi con una ragazza

milionaria – Automaticamente, Ermete tira fuori il cellulare dalla tasca, lo controlla e lo rimette al suo posto. — Ed eccomi qui, come previsto.

– Già visitata la città?

– So tutto. Shanghai si abbassa di un centimetro all'anno, ci abitano venti milioni di persone... andate tutti al ristorante il venerdì sera e non avete i nomi delle strade.

Gli mostra un foglio stampato dal computer, con la fotografia del suo hotel. – Ho prenotato in un albergo in questa via, che si chiama contemporaneamente Huaihai Middle Rd, Central Huaihai Rd, Huaihai Zhonglu e Huai Hai Zhong Lu.

Sheng ridacchia. – Potevi fare come gli altri e dormire al Grand Hyatt.

– Con quello che costa! – esclama l'ingegnere-radioamatore-archeologo-fumettista-signore dei giochi Ermete De Panfilis. – Io me lo pago da solo, il viaggio per salvare il mondo. O qualunque cosa sia ciò che dobbiamo fare. E poi il Grand Hyatt si trova sul lato sbagliato della città: vicino a dove vive il nostro simpaticone. E dove è meglio non mettere piede... – Ermete indica il binario numero tredici, e aggiunge: – Ancora per un po'.

Segue un momento di silenzio, in cui ingolla un paio di porzioni di pesce crudo. Poi, notando che Sheng si guarda intorno piuttosto inquieto, chiede: – Ehi, va tutto bene?

– Non riesco a dormire – ammette Sheng. – Troppa tensione.

L'ingegnere gli dà una pacca sulla schiena. — Ti passerà. Domani arriveranno gli altri.

– Ho ricevuto un messaggio da Harvey. Dovrebbe arrivare stasera. Ma prima va dal padre, che è ancorato al porto. Sembra che ci siano anomalie con la nave oceanografica.

– E Harvey che cosa c'entra, con le anomalie?

Sheng si stringe nelle spalle. – Gli porta dei documenti. Il padre non si fida di nessuno.

– Mmm... interessante – sibila Ermete, attaccando gli spaghetti di riso di Sheng. – Tanto non li mangi, vero?

– No.

I primi spaghetti cominciano a scivolare in bocca all'ingegnere, che non rinuncia però a parlare: – Andrà tutto... alla grande... vedrai.

Sheng scuote il capo. – Io non credo. Non abbiamo possibilità, questa volta...

– Dimentichi il nostro asso nella manica.

In fondo al binario numero tredici compare la sagoma bianca del treno che sta entrando in stazione.

– In perfetto orario.

Ermete lancia sul bancone una manciata di yuan e smonta dallo sgabello.

– Siamo sicuri di quello che stiamo facendo? – gli domanda il ragazzo cinese, seguendolo.

– Sei tu che devi dirmelo – risponde Ermete.

Il treno si ferma in uno stridore di freni, poi le porte si aprono, facendo scendere le prime persone. Sono come ombre nere, di altezze diverse, stagliate contro la luce grigia del cielo. Passano accanto a Ermete e Sheng con un lieve fruscio e si lasciano inghiottire dalla città.

– Mio padre diceva sempre... – mormora l'ingegnere romano, cercando di rimanere immobile nel flusso contrario di gente – che ci sono solo due tipi di persone in grado di rimanere impassibili quando crolla la loro casa.

Sheng solleva lo sguardo verso l'amico. – Cioè?

– Gli stupidi e quelli che conoscono il motivo per cui la casa crolla.

– E noi quale dei due tipi siamo, secondo te?

– Spero i secondi – ammette Ermete.

Un'ombra scesa dal treno si arresta davanti a loro. Non dovrebbe essere lì. Non dovrebbe nemmeno esistere. Ha i capelli bianchi

tagliati molto corti sotto il cappellino da baseball e un impermeabile color petrolio, da cui spuntano anfibì di pelle nera con il tacco che non fa rumore. L'ombra tiene sottobraccio la custodia di un violino, che si è fatto ricostruire appositamente da un liutaio di Cremona. Ha corde e archetto estremamente taglienti. Annusa l'aria della stazione e dice, soddisfatto: – Finalmente a casa.

Indossa guanti di pelle. Non dà loro la mano.

– Siamo solo noi? – domanda infine Jacob Mahler, vedendo che né Sheng, né Ermete hanno il coraggio di parlare.



Cecile e Mistral Blanchard escono dalla fermata della metropolitana numero 5, in Place Jacques Bonsergent.

C'è davvero un'edicola: si trova subito a sinistra dell'uscita, con sopra la pubblicità di *Le Monde*.

Madre e figlia si spartiscono gli auricolari dell'iPod, dopo che Mistral ha avvertito Cecile di quello che ci ha trovato registrato sopra. Sono uscite di casa senza nemmeno cambiarsi: in tuta a fiorellini Mistral, in pantaloni tecnici e felpa dalle maniche lunghissime sua madre. Ma si sono portate dietro una borsa a tracolla piuttosto voluminosa, con dentro il Velo di Iside e i taccuini di Mistral.

– Manda avanti – dice Cecile alla figlia. – Sentiamo cosa dice adesso.

Mistral preme il tasto centrale dell'iPod, ascoltando la voce registrata dell'antiquario di New York.

«La signora dell'edicola si chiama Jenne. Vai da lei e dille che sei la nipote del professor Van Der Berger. Chiedile una copia delle sue chiavi di casa. Non preoccuparti: è una cosa normale. Alfred era solito affidarsi ai giornalai. Se ti domanda di lui, digli che sta bene, ma che è fuori città. Non parlare di New York. Roma, se vuoi...»

Mistral guarda l'edicola e vede che dentro non c'è nessuna donna, a servire. C'è un ragazzo con la barba.

— Prova — dice sua madre.

Mistral si presenta comunque e, come già era successo a Roma in Piazza Argentina, poco dopo ha in mano una copia delle chiavi del professore. E una montagna di riviste arretrate.

Play.

«Devi andare dritta lungo Boulevard de Magenta, verso Place de la Republique. Fermati al numero 89. C'è un citofono a combinazione. Quella che devi digitare è 7145.»

Pausa.

Il tempo di raggiungere il numero, trovare il citofono, digitare la combinazione ed entrare nel cortile. Play.

«Raggiungi la porticina in fondo. Per aprirla usa la chiave piccola. Poi sali le scale. La chiave grande apre la porta all'ultimo piano. No, mi dispiace... non c'è l'ascensore.»

Pausa.

Mistral e la mamma attraversano il cortile, trovano la porticina già aperta e cominciano a salire la stretta scala che sale a spirale. La ringhiera e i gradini sono levigati dall'uso.

Play.

«Ti starai chiedendo perché ti ho lasciato questo messaggio. È una buona domanda. Non aspettarti una risposta altrettanto buona, però. Ti posso solo dire che probabilmente avrei dovuto essere lì, a Parigi, ma la situazione è ormai sfuggita al nostro controllo. Ho dovuto spostarmi. Non fidandomi delle poste, mi sono fidato di una nostra vecchia amica.»

Mistral supera il primo e il secondo piano.

«Il fatto è che è molto difficile aiutarvi senza dirvi nulla. Ci hanno insegnato che possiamo solo lasciarvi degli indizi, e sperare che voi li seguiate per arrivare là dove noi siamo arrivati.»

Mistral supera il terzo e il quarto piano.

«Anche noi eravamo in quattro. Esattamente come voi. Chi siamo? È facile: siamo quelli che hanno affrontato il Patto prima di voi, nel 1907. Hai capito bene: 1907.»

Mistral supera il quinto e arriva al sesto piano.

C'è una porta chiusa.

«Questo Patto, oggi, si chiama Century. Non è il suo vero nome, ma è il nome che gli abbiamo dato noi, quando... sono iniziati i problemi.»

Mistral tira fuori dalla tasca le chiavi.

«Nessuno di noi quattro conosceva l'esistenza del Patto, quando abbiamo iniziato. Ma tutto si può imparare, come diceva sempre Alfred.»

Mistral solleva la chiave grande.

«Fai attenzione a casa tua, Mistral. E non fidarti di nessuno.»

La ragazza fa girare la chiave. Una, due, tre volte. «E non smettere mai di cantare.»

Socchiude la porta su un piccolo appartamento, con il pavimento di legno. Dentro l'aria sa di chiuso. Le finestre sono sbarrate.

«Vai avanti, Mistral» continua la voce di Vladimir. «Perché noi, nel 1907, non l'abbiamo fatto.»

9. L'OMBRA

New York.

La signora Miller non è abituata a sentire la casa così vuota. Partito suo marito, partito anche Harvey, e ormai da anni senza più Dwaine, le pare di essere l'ultima abitante della Terra. È sera, ormai, la sera in cui Harvey è partito, e i localini del Village di New York hanno acceso le prime luci. Lei mangerà in casa. Si vergogna ad andare da sola al ristorante. E le metterebbe ancora più tristezza.

Sulla segreteria telefonica ci sono due messaggi. Il primo è solo un suono confuso. Il secondo è dell'istruttrice di boxe di Harvey.

«Signora, sono Olympia Mac Mahon. Mi scusi se la chiamo a quest'ora, ma credo di doverla avvertire di un possibile pericolo. Faccia attenzione a un vecchio chiamato Egon Nose, ripeto: Egon Nose. Potrebbe fare cose spiacevoli a casa sua. Se ha un servizio di sorveglianza, lo chiami. Oppure, vada in albergo per qualche tempo. Mi creda, non è uno scherzo. Se vuole parlarmi, mi trova al 212-234...»

«Strano messaggio» pensa la signora Miller. «A dir poco allarmante.»

Prova a comporre il numero che le è stato lasciato, ma trova occupato. Così sale in camera di suo figlio, per cercare quello della palestra. Mentre è nella stanza di Harvey, sente uno strano rumore provenire dal sottotetto, ma non ci bada.

Il numero non è sul letto.

La signora Miller apre i cassetti della scrivania. Con sorpresa nota

che da una busta imbottita indirizzata ad Harvey spunta un passaporto. Lo apre.

– Accidenti! – esclama.

E la fotocopia di un passaporto falso, con la faccia di Harvey e il nome di un certo James Watson. La signora Miller controlla rapidamente gli altri dati, allarmata.

Poi svuota il cassetto, e quelli immediatamente sotto.

Che cosa ci fa Harvey con un passaporto falso? E cosa significa l'avvertimento di quella donna su quel Nose? Chi sta frequentando, suo figlio?

Ecco un'altra scatola sospetta: il kit dell'investigatore privato. Microtorce mimetizzate negli oggetti più impensati. Microcacciavite universale...

Il telefono squilla, facendola gridare.

– Pronto? Mettono giù.

Il cuore della signora Miller comincia a battere più velocemente.

La prima cosa che le viene in mente è di chiamare suo marito. La seconda è... che c'è qualcuno sul tetto.

«Pistola» pensa all'istante la madre di Harvey. Ma sa perfettamente che non c'è nessuna pistola in casa.

Di nuovo i rumori sul tetto.

«Aspetta» si dice la signora Miller, cercando di farsi coraggio.

Guarda la scaletta ripiegabile che conduce alla botola del sottotetto.

«Forse sono semplicemente i rumori che fa il piccione viaggiatore di Harvey. Forse ha fame. Si agita nella gabbia, e io li ho scambiati per passi sul tetto.»

Sale la scala e apre la botola. È tutto buio, a parte lo spiraglio proveniente dal lucernaio. A tentoni, la donna prova ad accendere la luce.

Rimane impigliata in qualcosa.

Grida.

Accende la luce.

Sono solo fili. Fili tesi tutt'intorno, con appese fotografie di Elettra.
La signora Miller si appoggia una mano sul petto. Che stupida, a spaventarsi tanto. Sono solo fotografie. E quella ragazza è davvero carina. È ovvio che Harvey straveda per lei.
Il sottotetto è piuttosto basso, e la costringe a camminare curva.
Dove accidenti è, la gabbia del piccione viaggiatore?
Un altro rumore, questa volta più forte, da sopra il tetto.
Lei guarda con terrore il lucernaio. Si avvicina, cercando di capire da dove provenga quel... E poi urla.
C'è un uomo, fuori dall'abbaino.
Un uomo enorme.
Che spalanca la finestra con un calcio.
E fa entrare nell'appartamento un corvo con un occhio guercio.



Parigi.

Un gruppetto di persone staziona in Rue de l'Ahreuvoir, a Montmartre. Il quartiere degli artisti. Sono seduti a un bar d'angolo che si chiama La Maison Rose e sorvegliano la casa di fronte, ricoperta di un'edera rampicante che con l'autunno si sta tingendo di rosso fuoco. Sono alcune ore, ormai, che sono seduti sulle sedie di plastica verde. È il loro capo, ora, chiede istruzioni.
– Non c'è nessuno, qui – ripete uno di loro al telefono. – Nessuna Mistral Blanchard.
Poi allontana il ricevitore dall'orecchio, assordato dalle proteste che piovono dall'altra parte della linea.
– Molto bene, Mademoiselle Cybel, ho capito: arriverà. Va bene – conclude. – La aspettiamo.



Roma.

L'ombra furtiva di una donna dai capelli lunghi percorre buona parte del lungo Tevere meridionale, prima di imboccare la stradina che conduce in piazza in Piscinula. È molto attenta a non farsi notare troppo e a scivolare rasente ai muri.

Non impiega molto a individuare la targhetta dell'hotel Domus Quintilia. E a controllare che il portone sia chiuso.

10. LA STANZA

Fa freddo, là sotto.

La cantina è un labirinto di stanze sempre più umide e sempre più abbandonate. Anfratti scuri, muri scrostati, mobili con i cassetti aperti e abbandonati. Fotografie in bianco e nero e vecchi documenti che i topi hanno cominciato a rosicchiare.

Elettra cerca un passaggio che la conduca sotto al pozzo. E, sorprendentemente, non deve cercare molto. Si trova dietro un gigantesco armadio, malamente appoggiato a una parete. È un pertugio tra il muro e il legno pesante, in cui bisogna strisciare ignorando le ragnatele e la polvere.

Il passaggio conduce a una nuova stanza, con il pavimento ricoperto di tappeti.

Lì c'è un'aria meno opprimente. Da un lato la porticina di metallo dell'ascensore. Dalla parte opposta, una porticina di legno, che conduce chissà dove. C'è una lampadina appesa al muro.

Si trova sotto il cortile della Domus Quintilia.

Elettra rabbrivisce. Punta a terra la luce della torcia e raggiunge la porticina di legno. Prima di provare ad aprirla, ascolta. Nessun suono. Neppure il respiro di qualcuno che sta dormendo. Spinge delicatamente la porta, apre una fessura, infila dentro la torcia.

Un'altra stanza.

A destra della porta, l'interruttore della luce. Elettra muove il fascio della torcia elettrica tutt'intorno.

Nel centro c'è una grande scrivania di legno, con sopra una rubrica

aperta, un telefono portatile di tipo satellitare e un vecchio telefono di bachelite nera, collegato a un filo che sparisce nell'oscurità.

Alla parete di fondo c'è una mappa del mondo, con tutte le città cancellate da una penna nera. Sui continenti ci sono righe scure, tratteggi, frecce, annotazioni apparentemente incomprensibili. Ci sono quattro fogli gialli affissi con altrettante puntine su Roma, New York, Parigi e Shanghai.

Poi una lavagna, su cui zia Irene ha scritto e cerchiato con il gesso la frase: *Far crescere Sheng*.

Sull'ultima parete ci sono decine di fotografie di bambini, i volti cancellati da un pennarello rosso. Il cartello sopra le foto porta la laconica scritta: *Elenco dei nati il 29 febbraio*.

Accanto, uno schedario con un cassetto socchiuso. Elettra entra e si avvicina allo schedario. Apre il cassetto rimasto socchiuso e ci sbircia dentro con la torcia. Contiene decine di cartelline rosa contrassegnate dalla dicitura: ELETTRA.

Dentro le cartelline ci sono foto, appunti, episodi della sua vita, ordinati anno per anno. L'immagine di sua mamma. I suoi genitori al matrimonio. Il primo specchio che ha bruciato. C'è anche una foto di Zoe, circondata da tre cerchi rossi.

Tutto quel materiale è perfettamente annotato, con scrupolosa precisione, da sua zia Irene:

Sensibilità del fuoco: forti campi magnetici. Attenzione ai suoi eccessi di rabbia. Tende a non controllarsi (28 e 29 dicembre, 20 marzo, 19 giugno).

Forte amicizia con Harvey, o sentimento più forte?

Elettra inorridisce. «Mi conoscono. Mi hanno studiato e controllato da quando sono nata. Ma perché, zia Irene?»

Aprire rapidamente gli altri cassette: la vita di Harvey, quella di Mistral, quella di Sheng.

Harvey Miller. Sensibilità della Terra. Episodi sospetti di depressione (4 dicembre, 9 aprile). Introverso. Attitudine ad agire

da solo.

Mistral Blanchard. Sensibilità dell'Aria. Possibili conseguenze psicologiche del rapimento a Roma (30 dicembre).

Indispensabile la buona riuscita degli esami al Conservatorio di Parigi.

Sheng Young Wan. Sensibilità dell'Acqua. Non ancora manifestata. Unici episodi conosciuti, la colorazione anomala delle pupille. Sostituisce Hi-Nau, il prescelto.

– Hi-Nau? – si domanda Elettra.

Sfogliando la cartellina, trova la foto di un bambino dai tratti asiatici, i capelli neri e gli occhi profondamente infossati.

Elettra sente dietro di sé il cigolio della sedia a rotelle. Non fa nemmeno il tentativo di rimettere tutto a posto. Non ne ha il tempo, ormai.

Rimane immobile, fin quando la sedia a rotelle non arriva alla porta.

– Non ci doveva essere Sheng – sussurra zia Irene, alle sue spalle.

– Quel ragazzino, Hi-Nau, aveva una grandissima sensibilità. La più grande di tutti voi.

Elettra si volta, lentamente, molto lentamente. Sua zia, o la donna che dice di essere sua zia, ha il viso illuminato da una candela che tiene accesa sul bracciolo della sedia a rotelle.

– Noi chi, zia Irene?

– Voi quattro. I quattro discepoli.

– Che cosa significa?

– Significa che voi siete i quattro figli dell'Orsa Maggiore. E gli altri sono i cacciatori che vi stanno cercando.

– Zia, che cosa significa tutto questo?

– Semplicemente, che siamo tutti stelle.

– Non parlare per enigmi, ti prego.

– È l'unico modo in cui posso parlarti.

– Perché? Chi sei, davvero?

– Sono una dei quattro che sono venuti prima di voi – risponde la vecchia signora, spingendo entrambe le ruote della sedia per entrare nella stanza.

– Dei quattro cosa, zia?

– Dei quattro discepoli – risponde Irene, con un sorriso stanco.

Poi solleva una mano in uno strano gesto, la candela si spegne e, l'istante successivo, Elettra scivola a terra, addormentata di colpo.



– Adesso ti consigliamo di farti una dormita – minacciano i due steward della Air China. Dopo lo scherzo del bagno, hanno passato al setaccio il bagaglio di Harvey e l'hanno invitato senza mezze misure a spostarsi nell'ultima fila dell'aereo, dove può essere tenuto costantemente sotto controllo del personale di servizio.

– Grazie della comprensione, ragazzi – insiste lui.

– Vedrai come ci divertiamo quando arriviamo a Shanghai – aggiunge lo steward massiccio.

– Sto già ridendo.

– Non mi sono mai piaciuti i ragazzini troppo furbi.

– E invece io ho un debole per le montagne di muscoli.

Lo steward lo fissa, minaccioso, poi si allontana. Harvey rimette a posto nello zaino i libri e gli opuscoli di suo padre, la posta strappata e i suoi appunti. C'è di tutto: studi sull'inquinamento globale dell'atmosfera, grafici catastrofici, tabelle aggiornate sullo stato dell'effetto serra, un testo di rilevazioni sui cambi di temperatura, sulle maree, un compendio di astronomia, una tavola con le previsioni delle eclissi di sole tra il 1950 e il 2050 e un lungo articolo di giornale che parla di rocce intelligenti, che il padre ha abbondantemente sottolineato e su cui ha annotato, con il punto interrogativo, il suo nome.

Harvey lo legge rapidamente. Secondo l'autore i tanti miti antichi di

divinità nate dalla pietra avrebbero un significato più profondo, ovvero che gli uomini sono davvero nati dalle pietre cadute dallo spazio. Stelle di pietra che contenevano, al loro interno, microrganismi dotati di DNA, in attesa di schiudersi e tornare alla vita non appena fossero entrati in contatto con l'acqua.

– Però... – mormora Harvey. Poi sfoglia rapidamente tutto il resto del materiale, passando da una pagina all'altra con un crescente nervosismo.

11. IL CAFFÈ

Jacob Mahler consegna un biglietto al tassista e dice: – Abbiamo voglia di un caffè come si deve.

Poi, in silenzio, aspetta che la vettura risalga le strade meridionali di Shanghai fino alla Legazione Francese. Fuori dal finestrino scorrono strade trafficate, grattacieli dai colori iridescenti, il caratteristico ponte sul fiume con le rampe di immissione a spirale, anonimi palazzi di cemento pieni di negozi di ogni tipo e, finalmente, il quartiere residenziale francese, con le vecchie dimore coloniali.

Il taxi si ferma davanti al Bonomi Caffè, un locale ricavato in una villa di inizio secolo, con ampie sale eleganti e tavolini sull'erba. Immersa in quella città titanica, quella sembra la classica casetta delle fate in mezzo al bosco, con il tetto rosso a punta e le porte fatte di pan di Spagna.

Mahler scende dall'auto senza nemmeno guardarsi intorno e imbocca il vialetto d'ingresso, come se si trattasse di casa sua.

– Ehi! – protesta Ermete, rimasto per ultimo a bordo del taxi. L'ingegnere tira fuori un rotolo di banconote e cerca di capire dall'autista quante ne servono. Poi corre dentro il locale. Mahler e Sheng hanno scelto una sala appartata, elegantemente arredata in legno. Il tavolino gode della vista sui prati ed è circondato da bassi sgabelli di pelle rossa.

I tre ordinano due caffè e una bibita ghiacciata.

– Che cosa volete sapere, per prima cosa?

– Perché vive al penultimo piano del suo grattacielo? – domanda subito Ermete.

Jacob Mahler solleva un sopracciglio.

– Voglio dire: se il grattacielo è tutto suo... perché non vivere all'ultimo? – insiste l'ingegnere.

– Altra domanda?

Sheng si piega rigidamente in avanti e chiede: – Di cosa si occupa?

– Triadi e banghui – è la succinta risposta di Mahler. Ermete gli lancia uno sguardo perplesso.

– Mafia cinese – spiega Sheng per lui.

– Non proprio – riprende Mahler. – Le banghui erano società segrete d'affari. Affari illegali, naturalmente. I nomi parlano da soli: i piccoli coltelli, i dragoni dell'oppio... Erano quello che rimase delle antiche società che facevano affari con gli inglesi, o con i francesi, quando ancora loro commerciavano qui. Sorsero quando venne chiusa la Compagnia delle Indie orientali. Scoppiarono le prime guerre per ottenere il controllo dell'oppio indiano che gli inglesi recavano al porto con le loro navi da guerra. E che vendevano alle foci del fiume. Guerre sanguinose, nelle quali molte banghui vennero spazzate via. Ma non tutte. Non quella dei Devil, come si fecero chiamare per rimanere bene in mente agli occidentali. Dei diavoli. Mezzi inglesi e mezzi cinesi: una famiglia mista tra le più agguerrite che ci fosse in città. Passarono gli anni, ma loro restarono in piedi. Anche quando arrivò la Green Gang.

Jacob Mahler fa una lunga pausa, girando lo zucchero nel caffè. – 1888. L'associazione dei barcaioli di Shanghai. La più temibile delle mafie locali. Furono loro a causare le guerre dell'oppio: per avere il controllo di tutta la città. Ma non ci riuscirono completamente. Quando scoppiò anche la seconda guerra dell'oppio, i Devil mantennero un profilo basso. Lasciarono ad altri il mercato dell'oppio e cominciarono a costruire case che poi vendevano. All'una come all'altra parte. Passa il secolo, la prima guerra

mondiale, la seconda. Le case diventano grattacieli. Gli affari immobiliari funzionano meglio di quelli della droga, e mentre le società segrete dell'oppio vengono spazzate via una dopo l'altra, i Devil continuano a costruire. Fino a oggi, quando la dinastia si chiude. E si interrompe. Con il nostro uomo.

Mahler sorbisce metà tazza di caffè con un unico sorso.

– Si fa chiamare Heremit. Nessuno sa il suo vero nome. È stato lui che mi ha messo sulle vostre tracce.

– Quanti anni ha?

– Cinquanta? – risponde Jacob Mahler. – Non ne sono sicuro. Non esistono documenti di nascita, né certificati di residenza. Non esistono documenti e basta. Nelle planimetrie di Shanghai non esiste nemmeno il grattacielo in cui vive. E se lo cercate sul satellite, beh... – ridacchia. – Il satellite è suo.

Sheng deglutisce.

Ermete, invece, comincia a giocherellare con il cucchiaino. – Ho sempre sognato di avere un satellite. Sapete, per vedere le cose prima degli altri. Ma sarà poi vero che possono arrivare a fotografare anche la targa della vostra...

– Perché si fa chiamare Heremit? – domanda Sheng, interrompendolo.

– Sai che cos'è un eremita? –No.

– In Europa, l'eremita è colui che rifiuta il mondo. Che vive lontano da tutti e da tutto. Heremit Devil si è creato il suo grattacielo. Ed è quello il suo mondo. Non è mai uscito di lì.

– In che senso?

– Nel senso che, almeno da quando lo conosco io, è sempre vissuto lì dentro. Ci è nato, credo. Ha studiato con maestri privati. Parla correntemente otto lingue. Ha progettato i lavori del grattacielo dentro al grattacielo. L'ascensore privato. Gli ultimi due piani. Ha pensato lui stesso ogni stanza, ogni corridoio, ogni impianto di condizionamento. Ogni livello. Ogni procedura di sicurezza. Là

dentro ha tutto ciò che gli serve: otto ristoranti diversi. Ogni genere di attrezzo, se solo facesse ginnastica. Ha un cinema. Una biblioteca sterminata. Un museo di opere d'arte provenienti da tutto il mondo. Ha un'enorme piscina. Pensate a qualcosa, e lui se l'è costruita dentro al grattacielo.

– Ma come può gestire i suoi... affari, rimanendo sempre là dentro?

– I suoi affari si gestiscono da soli – sorride il killer, come sorpreso dall'ingenuità della domanda. – Se deve contattare qualcuno, sa come farlo. Ha un satellite a disposizione. Ha i computer che noi utilizzeremo tra una decina d'anni. E quando ha bisogno di qualcuno che agisca nel mondo esterno... chiama gente come me. Sheng cerca di incrociare lo sguardo di Ermete. – Ma questa volta ha fatto male i calcoli – dice.

– Non so che calcoli avesse fatto. Forse pensava che sarebbe bastato mandare una delle ragazze di Egon Nose per sbarazzarsi di me.

Jacob ha già raccontato, sommariamente, come ha fatto a sfuggire alle donne killer del malavitoso americano. Come si era nascosto in un bosco, aspettando, e di come si era rimesso per conto proprio sulle loro tracce, incontrandoli poi a Parigi.

– Ho lavorato molti anni per lui – continua Jacob Mahler. — Senza mai fare domande. Mai. Nemmeno quando mi ha mandato a Roma con istruzioni che rasentavano la follia. Uccidere un vecchio professore. Recuperare una valigetta. Controllare che dentro alla valigetta ci fossero quattro trottole di legno e una vecchia mappa coperta di incisioni.

Pausa. Lunghissima pausa.

– Non ho mai realmente capito che cosa significasse, per lui, quella valigetta... – riprende l'uomo. – Tranne che gli serviva per poter arrivare a qualcosa di più grande. All'inizio Pensavo a un tesoro, ma mi sbagliavo, perché uno come Heremit Devil non si sarebbe

mai mosso per un semplice tesoro.

Ha già più ricchezze di quelle che riuscirebbe a spendere nel corso della vita.

– Beato lui – commenta Ermete. – Potrei chiedergli una mano con l'affitto del mio negozio.

– In ogni caso... – conclude Mahler. – Ora ha mappa e trottole.

– Dobbiamo riuscire a riprenderli – sussurra Sheng. Jacob scuote il capo. – È impossibile. Ci sono telecamere

ovunque. L'ascensore che conduce agli ultimi due piani si apre solo con un'impronta digitale registrata e autorizzata. E solo Heremit può fornire l'autorizzazione.

– Scale?

– Una, di servizio, bloccata da sessantaquattro porte a combinazione numerica. Diversa per ogni piano. Senza contare la sua guardia di sicurezza molto agguerrita. È Nik Knife. Il "quattro dita". Il lanciatore di coltelli.

– Come mai "il quattro dita"?

– Perché una volta ha sbagliato un lancio. E per punire la mano che aveva fallito si è tagliato il dito.



A Parigi, al sesto piano del numero 89 di Boulevard de Magenta la voce di Vladimir Askenazy, ora, tace. Mistral e sua mamma si guardano, titubanti.

L'appartamento sembra completamente vuoto. È composto di due camere, più un piccolo bagno. Davanti all'ingresso si apre un soggiorno, con una cucina a vista, un tavolo a muro, una lampada a stelo, i ripiani vuoti di una libreria bianca. Nel centro del soggiorno ci sono un divano coperto da un lenzuolo e un tavolino, su cui sono appoggiati una televisione e un vecchio videoregistratore.

Mistral si chiude lentamente la porta alle spalle. Il pavimento

scricchiola sotto i piedi. Madre e figlia attraversano il soggiorno per visitare la seconda stanza. È una camera da letto, con due letti separati da un comodino. Alle pareti, il poster di un vecchio film di Georges Méliès: *L'Eclipse du soleil en pleine lune*.

Sul letto trovano una cartina di Shanghai e due passaporti rossi, con le loro facce e nomi diversi.

– Mamma! – esclama Mistral. – Guarda!

– Sono due passaporti falsi... Uno per me e uno per te –osserva Cecile Blanchard, sfogliando le pagine interne del documento. – Con tanto di visto di ingresso valido per la Cina. Hanno fatto le cose per bene, direi.

– In che senso, mamma?

– Ci stanno dicendo che è pericoloso muoverci con i nostri nomi veri. E forse anche tornare a casa, a questo punto...

Nell'appartamento c'è poco altro.

– Quello che non capisco... – mormora Cecile. – E il perché di tutta questa montatura. Se volevano consegnarci un passaporto falso potevano spedircelo a casa.

– Forse avevano paura che qualcuno lo potesse intercettare...

– Ed era più sicuro farti consegnare un messaggio registrato su un iPod che tu avresti potuto tranquillamente cancellare? O non ascoltare mai? Domani saremmo comunque partite per Shanghai. E abbiamo già comprato i biglietti.

Mistral scuote il capo. – Non lo so, mamma. Davvero: non lo so.

– In ogni caso, non mi pare il caso di viaggiare utilizzando documenti falsi. È pericoloso.

– Più pericoloso che viaggiare con il nostro vero nome?

– Comunque sia, è illegale. E noi non faremo nulla di illegale, Mistral.

Cecile sta aprendo tutte gli armadietti della cucina. Piatti, bicchieri, posate. Una confezione di pasta italiana. Olio, sale, pepe. Pomodori pelati, non ancora scaduti. Pentole di diverse dimensioni: tutto

l'occorrente per cucinare per brevi periodi.

– Questo appartamento non è stato utilizzato da almeno un anno – commenta la donna.

Mistral controlla se ci siano cassette nel videoregistratore.

Il tasto eject sembra bloccato, ma non quello che avvia la lettura.

– C'è qualcosa, qui dentro... – dice, mentre la televisione si accende.

Sullo schermo appare una riga tremolante, poi un uomo seduto su un divano, con alcuni fogli in mano. Mistral e Cecile riconoscono la stanza. L'uomo è piuttosto anziano, con una barba rada e una giacca a quadretti. Si schiarisce la gola e controlla i fogli che ha tra le mani. Sul divano, accanto a lui, ci sono una serie di fotografie.

– Stringi... – dice alla telecamera. L'inquadratura zooma sul suo viso.

– È il professor Van Der Berger! – esclama Mistral, riconoscendolo.

Nel video, il professore invita la persona che manovra la telecamera ad andarsene. Si sentono alcuni passi, la porta dell'appartamento si apre e poi si chiude. E infine il professore comincia a parlare.

– Mi chiamo Alfred Van Der Berger... – dice, con voce un po' stentata. – E sono nato il 29 febbraio del 1896. La mia famiglia si spostò a New York nel 1905, in fuga dall'Olanda... e fu a New York, due anni dopo, che scoprii l'esistenza del Patto. Avvenne in una sala cinematografica. Ero entrato a vedere un cortometraggio che si intitolava *L'Eclipse du soleil en pleine lune*, che per l'epoca e per i miei occhi di ragazzino era uno spettacolo assolutamente incredibile. Il film parlava di una scuola di astronomi, con il grande maestro che arrivava con il suo vestito pieno di simboli zodiacali e di costellazioni, e poi tutti, con lunghi binocoli, salivano sul tetto a osservare il sole e la luna che si congiungevano nel cielo. Dopodiché si vedevano le stelle, cavalcate da diverse persone, che lentamente cadevano a terra.

Il professor Van Der Berger tossisce.

– In quella sala cinematografica, alla fine dello spettacolo, c'era una donna che avrei conosciuto meglio molti anni dopo –riprende. – Una giovane donna con uno sguardo leggermente strabico. Era siberiana, di un paesino chiamato Tunguska, e aveva viaggiato dalla Russia fino a New York al solo scopo di incontrarmi. Quel giorno mi lasciò due trottole di legno e un nome. Il nome corrispondeva a una bottega di falegnami russi da poco arrivati in città. Dove lavorava un ragazzo della mia stessa età, nato come me il 29 febbraio, di nome Vladimir. Anche lui aveva ricevuto una trottola, e una vecchia mappa di legno coperta di graffiti.

– Oh, cavolo... – mormora Mistral. Sua mamma, accanto a lei, la abbraccia.

– Chi gliel'aveva lasciata? La stessa giovane che l'aveva portata a me, nel buio della sala cinematografica? – si domanda dal video il professore. – Grazie a un cugino di Vladimir, che lavorava a Ellis Island, dove venivano rilasciati tutti i permessi di soggiorno per l'America, scoprimmo che la donna era arrivata su una nave proveniente dall'Italia, partita da una città chiamata Messina. Grazie ad alcune lettere e alla nostra prima telefonata intercontinentale, scoprimmo che quella stessa donna aveva incontrato a Messina una bambina siciliana chiamata Irene. Le aveva lasciato due trottole e un nome. Il mio. Mancava solo una persona: la quarta. Zoe chiamò Irene sul finire dell'anno. Disse di aver trovato il suo nome accanto a due vecchie trottole di legno, che aveva scoperto nella cesta dei giochi.

Il professore fa una lunga pausa, cercando alcuni disegni tra quelli che ha con sé.

– Vuoi che lo fermi? – domanda la mamma di Mistral.

– No – risponde la ragazza. – Andiamo avanti.

– Quello che noi non capimmo, allora, era che facevamo parte di uno stesso disegno. Un disegno antico, come avremmo scoperto

molto più tardi. Un disegno che era iniziato molti secoli prima, ai tempi degli antichi Caldei, vissuti tremila anni prima di Cristo. Un disegno che nacque in oriente e che legò il suo nome a quello di una divinità: Mitra. Che poi significa il patto. L'alleanza. Oggi noi lo chiamiamo Century dal nome del luogo in cui questo Patto è stato rotto. Come tutte le alleanze che si rispettino, anche questa aveva le sue regole: ogni cento anni quattro Saggi avevano il compito di trovare quattro loro successori, per sottoporli a quattro prove. Ai maestri era dato l'obbligo del silenzio: potevano solo indirizzare i loro discepoli, e osservare il loro comportamento. Se i ragazzi avessero superato le prove, avrebbero scoperto il segreto finale dai maestri. Se invece le prove non fossero state superate, i maestri avrebbero spiegato ai discepoli solo ciò che loro stessi erano riusciti a scoprire, e non l'intero disegno del Patto, riducendo, così, a poco a poco, la possibilità di conoscere il tutto.

Di nuovo, Van Der Berger fa una lunga pausa.

– La donna che fu maestra mia, di Irene, di Vladimir e Zoe conosceva ormai solo una piccola parte del Patto antico. La parte che il suo maestro le aveva tramandato nei primi secoli del 1800, quando le consegnò la mappa con le trottole. Non era a conoscenza dell'esistenza di un altro maestro ancora in vita. Lei si mise sulle nostre tracce dopo la grande eclissi di sole del 14 gennaio 1907, quando, disse, ci sognò.

Il professore si volta verso la porta d'ingresso, come per controllare che non sia entrato nessuno.

Poi riprende a parlare: – Noi, naturalmente, impiegammo molto tempo a credere alla sua storia e soprattutto al fatto che quella giovane potesse avere più di cento anni. La sua risposta, in proposito, fu semplicissima: quando si diventa maestri di questo Patto, anche solo di una sua piccola parte, si invecchia più lentamente delle altre persone. È il regalo che ci fa la Natura per il compito che ci assumiamo.

Il professore si guarda intorno, agitato, poi continua: – Nel 1907, dicevo... noi avevamo una sola maestra, e solo le trottole come indizi. E non facemmo nulla, o praticamente nulla. Fallimmo il Patto, così come lo avevano fallito i compagni della nostra maestra, e i loro maestri prima di loro. Fu allora che ci rendemmo conto che il Patto era qualcosa di più che un semplice accordo segreto tra uomini. Scoprimmo che, in qualche modo, la Natura aveva in agguato una sorta di... punizione.

Alfred Van Der Berger solleva una fotografia, in cui si vede una valle ghiacciata.

– Il 30 giugno del 1908, il paese siberiano dove viveva la nostra maestra fu colpito da un'enorme esplosione, che devastò 2150 chilometri quadrati di foresta. Nessuno, ancora oggi, sa dare una spiegazione a cosa avvenne quel giorno.

Altra foto: rovine di edifici e di città.

– Il 28 dicembre dello stesso anno, alle cinque e ventuno del mattino, Messina, la città di Irene, fu squassata da uno dei più devastanti terremoti della sua storia. Il maremoto che ne seguì sommerse le coste per chilometri. Morirono quindicimila persone. Durante quel terremoto, Irene rimase paralizzata alle gambe.

Alfred Van Der Berger posa le fotografie, guardando fisso nella telecamera: – Ci fu una sola cosa che pensammo, noi quattro. Che fosse colpa nostra. Che non avessimo fatto quello che, invece, avremmo dovuto fare. Possedevamo sensibilità particolari, che però non avevamo messo a frutto. Camminando per le strade devastate del terremoto, io potevo sentire la Terra piangere. Da quel momento cominciammo a cercare, anche se ormai avevamo perduto il momento giusto per farlo. Imparammo a usare le trottole e, con la loro guida, trovammo l'Anello di Fuoco a Roma e la Stella di Pietra a New York. Cercammo a lungo a Parigi, e altrettanto a lungo a Shanghai, che in quegli anni era dilaniata dalle guerre. Ma senza altri risultati. Così rimettemmo tutte le cose a posto e

creammo una sequenza di indizi per fare quello che ci era stato insegnato: scegliere quattro successori e consegnare loro gli indizi, senza dire nient'altro. Ma le cose sono precipitate in modo inaspettato. Ed è per questo che sto preparando il nastro. L'ultima volta che ci siamo visti è stata in Islanda. Sentivamo che era un momento importante: il secolo stava per finire e i prescelti dovevano essere tra quelli dell'elenco che avevamo con noi. Zoe arrivò per ultima e ci disse che il Patto sarebbe iniziato a Roma. La faccia del professor Van Der Berger esce per un attimo dall'inquadratura, per afferrare da terra un mappamondo gonfiabile.

– Le quattro città non sono semplicemente quattro città. Sono i simboli dei quattro elementi: Fuoco, Terra, Aria e Acqua. Si trovano tutte a nord dell'equatore terrestre, sotto alla stella polare, alla costellazione del Drago e all'Orsa Maggiore. Per questo i prescelti si chiamano anche i Figli dell'Orsa. La costellazione è formata da sette stelle: e tante sono le trottole. Cosa c'entrano le stelle? È semplice...

Mistral ascolta le parole del professor Van Der Berger senza riuscire più a respirare.

– Io credo che i Caldei, studiando le stelle, avessero scoperto gli uomini. Uomini e stelle rispondono alle stesse leggi. E questo è il significato dei segni zodiacali. Penso che i loro studiosi, i Magi, come li chiamiamo noi, avessero scoperto qualcosa che poi avevano tenuto nascosto, protetto da questa successione di maestri. Un segreto, sì. Un segreto che noi, fallimento dopo fallimento, abbiamo dimenticato. Ma i fallimenti di chi è venuto prima di voi non vi impediranno di arrivare a scoprirlo. Sono convinto che gli alunni possono superare i maestri.

Qualcuno bussa alla porta. Il professore si gira, spaventato. Poi torna a guardare dentro alla telecamera e sussurra: – Che la Natura sia con voi, ragazzi miei. E che vi protegga sempre!

Alfred Van Der Berger si alza dal divano e ferma la ripresa.

Mistral e Cecile guardano lo schermo nero.

– Dobbiamo farlo vedere agli altri... – dice Mistral. Cecile annuisce.

– A Shanghai – aggiunge la ragazza, sollevando i passaporti.

12. IL FURGONE

Quando Elettra apre gli occhi, è seduta sul sedile anteriore del furgone di suo padre. Fuori dal finestrino ci sono le corsie del grande raccordo anulare di Roma. Batte le palpebre, sorpresa.

– Ciao – le dice Fernando Melodia, seduto al volante.

– Che cosa succede? Dove sono?

– Stiamo andando in aeroporto – le risponde suo padre, calmissimo.

– Aeroporto?

– Non ti ricordi più che devi partire per Shanghai?

– Ma... – Elettra si guarda intorno, frastornata. – Dovevo partire domani.

– È già domani.

Poi la ragazza ricorda, lentamente, l'ascensore, la luce nel pozzo, la stanza sotterranea, l'arrivo di zia Irene.

– Non è possibile, papà! – esclama. – Io ero a casa. E c'era anche zia Irene. Eravamo... c'è una stanza con un telefono, sotto al pozzo! Ci si arriva direttamente con l'ascensore!

– Come no... – commenta Fernando. – E abbiamo anche un paio di alieni in mansarda!

– Papà, non sto scherzando! Zia Irene è... una di loro!

– Di loro chi?

– È una dei quattro... Saggi... i Maestri... i Magi! Quelli che ci hanno messo dentro a questa faccenda.

Fernando supera agilmente una macchina giapponese. – È possibile

– ammette, tornando poi nella propria corsia.
Elettra lo guarda, allibita. – Lo sai anche tu – intuisce, improvvisamente. – Lo hai sempre saputo.
– Che cosa?
– Smettila di fare il finto tonto!
– Fantastico. Me lo diceva anche tua madre.
Elettra incrocia le braccia furiosa. – Non potete continuare a trattarmi come una bambina.
– E tu, allora, vedi di calmarti. Altrimenti mi manderai in ebollizione il motore del furgone.
– Sai anche questo?
– Cosa? Che sprigioni fuoco e fiamme ogni volta che ti arrabbi?
– Che lo faccio davvero. E non tanto per dire. Fernando tamburella sul volante. – Non è difficile accorgersene.
– E non dici niente? Non puoi far finta di niente, papà. La zia sostiene di avere più di cento anni, ti rendi conto?
– Vorrei arrivarci io.
– Non è questo il punto. Il punto è che in quella stanza sotto al pozzo ci sono tutte le nostre fotografie. Mie, di Mistral, di Harvey, di Sheng... e anche quelle di un altro. Di un bambino che non avevo mai sentito. Ma che forse... certo! –grida Elettra, battendo un pugno sul cruscotto.
– Ehi, non vorrai far scoppiare l'airbag?
– Ho dormito – ricorda Elettra, come fulminata dal ricordo. – Ho dormito all'istante.
– Confermo. Hai dormito fino a un minuto fa. E forse era meglio se avessi continuato a farlo fino all'aeroporto.
– Ieri notte la zia ti ha chiamato, tu sei sceso a prendermi, mi hai caricato sul furgone e ora mi stai spedendo via, a Shanghai. In modo che io non possa scoprire altro su quella stanza. Che ora avrete già completamente ripulito.
– Mi sembri un tantino paranoica, Elettra.

– L'ho vista! C'erano le mie foto con i vostri commenti. Sapete anche che mi piace Harvey.

– Non mi pare questo gran segreto.

– E vi domandate se il mio è un sentimento profondo, come se fossi un insetto da laboratorio. Non vi sopporto! Tu e la zia!

Fernando si volta di scatto. – Ora stai esagerando, Elettra.

– Perché non mi dici che cosa avete fatto a zia Linda, allora? Cosa le avete detto? Dove l'avete mandata?

– E cosa vuoi che ne sappia, io? Ero a Parigi insieme a te!

– Ah già, scusa! – sbotta Elettra. – Tu non ne sai mai niente. Tu sei sempre quello a cui non vengono dette le cose. L'artista! L'uomo perduto dal suo romanzo che non finirà mai di scrivere!

Fernando Melodia guarda la strada, senza rispondere. Elettra fa altrettanto, cocciuta e furiosa. – Non puoi capire che cosa significhi, sentirsi così – dice, dopo un po'.

– Devi prendere alcune cose che sono sotto al sedile – replica suo padre.

La ragazza tuffa le mani sotto il sedile, tirando fuori una vecchia scatola di biscotti con il coperchio di latta. – Questa?

– Aprila.

All'interno della scatola ci sono decine di monete cinesi di diverse dimensioni.

– Me le ha date zia Irene per te.

Elettra ne prende alcune tra le mani e le osserva con attenzione: sembrano molto vecchie, e lo sono, di dimensioni e colori diversi, alcune delle quali bucate nel centro.

Sotto le monete ci sono una tesserina di legno laccata di rosso, su cui sono dipinti quattro coltelli dalla lama nera, e una lettera, ripiegata in due parti, che protegge un passaporto.

– Questo perché? – domanda.

– Dovrebbe essere spiegato sulla lettera – risponde Fernando,

continuando a guidare.

Carissima Elettra,

è con grande rammarico che ti saluto così. Ma il tempo che ci siamo dati è ormai giunto al termine. Mi auguro che arriveranno anche le spiegazioni che stai cercando. Nella scatola ci sono tutti gli indizi di Shanghai del 1907. Fatene l'uso che credete: nessuno è più bravo di voi a interpretare le tracce del Patto.

Nessuno di noi era arrivato così avanti. E nessuno di noi sa quale possa essere il reale significato degli oggetti che avete trovato, o le intenzioni dell'uomo che ve li ha rubati. Perdonami per averti tenuto all'oscuro di tutto. Ma sia io che Vladimir siamo convinti di dover rispettare fino in fondo le regole del nostro ruolo: silenzio e attesa.

Se davvero c'è un disegno che ha un significato, lo scopriremo solo così.

Che la Natura sia con te. E che ti protegga sempre.

P.S. Tua zia Linda sta bene. È andata solo a conoscere la sua vera famiglia.



Una volta che l'aereo atterra a Shanghai, Harvey viene fatto scendere per ultimo. Poi, scortato dallo steward massiccio, viene bruscamente condotto in una stanzetta di servizio della dogana cittadina.

– Ora vedrai come ci divertiamo... – gli sussurra lo steward, spingendolo dentro.

La stanza è quasi del tutto spoglia. C'è solo una piccola scrivania, a cui è seduto un piccolo uomo. Dietro di lui il grande ritratto del presidente cinese che sorride. Davanti, una sedia che sembra scomodissima anche solo a guardarla.

– Si accomodi, signor Miller – dice in inglese il piccolo uomo, con

un forte accento da funzionario di stato.

Harvey obbedisce a denti stretti. Lo steward e l'uomo cominciano a parlare tra loro in cinese, in modo che lui non possa capire. Di tanto in tanto, lo indicano. La cosa prosegue per dieci minuti buoni, al termine dei quali il funzionario tira fuori dalla piccola scrivania un grande pezzo di carta. Poi solleva il telefono e compone un numero.

– Senta, – prova a intervenire allora il ragazzo – io ho bisogno di chiamare mia madre. E mio padre.

Lo steward gli assesta un colpo secco alla nuca. – Niente telecamere, qui... – ghigna. – Vedrai che ci divertiamo!

Harvey prova ad alzarsi, ma l'uomo gli appoggia entrambe le mani sulle spalle e lo fa rimanere seduto.

Intanto, il piccolo funzionario al telefono sbianca di colpo. Fa segno allo steward di lasciare il ragazzo.

Harvey si alza in piedi, massaggiandosi il collo. – Brutto bisonte che non sei altro.

– Hai poco da fare il furbo! – lo minaccia l'uomo, puntandolo di nuovo con il dito.

– Zitti! – ordina a tutti e due il piccolo funzionario. Mette giù il telefono e aspetta.

Un'altra decina di minuti dopo, la porta della stanzetta si riapre. Il funzionario scatta in piedi, pallido in volto.

Il nuovo arrivato è un cinese dal fisico asciutto, completamente vestito di nero. I capelli rasati a zero lasciano intravedere un tiro al bersaglio circolare tatuato sulla nuca. Ha quattro dita alla mano sinistra e strani anelli di sughero sulle altre.

Ignorando del tutto sia Harvey che lo steward, l'uomo con il bersaglio tatuato punta il funzionario alla scrivania, pronuncia un paio di parole incomprensibili che hanno il potere di convincere sia il piccolo uomo che lo steward massiccio a lasciare la stanza.

Harvey sorride sollevato.

– Si sente meglio, signor Miller? – gli domanda il cinese.

– In effetti sì. Mi lascia fare una telefonata?

– Prego.

Harvey compone il numero di casa. Gli risponde inaspettatamente una voce maschile.

– Uh uh uh! Il signorino Miller! – esclama Egon Nose, dal telefono di New York. – Ma che piacevole sorpresa! Bella casa, non c'è che dire! Peccato che non ci sia nessuno. Proprio nessuno! Si può sapere dove siete finiti?

– Nose! – grida Harvey. – Che cosa ci fa a casa mia? Esca subito di lì! Ora chiamo la polizia!

– Ma davvero? E dove la vuoi chiamare, la polizia? A Shanghai?

Il cinese appoggia un dito sul ricevitore, chiudendo la conversazione.

– Credo che sia sufficiente così – dice, con voce monocorde. – Ora andiamo.

– Andiamo dove? – si sbraccia Harvey, cercando di telefonare di nuovo. – Lei non ha capito! C'è un uomo a casa mia!

Un coltello affilato sguscia come un lampo dalle mani del cinese, per poi premersi contro le costole del giovane americano. – Credo che sia lei a non aver capito, signor Miller.

Harvey rimane senza fiato.

La pressione del coltello si attenua leggermente.

– Usciamo di qui – sibila l'uomo, spingendolo verso l'uscita.

– E dove andiamo?

– A casa.

PRIMO STASIMO

- Irene? Pronto, Irene, riesci a sentirmi?
- Vladimir? Sei tu?
- Sì, sono io. Ho una grande notizia da darti: la nostra maestra è ancora viva! È qui, in Siberia. È molto anziana, stanchissima, ma... viva... E ha addirittura mandato un uomo a Parigi.
- Ora capisco chi è stato.
- Chi è stato a fare cosa?
- I ragazzi lo hanno incontrato. Aveva con sé la trottola del cuore.
- La tua trottola?
- Sì. La mia trottola.
- Forse ti sento male, Irene. Ma... stai piangendo?
- Sì, Vladimir, sto piangendo. Elettra ha scoperto la camera. Ho dovuto... addormentarla. E farla portare via da Fernando.
- Che cosa ha scoperto?
- Le foto. E i miei appunti.
- Prima o poi l'avrebbe saputo. Meglio così che da Mistral.
- Certo, ma... vedere nei suoi occhi che non si fidava più di me. Che aveva paura di me... è stato terribile. E adesso che anche lei è partita... mi sento così sola. E piena di domande.
- Siamo tutti soli e pieni di domande, Irene.
- Abbi cura di te, Vladimir. E abbi cura di mia sorella.
- Tua sorella?
- Sta venendo da te.

13. IL TRENO

— Oh no, non si preoccupi... — sorride Linda Melodia nel vagone del treno di terza classe che da Mosca arriva, o dovrebbe arrivare, a Omsk, poco lontano dal confine con il Kazakistan.

— Si metta pure comoda.

Naturalmente, la donna al suo fianco non capisce l'italiano e si limita a sorridere, sfilandosi la gonna per indossare i pantaloni azzurrini di un pigiama felpato. Linda cerca di non guardarla, anche se, in cuor suo, è sconvolta della tranquillità con cui si cambia davanti a tutti. Non dice una parola, anche perché non saprebbe in che lingua dirla: non parla inglese, e il poco di francese che conosce è del tutto inutile. Il marito della donna, già in pigiama e con un paio di baffi simili a due sciabole, ha provato a parlarle in italiano, ma in realtà conosce solo i nomi di alcuni giocatori di calcio, che ha già ripetuto a Linda almeno venti volte. I due sono seduti sui sedili di fianco a quello di Linda mentre, davanti, c'è una culla di lana, con una piccola bambina addormentata dentro.

Linda schiva una gomitata della donna, ora alle prese con la parte superiore del pigiama: l'operazione è comunque rapida e, in mezzo minuto, la sua vicina si è sbarazzata del vestito buono per indossare la tenuta da treno. Piega il vestito e lo sistema malamente sulla predellina sopra la loro testa, facendo inorridire Linda.

— Non si mette via così... — mormora, mordendosi le labbra. — Si rovina la linea della piega!

Ma la donna al suo fianco se ne infischia della piega. Mette tutto

sopra la testa e ci butta anche le scarpe, rimanendo scalza sul pavimento. D'altra parte lo sono anche il marito e buona parte degli altri passeggeri del vagone. File di scarpe appese per le stringhe, giacche e camicie che penzolano sopra i sedili, oscillando a ogni scossone del treno. L'aria è satura del ronzio dell'impianto di riscaldamento, e ha un misto di odori tutt'altro che piacevoli: sudore, saponi scadenti, benzina, pesce sotto sale, carne di montone affumicato e altro su cui è meglio non indagare. Non ci sono scompartimenti, ma solo file di schienali di legno, divisi da un corridoio centrale e da tavolini pieghevoli. Sulla fila di Linda, al di là del corridoio, quattro uomini giocano a scacchi da ore. Cioè: due giocano e gli altri due guardano. E anche se probabilmente da qualche parte c'è il cartello col divieto di fumare, i giocatori non sembrano intenzionati a rispettarlo.

Linda è seduta nel suo angolino, dove cerca di non guardare, respirare e toccare niente. Ha la valigia grande caricata sul vagone successivo e la borsa da viaggio piccola sulle ginocchia, chiusa ermeticamente. È talmente agitata da stare seduta sui talloni, pronta a scattare in piedi al minimo contatto.

La sua compagna di viaggio, invece, dopo essersi messa in pigiama pare più rilassata. Le offre addirittura un bicchierino di caffè della stessa consistenza del petrolio.

– Oh no, grazie! – esclama Linda, inorridita ma gentile. Osserva il bicchierino fare il giro di metà scompartimento, tornare a riempirsi e terminare il giro. Il marito della donna allunga il bicchierino anche alla bambina nella culla, e a quel punto Linda non riesce più a trattenersi: – No! Il caffè ai bambini non si dà!

Il signore con i baffoni la guarda senza averla capita, così Linda, afferrato il bicchierino, lo toglie alla bambina e torna a sedersi.

– *Ah, da!* – sorride ora il baffone, pensando di aver capito che Linda vuole finire il caffè. Lei, vincendo il ribrezzo, solleva il bicchierino fino alle labbra e finge di bere.

– *Danai* – esulta il baffone, mentre la donna in pigiama azzurrino gliene offre dell'altro.

Linda rifiuta cortesemente. E prova a concentrarsi sul paesaggio che scorre monotono fuori dal treno. È l'infinita distesa della taiga: prati verdi, arbusti e innumerevoli fiumi, intervallati di tanto in tanto da piccoli villaggi di casette di legno, o improvvisi palazzoni di cemento privi di qualsiasi bellezza, frutto della solerte follia di qualche amministratore locale del partito.

Quando il termos è scomparso, Linda torna a osservare lo scompartimento. Gli scacchisti fumano come ciminiere, studiando le prossime mosse. Sopra ai loro schienali di legno aleggia una nuvola di fumo denso. Alcuni viaggiatori sfogliano rumorosamente giornali grandi come lenzuola.

Linda apre impercettibilmente la cerniera della sua borsa. Ne tira fuori un foglietto piegato in otto parti, su cui ha annotato l'orario di partenza e l'orario d'arrivo. Ma dopo essere partita ha scoperto che, per un qualche strano motivo, entrambi gli orari sono espressi con l'ora di Mosca, il che significa due fusi orari fa, e le ore segnate dagli orologi delle varie stazioni, quindi, non coincidono.

Sospira, cercando di venire a capo della questione: ancora dieci ore di treno, pensa. Oppure otto. Oppure dodici.

Linda sbuffa, abbandonandosi allo sconforto.

Poi riflette. È in mezzo a sconosciuti, che non parlano la sua lingua. Ma forse potrebbe provare a rendersi utile.

Aprire un po' di più la sua borsa. Ne tira fuori il vocabolarietto da viaggio italiano-russo.

– Ah... dunque... – inizia a dire, guardando fissa la signora in pigiama azzurro. – Allora: scu... sate

Poi annuisce e replica, con maggior enfasi: – Scusate!

E infine, con fare dubitativo: – Scusate?

Infine, chiude il vocabolario. La donna sorride. Suo marito sorride.

I giocatori di scacchi sorridono.

«Avranno capito?» si domanda Linda Melodia. Si alza in piedi, afferra i vestiti della donna, li tira giù e li piega come si deve.

14. L'ARRIVO

Sheng sta sognando.

Ed è sempre il solito sogno.

Si trova nella giungla con gli altri ragazzi, una giungla silenziosa, senza rumori. Una giungla che loro attraversano quasi di corsa, quasi fossero inseguiti. Oltre la vegetazione tropicale c'è il mare: Sheng e gli altri si tuffano, nuotano fino a una piccola isola ricoperta di alghe. Sulla spiaggia vedono una donna che li sta aspettando. Ha il volto coperto da un mantello, un velo che nasconde i suoi lineamenti. E indossa un abito molto stretto, su cui sono disegnati tutti gli animali del mondo. Questa volta, la donna ha le mani libere e le muove come per benedire gli amici di Sheng, che passano lentamente sotto di lei: prima Harvey, poi Elettra, poi Mistral. Lui prova a uscire dall'acqua, ma non ci riesce: rimane come schiacciato, imprigionato dal peso del mare. Quando gli altri sono passati, la donna si volta verso di lui. E... e Sheng si sveglia, di soprassalto.

E in camera sua, in casa sua. Le pareti talmente sottili che sente suo padre russare nell'altra stanza. E sua madre trafficare in cucina, di sotto. Se ascolta bene, Sheng può sentire i suoi piedi che scivolano sul pavimento.

Si gira nel letto, tormentato. Il monitor del computer, sul tavolino nell'angolo, è un rettangolo chiaro, della stessa tonalità dei fantasmi. Il cortile è attraversato da fili neri a cui sono appesi i loro vestiti ad asciugare. I tetti delle case basse del quartiere vecchio

sono punteggiati di antenne televisive, come un moderno roseto senza fiori.

Sheng infila la testa sotto il cuscino. Ripensa al sogno. Al significato che può avere. Lentamente, comincia a sudare.

Si alza dal letto, esce nello stretto corridoio che conduce al bagno e poi scende in cucina, ancora mezzo addormentato.

– Che ore sono?

Sua madre gli fa segno di parlare sottovoce: suo padre sta ancora dormendo.

Sono le sei del mattino.

C'è una patina umida sul selciato del cortile. Fuori dalle finestre quadrate, la strada è già un via vai di persone, di biciclette, di strane merci trasportate a spalle o su vecchi motorini.

– Sheng, sei sicuro di sentirti bene? – gli domanda sua madre, servendogli una ciotola di tè bancha scuro, direttamente dalla caraffa. Poi, a sorpresa, allinea nel centro del tavolo due "tortini della luna".

Sorride.

– Sto facendo delle prove per la festa di Chungch'iu Chieh – sussurra.

La festa di Mezzo Autunno, traduce mentalmente Sheng. Con gli altari delle case coperti di frutta e dolcetti, a disposizione dei visitatori.

Prende tra le dita uno dei tortini. È compatto, pesante. Di bell'aspetto.

– Zucchero, sesamo, noci, semi di loto, uova, prosciutto, petali di fiori e poi... il mio ingrediente a piacere – ricapitola la madre, come se stesse leggendo un libro di ricette.

Sheng lo addenta. Il primo morso non è male. Ma già al secondo comincia a sentire emergere dal ripieno un gusto strano, vagamente pungente.

– Mpf... e che cosa hai usato... esattamente... come ingrediente a

piacere?

– Oh, chi se lo ricorda? Ho improvvisato un po'!

Al quarto morso il tortino è ormai diventato una bomba collosa, immobile nel mezzo della sua lingua. Non va né su né giù. Sheng prova a smuoverlo con una sorsata di tè bancha, e dopo qualche tentativo a vuoto riesce finalmente a inghiottirlo.

– Allora? Com'è? – gli domanda sua madre, sempre sussurrando.

Sheng guarda con terrore l'altro tortino di luna rimasto sul piatto. – Non male... – mente, facendo sparire nel pigiama la metà non ancora mangiata.

Bevendo il tè, lascia andare la mente sulla giornata che deve iniziare e subito ricomincia a sudare. Non ha avuto notizie di Harvey e sta pensando a tutto ciò che lo aspetta: fingere di andare a scuola, incontrarsi con Ermete e di nuovo con Mahler. Attraversare il fiume, trovare un modo per entrare nel grattacielo. Aspettare l'arrivo degli altri. Per fare cosa, poi?

Finisce rapidamente la colazione, torna in camera, si veste senza guardarsi allo specchio, afferra lo zaino con i libri e si ferma un istante. Ma ogni pensiero è intervallato dal russare ritmico del padre, che rimbomba nella stanza. A Sheng sembra di non riuscire nemmeno a respirare.

Così scende le scale e raggiunge di nuovo la cucina, pronto a uscire.

– Sheng, dove vuoi andare? È presto per andare a scuola – lo blocca la madre.

– Non riesco a dormire, mamma. Tanto vale che esca.

– Sei come tuo padre – sussurra la donna. – Alla tua età non stava fermo un momento.

Sheng le dà un rapido bacio, poi è in strada. Si guarda intorno. Venditori di occhiali, cartelloni pubblicitari, negozi di pantaloni appesi a grucce di alluminio, stoffe colorate, motorini spinti a mano.

E lui dall'altra parte della strada. Appoggiato alle scatole di cartone di luci tubolari al neon. Il bambino pallido con la maglietta numero 89.

Il bambino che lo sta seguendo.



Al penultimo piano di un grattacielo nero nel cuore di Pudong, il quartiere nuovo di Shanghai, il telefono delle chiamate riservate sta squillando. Sulla scrivania. Heremit Devil si chiude alle spalle la porticina della camera da bambini in cui abitualmente dorme, percorre il lunghissimo corridoio tappezzato di graffiti infantili e lo raggiunge.

– Heremit – sibila al telefono, con una traccia di affanno.

– Ho preso il ragazzo – risponde la voce di un uomo.

Nik Knife. Quattro dita. Il lanciatore di coltelli. Il capo della sua squadra di sicurezza.

«Molto bene» pensa Heremit. «Il primo è arrivato.»

– Portalo su.

– Può tenere i suoi vestiti? Ha viaggiato su un aereo.

– Prima fallo decontaminare.

– Ci vorrà mezz'ora.

– Posso aspettare.

Heremit chiude la conversazione. Si appoggia alla scrivania e compone un altro numero. – Cybel?

– Ragazzo mio! Ragazzo mio carissimo! A cosa devo la tua chiamata? Sono al dodicesimo piano del tuo incantevole centro di bellezza! Non sapevo che ci tenessi tanto! Mi sto facendo smaltare le unghie di...

– Hai notizie delle ragazze?

– Sempre di buon umore, eh, Heremit? Perché non vieni a farti fare un bel massaggio drenante? O un trattamento al cioccolato? Le tue

ragazze, qui, mi dicono che è sublime.

– Cybel. Hai notizie delle ragazze?

Cybel sbuffa. Copre il ricevitore con una mano e sussurra: – Semplicemente non volevo risponderti davanti a loro. –Fallo.

– Tu ti fidi troppo degli altri, Heremit! Se continui così, prima o poi qualcuno...

– Cybel. Le ragazze.

– Sembra che tu mi stia dando un ultimatum. Allora, ti rispondo... No. Nessuna novità. Non siamo riusciti a prenderle.

– Perché?

– Sono entrambe fuori casa. La francese e sua mamma non sono tornate. Mentre l'italiana è salita questa notte sul furgone del padre, ma... non ha preso alcun volo. Ripeto. Alcun volo.

– E cosa è andata a fare all'aeroporto?

– Ad accompagnare suo padre a ricevere clienti?

– Perché non sono a casa loro?

– Ma perché non sono tutti come te, Heremit caro! La gente esce, tesoro! Esce! Essere fuori di casa non significa necessariamente essersi messi in viaggio per Shanghai.

Heremit controlla il calendario. 19 settembre. Due giorni all'ultimo equinozio dell'anno.

– Dovrebbero essere già partite, ormai.

– Ma non lo sono, ragazzo mio, non lo sono! Come devo dirtelo: ho i miei uomini. E né Elettra Melodia, né tanto meno Mistral Blanchard si trovano su un aereo, un treno, una nave o una macchina da corsa diretti a Shanghai.

Heremit riattacca. Mancano solo due giorni. E non ha ancora idea di cosa si debba fare.



– *Claire e Lauren St-Tropez*– legge il funzionario dell'ufficio

immigrazione, controllando i due passaporti all'aeroporto di Shanghai. Sbircia il volto di Mistral e di sua madre, studiando le fotografie. Sfoglia l'interno dei documenti con una lentezza incredibile, dà un'occhiata al visto e alla fine mette un timbro e una rapida firma.

– Benvenuti in Cina – sorride, restituendo i passaporti.

Le due trattengono un sospiro e si allontanano rapidamente, imboccando il corridoio segnato da neon luminescenti. Lo scalo internazionale di Shanghai-Pudong è un tripudio di vetri e di cristallo. Ha un gigantesco tetto a onda, che pare poggiato sul nulla, ed è affacciato sulle sterminate piste di atterraggio. Solo a raggiungere i rulli dei bagagli, madre e figlia impiegano una decina di minuti. Indossano ancora gli stessi vestiti di quando hanno visitato l'appartamento in Boulevard de Magenta, perché hanno preferito non tornare a casa. Il loro bagaglio è una valigia comprata al centro commerciale La Fayette che hanno riempito di vestiti nuovi, pagati tutti in contanti per non lasciare tracce con le carte di credito.

Quando arrivano davanti ai rulli, Mistral e Cecile Blanchard si accorgono di non essere sole.

– Elettra! – grida la ragazza, riconoscendo l'amica tra le persone in attesa dei loro bagagli.

Le due si salutano e si abbracciano. Nonostante il viaggio, Elettra sembra in buona forma: i capelli neri corvini che le ricadono sulle spalle, un maglione di cotone girocollo bianco, pantaloni panna affondati in un paio di aggressivi stivaletti neri, pieni di lacci. Mistral ed Elettra si erano sentite poco prima di imbarcarsi, dandosi appuntamento all'aeroporto per poi raggiungere insieme l'hotel.

– A dire il vero, io non sono Mistral, ma Claire... – sorride la ragazza francese, guardandosi intorno.

– E io sono Marcella – sorride Elettra, imbarazzata. Ridacchiano.

– Gli altri?

– Non sento Harvey da ieri – risponde Elettra. – Mentre Sheng ed Ermete dovrebbero già essere al Grand Hyatt hotel.

– Sembra un posto favoloso. In cima a un grattacielo.

– Che aspettiamo?

– Di capire da che parte andare?

Una volta presi i bagagli, le tre donne si ritrovano infatti nella grande hall degli arrivi: un lunghissimo corridoio bianco, su due livelli, intervallato da totem luminosi con maxi schermi di pubblicità animate.

– Dobbiamo seguire le indicazioni per il Maglev – dice Elettra, cercando di orientarsi in quel fiume di persone. – Che poi è il treno più veloce del mondo.

Sulla guida c'è scritto che il Maglev viaggia a quattrocentotrentuno chilometri all'ora, utilizzando la prima e finora unica ferrovia a levitazione magnetica del mondo. Sette minuti per percorrere i trenta chilometri di distanza dalla città.

– Di lì... – indica Mistral, scorgendo un cartello. Trascinano i trolley su per una scala mobile e percorrono il piano ammezzato della hall, svoltando in un lungo corridoio, stranamente deserto. E le poche persone che lo percorrono sono tutti stranieri.

– Si direbbe che i cinesi non amino particolarmente questo treno...

– mormora Elettra, colpita dal contrasto con il caos di persone della hall.

Raggiungono la stazione del Maglev, dominata da una cascata di lampade cinesi rosse. Cecile si mette ordinatamente in coda per fare i biglietti, solo andata. Poi è la volta di una scala mobile che scende. Un tapis roulant e, finalmente, arrivano davanti a una barriera di alluminio e vetro, insieme a una quarantina di altre persone. Il treno non si fa attendere: un serpente bianco, dal muso affusolato, che si ferma silenziosamente accanto al binario magnetico.

Salgono.

Il vagone ha sedie di due diversi colori: gialle e bianche. Quelle gialle sono le famose "poltroncine soffici" per i vip. Cecile, Mistral ed Elettra si accomodano sulle altre. Dopodiché, il treno più veloce del mondo parte.

– Chissà com'è, muoversi su dei binari magnetici? È presto detto: si dondola.

Mistral, con un leggero mal di mare, guarda il display nero e verde che indica la velocità del treno. Fuori dal finestrino, il paesaggio comincia lentamente a schizzare. Strada, alberi, palazzi.

– Duecento chilometri all'ora – dice Elettra, mentre il Maglev ondeggia come una barca.

– Trecento chilometri all'ora – dice ancora Elettra.

Al confronto, le automobili che corrono sull'autostrada sembrano ferme.

– Quattrocentotredici! – esclama Elettra.

Poi il treno comincia a rallentare e, sette minuti dopo la partenza, si ferma nella stazione di Longyang. Le tre recuperano i bagagli e scendono dal treno.

– E adesso? – domanda Mistral, guardandosi intorno.

Un paio di cartelli indicano i taxi, ma non si capisce esattamente dove si debba andare. Il treno riparte per l'aeroporto lasciandosi dietro alcuni capannelli di persone, con le valigie al seguito, che sembrano farsi tutte la stessa domanda di Mistral.

– Seguiamo quelli... – propone Elettra, indicando un paio di viaggiatori che sembrano più decisi di altri.

Cinque minuti dopo si ritrovano in un desolato parcheggio asfaltato, senza altre indicazioni.

– Di là! – grida a un certo punto Cecile, vedendo un taxi entrare nel parcheggio.

Lo assaltano come i nomadi del deserto quando vedono un'oasi.

– Al Grand Hyatt per favore!

Il tassista sorride, poi si immette in un gorgo di automobili che si

blocca dopo poche centinaia di metri. Shanghai sembra ancora distante, davanti a loro.

Mistral, Cecile ed Elettra si guardano intorno sconsolate.

– Che senso ha prendere il treno più veloce del mondo, se poi bisogna aggiungerci un'ora di taxi per arrivare?

15. MILLER

È tutto molto difficile da comprendere. Ma la signora Miller ci sta provando. In ogni modo.

E seduta sulla poltroncina di pelle di un locale puzzolente, in compagnia dell'uomo che è entrato dal lucernario di casa sua e che, in questo modo, le ha salvato la vita.

L'uomo si chiama Quilleran, ha sangue indiano nelle vene e sostiene di essere un amico di Harvey. Nella fattispecie, quello che è certo è che è il loro postino.

— Non c'era altro modo di entrare, signora, mi creda... —ripete l'uomo, per l'ennesima volta. — Egon Nose era già al cancello. E mi avrebbe visto.

E esattamente questa parte del racconto che alla madre di Harvey risulta incomprensibile. — E mi vuole spiegare perché questo...

Egon Nose dovrebbe avercela con me?

— Non con lei, signora. Con suo figlio.

— È per via dei passaporti?

Quilleran scuote il capo. — È una lunga storia. Se lui non gliel'ha raccontata, non lo posso fare io.

— E... che cosa può fare, a parte farmi fuggire da casa mia attraverso il tetto?

— Le ho già porto le mie scuse.

— E io le ho accettate. Altrimenti non sarei qui a parlare con lei.

— Deve stare in un luogo sicuro, fino a quando le cose non si saranno calmate. E andare subito al commissariato.

- Per dire cosa?
- Che c'è qualcuno che la sta minacciando.
- Io chiamo mio marito – propone la signora Miller. Quilleran le porge il suo cellulare.



Il signor Miller è sul ponte della nave, in compagnia di Paul Magareva, dell'Istituto Oceanografico Polinesiano. I due stanno parlando fitto da ore, ormai. Il rapporto del professor Miller è di quelli implacabili.

– L'ultimo anno... – sta leggendo – ha registrato il record di tifoni nel Pacifico. 15 uragani delle classi più elevate nell'Atlantico, contro una media di 10; 182 tornado in agosto, 56 in più rispetto all'anno record 1979, e 235 in settembre, 139 in più rispetto al 1967; incendi boschivi eccezionali in Alaska; un terremoto devastante in Iran e lo tsunami nell'Oceano Indiano; siccità aggravata in Africa settentrionale con sciame di cavallette, con una perdita economica stimata di 8.500 milioni di dollari, di cui le assicurazioni coprono solo 925 milioni di dollari. Contando tutto, siamo a 145 miliardi di dollari di danni. E gli ultimi dieci anni sono stati i più caldi dal 1861 a oggi – George Miller getta il rapporto sul tavolino della nave. – Ti basta come catastrofe?

Paul Magareva guarda il porto di Shanghai. – Allora? Ti sei convinto che c'è un pianeta in rotta di collisione con noi?

– A dire il vero no. Ma sono convinto che siamo noi in rotta di collisione con noi stessi.

– Quello che sta accadendo è già accaduto – insiste il collega polinesiano. – È come quando il computer è troppo pieno di programmi inutili. C'è solo una cosa da fare: cancellare tutto. Chiamalo diluvio universale, estinzione dei dinosauri, ma è così.

– Tu leggi troppa fantascienza, Paul.

– E tu ne leggi troppo poca!

Il telefono cellulare del professor Miller squilla. – E questo chi è? – si domanda, non riconoscendo il numero.

Il professore risponde. È sua moglie. Sembra molto allarmata. Lui ascolta. Annuisce. Dice: – Chiamo subito l'ambasciata.



Attraverso i vetri oscurati della vettura, Harvey vede solo ombre. Ombre di strade gigantesche, di palazzi, di griglie, di lamine di cantieri. Profili di gru. File e file di alberi, che compaiono improvvisi e improvvisamente scompaiono.

C'è un'ombra anche alla guida, che Harvey non vede, seduta accanto al cinese con il bersaglio tatuato sulla nuca. Il viaggio dall'aeroporto a qualche-altro-posto dura trentadue minuti. Millenovecentoventi secondi, che Harvey conta uno a uno, per non perdere la concentrazione. Disciplina e autocontrollo. Glielo ha insegnato Olympia.

Sotto la superficie impassibile, ovviamente, è arrabbiato. Molto arrabbiato. Non si aspettava di avere di nuovo a che fare con Egon Nose.

Vorrebbe aver raccontato agli altri che cosa progettava di fare. Ma non l'ha fatto. E ora è decisamente tardi, per avvertire qualcuno.

«Mio papà lo sa» pensa mentre le ombre della città sfilano al di là degli specchi oscurati. «Mio papà lo sa che sta succedendo qualcosa di grosso. E saprà cosa fare.»

Lo zaino di Harvey, con i libri per suo padre, è saldamente in mano al cinese che gli è seduto di fianco, e che mantiene un silenzio tombale.

La macchina rallenta, fa una dolce curva, poi percorre un'improvvisa discesa. Un parcheggio sotterraneo, intuisce Harvey. Dai movimenti del suo silenzioso compagno di viaggio, capisce che

sono arrivati. La portiera si apre. Harvey viene accompagnato a un ascensore che dista pochi passi. Ha il tempo di dare una sola occhiata intorno: una rampa di asfalto, cinquanta parcheggi, furgoni neri e lucidi.

La luce del giorno. È mattina, ormai.

Poi viene inghiottito dall'ascensore.

16. IL GRAND HYATT

Ermete e Sheng sono seduti a un tavolino di cristallo che pare fluttuare in mezzo alle nuvole. È lo spettacolare bar sospeso del Grand Hyatt, l'hotel più alto del mondo.

Non appena vedono entrare Elettra, Mistral e la signora Blanchard, si alzano in piedi e fanno loro cenno di raggiungerli. È un incontro caloroso e cordiale, ricco delle solite, amichevoli, battute. Poi, Cecile si reca alla reception per effettuare le necessarie registrazioni, a nome finto, e per portare in camera i bagagli, mentre le due ragazze si siedono al tavolino per decidere immediatamente che cosa fare.

– Harvey? – domanda Elettra.

Ermete e Sheng si scambiano un'occhiata. – Questo è il primo mistero. Dovrebbe essere atterrato a Shanghai ieri notte. Ma il cellulare è spento, e non ci ha mandato messaggi.

– Brutto affare.

– Anche perché noi abbiamo poco tempo da perdere. Sheng si stropiccia gli occhi, guardandosi intorno. Poi trattiene uno sbadiglio che gli fa tremare tutta la mascella.

– Come ti senti? – gli domanda Mistral.

– Bene – risponde lui, soffocandone un secondo. – Sono solo un po'... stanchino.

– Sembri distrutto.

– È la parola giusta – conferma lui.

– E quel sogno che continui a fare? – chiede ancora Mistral.

Sheng annuisce. – Continuo a farlo.

Le ragazze guardano Ermete e poi si guardano. – Forse dobbiamo capire perché lo fai.

Sheng fissa le punte delle sue scarpe nuove. Nessuno si è accorto che non indossa orrende scarpe da ginnastica.

– Potrebbe essere legato ai tuoi... occhi – azzarda Elettra.

– Ehi! – esclama Sheng, a quel punto. – Parliamo d'altro, o dovete per forza processarmi?

– Non è un processo. Semplicemente, non esistono cinesi con gli occhi azzurri – continua Elettra. – Di questo sei al corrente, vero?

– Cosa ne sapete, voi? – sbotta lui. – In realtà non esistono nemmeno quelli che voi chiamate cinesi.

– Come no? – domanda Ermete. – E allora i cinesi cosa sono?

– Si dà il caso che noi "cinesi" non abbiamo una parola per dire "cinesi". Noi usiamo la parola "han", che però indica semplicemente un certo numero di popoli che nel corso della loro storia sono stati dominati dalla dinastia Han.

– E come fate a dire che una persona è un cinese o non è un cinese?

– Non lo diciamo. A cosa serve dire che una persona è italiana, o francese?

– Per noi europei è importantissimo.

– Per noi invece no. E se volete proprio saperlo, non abbiamo nemmeno una parola per dire Cina.

Ermete ride. – Stai scherzando?

– Niente affatto. Cina è una parola che avete inventato "voi" per parlare del posto in cui abitavamo "noi". Non è cinese. Non è wu.

– Cos'è wu?

– È il dialetto di Shanghai. Che è diverso dal dialetto di Pechino. E di Hong Kong, e...

– Aspetta, aspetta... – lo interrompe Mistral. – Se non esiste una parola cinese per dire Cina, voi come fate a dire Cina?

– Dipende che cosa vogliamo intendere. Possiamo usare "zhongguo", il "paese di mezzo", e "zhongguo ren" i suoi abitanti. Ma non significa... Cina.

– È come per i nomi delle strade! – sbotta Ermete. – Duecento modi per dire la stessa cosa. Non c'è niente di semplice, qui. È tutto mutabile, fluido.

– Siamo nella città dell'acqua – ricorda agli altri Elettra. – Che poi è il più grande porto fluviale del mondo. In ogni caso... – Elettra si guarda intorno. – Secondo voi possiamo parlare liberamente qui?

– Non credo che abbiano messo delle microspie apposta per noi...

– Anche perché nessuno può sapere che siamo qui. Elettra fa un attimo di pausa. – Vi devo raccontare una cosa – dice poi.

– Anch'io – aggiunge Mistral.

Rapidamente, le due ragazze aggiornano gli altri sulle loro scoperte. Elettra evita solo di parlare dell'altro ragazzo cinese, Hi-Nau. Al termine del suo racconto, Sheng la guarda ed esclama: – Tua zia è uno dei quattro Saggi!

Ermete si è sdraiato sulla poltroncina. – Con tutta la fatica che abbiamo fatto... Bastava chiedere a lei!

– Ma lei non ci avrebbe risposto. Il non poterci parlare fa parte del Patto.

– Sì, però... – obietta Sheng, rivolto a Mistral – il professor Van Der Berger se n'è fregato. E finalmente ci ha raccontato come sono andate le cose.

– Lo ha fatto perché è morto – ricorda a tutti l'ingegnere romano. – Non so se il Patto valga anche dopo la morte.

– In ogni caso... – ricorda Mistral – il Patto è stato rotto. Per via di Century, o in un posto chiamato Century.

– Potrebbe essere accaduto in quell'appartamento del Century Building di New York? – borbotta Ermete.

– Il punto non è questo – riprende Elettra. – I punti sono due:

Sheng e questa scatola.

E così dicendo, mette in mezzo al tavolo la scatola di biscotti che le ha lasciato sua zia. – Qui ci sono gli indizi che loro avevano nel 1907. E che non hanno saputo usare.

– Come a Parigi con l'orologio?

– Esatto – risponde Elettra. Stringe tra le gambe lo zainetto con dentro la mappa dei Caldei e l'ultima trottola rimasta, quella del cuore. Poi prosegue: – Ma prima di aprire la scatola, vorrei tornare alla questione del sogno di Sheng. Lui sbuffa. – Ancora?

– Io credo che sia fondamentale. Nei suoi dossier, mia zia parlava di "sensibilità". Io ho una sensibilità al Fuoco, all'energia.

– E fai saltare la luce delle biblioteche... – sussurra Mistral, ricordandosi quanto è successo a New York.

– Tu hai una sensibilità con l'Aria. E grazie a questa sensibilità canti... e ti fai ascoltare dagli animali dell'aria.

– Come quel tizio, l'indiano a New York! – sbotta Sheng. – Quilleran, che parlava ai corvi. Anche lui era uno dei Saggi?

– No – ricorda Mistral. – Ma ci raccontò che aveva imparato a parlare con i corvi da un amico. E io credo anche di sapere da chi.

– Chi?

– Da Vladimir.

– L'antiquario? – si stupisce Ermete.

– Lui. E sai perché? Perché sono convinta che anche i quattro maestri che sono venuti prima di noi avessero queste... "sensibilità". Prendete il professor Van Der Berger: era capace di parlare con la Terra. E di far crescere le piante, credo. Esattamente come Harvey.

Ermete mette le mani avanti. – Aspettate, aspettate. Non ci capisco più niente. Harvey ha la sensibilità della Terra... come il professore, giusto?

– Esatto – conferma Elettra.

– E voi dite che Mistral ha sensibilità con l'Aria, come Vladimir,

l'antiquario.

– E tu, invece? – domanda Sheng a Elettra.

– Ho la stessa sensibilità che aveva Zoe.

A quelle parole, l'ingegnere ripensa al loro incontro a Parigi e borbotta sottovoce: – Cinquantotto euro di fiori buttati – Poi si volta verso Sheng. – Quindi a te resta la sensibilità dell'Acqua...

– Io non so nemmeno nuotare, ragazzi. Tutti guardano Elettra.

– Come tua zia Irene?

– Appunto – risponde la ragazza, sollevando un dito. – Potrebbe essere lei, a spiegarti il tuo sogno ricorrente.

Sheng annuisce. – Sì. Potrebbe.

– Anche perché credo che la tua sensibilità, Sheng, sia in qualche modo legata al dormire. Mia zia mi ha fatto cadere addormentata con un solo gesto.

– E non dimenticate gli occhi gialli – interviene Mistral, sfogliando uno dei suoi taccuini.

Sheng si chiude nelle spalle, arrossendo. – Volete che mi spogli, così mi potete vivisezionare meglio?

– Stiamo solo cercando di aiutarti!

– Nel mio sogno c'è sempre molta acqua... – mormora allora Sheng, improvvisamente serio. – Noi nuotiamo fino a quest'isola. In mezzo all'acqua. Solo che poi... quando viene il momento di uscire, voi uscite senza problemi, mentre io... io no. Non ci riesco. Rimango schiacciato.

– Vedi che è importante che tu parli con mia zia? Anche se ti risponderà per enigmi, come hanno fatto tutti fino a oggi, potrebbero essere enigmi facili da risolvere.

I quattro rimangono per un po' in silenzio, rimuginando.

Poi Cecile si avvicina al tavolo e, sorridendo, domanda: – Porto in camera anche le vostre valigie?

Elettra si alza in piedi e dice: – Lasci, signora, si figuri, facciamo noi – Fa l'occhiolino a Mistral, invitandola a seguirla. Poi, rivolta

agli altri due, aggiunge: – Ci aspettate un minuto quaggiù?

Non appena la porta dell'ascensore si chiude, Elettra spiega all'amica: – Non volevo che Sheng mi sentisse...

– Di cosa si tratta?

– Nel nascondiglio di mia zia ho scoperto anche che Sheng è il sostituto di un altro ragazzo, che si chiama o si chiamava Hi-Nau.

– Sheng non doveva essere Sheng?

– Esatto. Prima di addormentarmi, zia Irene mi ha detto che Hi-Nau aveva una grande sensibilità, superiore a tutti noi.

– E allora perché non è qui?

– Questo non lo so.

– Puoi chiederglielo.

– Ci proverò, ma il fatto è che... forse questa può essere una spiegazione dell'insicurezza di Sheng.

– Perché? Noi ti sembriamo sicuri? Io non uso il linguaggio degli animali da settimane, ormai. Mi fa paura anche solo l'idea.

– Ma lo sai fare! Anch'io sono spaventata dalla mia energia, ma... l'ho usata. E così Harvey! Mentre lui... cosa sa fare?

L'ascensore si apre, lasciando le due amiche a bocca spalancata. Il corridoio è affacciato sulla hall dell'albergo, cinquanta metri più sotto. È come essere in un teatro dalla vista mozzafiato: una spirale di terrazzi coperti di moquette, affacciati su lampadari d'oro e vetrate di cristallo. Fuori, la città si sta accendendo di luci e il cielo si sta scurendo. Milioni di neon multicolori si preparano a un'altra nottata di sogno.

Elettra e Mistral si appoggiano al parapetto, estasiati.

L'ascensore che ha preso Cecile deve ancora arrivare.

– Ma tu l'hai visto, questo Hi-Nau? – domanda Mistral, osservando dall'alto i due puntini colorati che corrispondono a Ermete e Sheng.

– Solo una foto, ma non credo che lo riconoscerai. Non sono molto brava a distinguere i lineamenti cinesi. Quello di cui ho paura... è

che Sheng possa demoralizzarsi, se sapesse di essere stato una sorta di ripiego.

Mistral annuisce. – Hai ragione. Oh, ecco mia mamma. L'ascensore emette un trillo e si apre. Le due ragazze si voltano. Cecile Blanchard è pallida.

Accanto a lei c'è un uomo piuttosto alto, che indossa un lungo impermeabile color petrolio e ha un cappellino da baseball calato sugli occhi.

– Siete contente di rivedermi? – domanda Jacob Mahler, scendendo dall'ascensore.

17. IL DIAVOLO

Un corridoio di mattonelle bianche, diviso a metà da una parete di vetri neri. A destra c'è un nastro a rullo, argentato. A sinistra spuntano alcuni bocchettoni d'alluminio. Per terra, uno strato d'acqua cristallina, alto una decina di centimetri. Sembra l'ingresso di una piscina pubblica.

Il microfono appeso alla parete ordina ad Harvey di togliersi i vestiti, ma la richiesta è così assurda che il ragazzo deve farsela ripetere due volte. Sorpreso, si sfila per prima cosa le scarpe, mettendole sopra il nastro argentato e appiccicoso.

– Anche il resto – ordina la voce dal microfono. Nik Knife è una maschera immobile, dietro di lui.

– State scherzando, vero? – ridacchia nervosamente Harvey Miller.

Il cinese si limita ad appoggiare lo zaino sul nastro. – Non abbiamo molto tempo. Il signor Devil Heremit ci sta aspettando.

Harvey annuisce. Casa del diavolo, regole del diavolo. Si sfila il maglione e le due magliette e rimane a torso nudo. Mette tutto sul nastro. Poi è la volta dei pantaloni.

– Cammina da quella parte – Il cinese gli indica la metà del corridoio con la vaschetta d'acqua disinfettante.

Mentre Harvey cammina, sugli schermi neri che dividono a metà il corridoio compare la radiografia del suo scheletro.

I bocchettoni di alluminio lo spruzzano di un getto vaporizzato, dall'odore acre. Una doccia di acqua mista a qualche sostanza germicida. Poi un getto di vapore caldo profumato, e infine aria

calda per asciugarlo.

Nel frattempo, sei mani inguainate di lattice passano rapidamente in rassegna tutti i suoi vestiti, aprono lo zaino, tirano fuori ogni cosa e la rimettono al suo posto. La suola delle scarpe viene radiografata da un ventaglio di luce arancione. Pantaloni, magliette, maglione e zaino vengono irrorati dello stesso vapore disinfettante.

Harvey riceve i suoi vestiti al termine del corridoio.

– Puoi rivestirti – dice il cinese, che ha indossato guanti di lattice e una mascherina sul viso.

– Molto gentile – scherza Harvey. – Lo dovete fare tutti, quando entrate in casa sua?

– Solo quelli che vuole vedere rapidamente – risponde il cinese, impassibile come una statua. – Con gli altri siamo molto più attenti.

Si sfilano guanti e mascherina e aspetta che Harvey termini di vestirsi.

– Ho ancora i capelli bagnati – protesta il ragazzo, quando viene spintonato verso un secondo ascensore dalle porte dorate. – Non è sano uscire in questo modo.

– Non usciamo – ringhia il cinese.

Dentro non ci sono i classici bottoni per scegliere il piano. La porta si chiude e la cabina schizza da sola verso l'alto.

Ventinove secondi. Trenta. Trentuno, conta Harvey, avvertendo la pressione sulle ginocchia.

Poi arriva nello studio di Heremit Devil.

– Ma chi si vede, chi si vede! – esclama a quel punto Mademoiselle Cybel, appena Harvey esce dall'ascensore. – Il mio ragazzo americano preferito!

Questa non se l'aspettava. Ma la pressione di Nik Knife sul gomito lo fa proseguire.

– Mademoiselle Cybel – ringhia Harvey, avvicinandosi alla sedia su cui è sprofondato il donnone. – È un piacere rivederla.

La donna ride, facendo ballare la pappagorgia.

– A quanto pare ho una particolare attitudine per farmi rapire negli aeroporti – continua Harvey, indispettito. – Ma non vedo ragni velenosi, questa volta.

– Guarda bene – ridacchia ancora la donna. – Guarda bene, Miller jr.

Gli occhi di Harvey dardeggiano per la stanza: vista mozzafiato sulla città. Il fiume, a occidente. Un grande parco, a sud. Altri grattacieli. La torre delle televisioni di Shanghai. Impiega pochi secondi a localizzare il grattacielo sulla cartina di Shanghai, che ha studiato a memoria.

L'ufficio di Heremit è un ambiente spartano e asettico. Schermi televisivi spenti. Scaffali praticamente vuoti. Scrivania lucida di cera. Telefono. E una serie di oggetti più o meno conosciuti, allineati sulla scrivania: l'Anello di Fuoco, la Stella di Pietra, le trottole, un vascello di legno...

Poi l'uomo che fino a quel momento gli aveva dato la schiena, preferendo contemplare le luci della città, si volta verso di lui, molto lentamente.

Il Diavolo Eremita.

Non parla. Si limita a guardarlo da dietro gli spessi occhiali di bachelite nera. In quello sguardo c'è una silenziosa carica di insetti ghiacciati, che si arrampicano lungo la schiena di Harvey e gli pungono ogni nervo.

– Niente di particolare, signore – dice intanto Nik Knife, posando a terra lo zaino di Harvey. – A parte la stampa di una prenotazione al Grand Hyatt per questa sera.

Mademoiselle Cybel fischia. – Però, altro che, Miller jr! Si tratta bene, eh? Proprio bene, direi!

– E questo – conclude il cinese.

Ha in mano l'involucro di carta e stagnola che protegge gli ultimi due semi trovati a New York.

Mademoiselle Cybel li sbircia da dietro i suoi chiassosi occhiali. –

Si direbbe il bacello di una pianticella. Bacello, pianticella – ripete allegra, come se avesse coniato il miglior gioco di parole della storia. – Sei proprio un ragazzo strano, Miller jr.

Heremit Devil si avvicina, lentamente, all'involucro. Lo fa percorrendo un cerchio esatto, che ha Harvey come centro. E la loro distanza come raggio.

– Che cos'è? – domanda.

Nik Knife appoggia i semi sulla scrivania.

– Bacelli di una pianticella – risponde Harvey, sulla lama del rasoio.

– Sfacciato – commenta Mademoiselle Cybel, con una punta di ammirazione.

Harvey prova a sostenere lo sguardo di Heremit Devil, ma non ci riesce. È costretto ad abbassarlo sulle sue scarpe da ginnastica disinfettate.

– Distruggili – ordina Heremit Devil a Nik Knife.

Il cinese si affretta a eseguire l'ordine, e Harvey cede. – Non è il caso – dice.

Heremit Devil ripete al contrario il percorso, e torna alla sua finestra preferita. – Che cos'è? – domanda per la seconda volta.

– Sono i semi di un albero.

– E perché non è il caso di distruggerli?

– Perché sono il mio portafortuna. Pianto sempre alberi, quando viaggio.

– Allora ti conviene cambiare portafortuna, ragazzo mio –interviene ridendo Mademoiselle Cybel. – Cambiare rapidamente portafortuna, direi!

Lo scatto del collo di Heremit Devil la fa zittire all'istante.

– Dimmi di questo albero.

– Mio padre sostiene che è molto raro. E molto antico. Un Ginko biloba.

– Tuo padre è un professore molto stimato – osserva Heremit

Devil. – È molto preoccupato, immagino. Su quella nave.

Indica con la punta del mento il fiume, che pare immobile, davanti e sotto di loro.

– Non stavamo parlando di mio padre.

– E ha ragione – continua Heremit, con voce piatta e monotona. – Siamo tutti molto preoccupati. Strani fenomeni naturali. Tornado violentissimi, clima che cambia senza una ragione apparente, ghiacci che si sciolgono, mari che si alzano, fiumi che si prosciugano. Abbiamo ragione a essere preoccupati.

Nessuno, nello studio, dice una sola parola. Heremit continua il suo lento monologo: – L'aria di questa città è diventata irrespirabile. Il settantacinque per cento degli abitanti di Shanghai soffre di insonnia cronica per via della luce dei locali. Siamo tutti preoccupati. Da non dormirci la notte.

Heremit Devil fa scrocchiare le dita delle mani strette dietro alla schiena. – E tutto quello che ci serve sono... risposte. Risposte semplici a domande semplici: chi sei? Dove sei? Da dove vieni? Dove andrai? Perché? Ecco il motivo fondamentale per cui ci troviamo qui: rispondere a queste domande.

Ascoltando quelle parole, Harvey si lascia sfuggire una risata nervosa. Pensa: «E pazzo».

– Non perdiamo altro tempo, Miller. Io so tutto del Patto, di voi quattro, dei quattro maestri. So cosa hanno fatto, dove si trovano adesso, come vi hanno scelto. So praticamente tutto, tranne il motivo per cui hanno scelto proprio voi e il perché di questa serie di... *cose* –. Indica gli oggetti allineati sulla scrivania e continua: – Lo specchio lo posso capire: specchiarsi, sapere chi sei. Scoprire la tua vera natura. Anche la pietra caduta dal cielo: sapere da dove vieni, dalle comete che attraversano lo spazio, come i semi di un albero gettati alla rinfusa in cerca di terra. Ma poi viene questa barchetta. Sapere dove andrai? Sulle onde? Lungo un fiume sconosciuto, avvolto nella nebbia?

Harvey non ha mai visto prima quella barca. Pensa che sia il quarto oggetto, quello dell'Acqua, nascosto a Shanghai. Ma dal nervosismo di Mademoiselle Cybel intuisce che qualcosa non torna.

– Dovrei avere tutto... – continua Heremit Devil. – Ma il tutto mi sfugge. Compreso il tempo. Ho aspettato sei lunghi anni facendo congetture. E, francamente, ormai sono stanco.

Lo sguardo di Heremit si pianta in quello di Harvey. E un lungo, lunghissimo sguardo pieno di interrogativi. Uno sguardo duro, spietato, ma anche, e sorprendentemente, doloroso.

– A chi lo dici, Heremit carissimo, a chi lo dici! – esclama in quel momento Mademoiselle Cybel. E come cristalleria che si rompe. Ghiaccio spezzato nel momento sbagliato. – Siamo tutti stanchi. Sei anni, guarda un po'! Sei anni!

La donna si muove impetuosamente, con il suo enorme vestito di seta frusciare. – Io vi lascio soli, adesso! Credo che me ne andrò in cerca di qualche nuovo massaggio rilassante.

L'agitazione di Mademoiselle Cybel è per Harvey un'ulteriore prova delle sue congetture: – Quella è la barca di Shanghai? – domanda, decidendo di rischiare il tutto per tutto.

– Come dici, Miller?

La domanda di Heremit Devil suona retorica, come se l'uomo sapesse già tutto. Infatti ordina alla sua collaboratrice di Parigi: – Cybel, aspetta.

La donna è a pochi passi dall'ascensore d'oro. Il suo volto è coperto da un'incontrollabile patina di sudore. Tuttavia, riesce ancora a fingere di non capire.

– E perché dovrebbe essere la barca di Shanghai?

– Perché Shanghai è la città dell'Acqua – risponde Harvey.

– Mentre Parigi è la città del Vento...

– Heremit caro! – lo interrompe Mademoiselle Cybel.

– Non vorrai credere a questo ragazzino! Zoe ha trovato quella

barca esattamente nel posto in cui era stata nascosta. Esattamente nel posto in cui era nascosta.

– E cioè?

– Sull'Ile de la Cité!

Harvey ridacchia. L'unica cosa che c'era sull'Ile de la Cité erano le guglie appuntite di Notre Dame. Capisce che Heremit non crede al racconto della donna, ma la lascia comunque andare. – Certo. Vai pure, Cybel.

– Heremit...

– Puoi andare.

La donna apostrofa Harvey con rabbia. – Volevi farmi passare per una bugiarda, ragazzino? Mademoiselle Cybel una bugiarda?

L'elefante di seta scompare nell'ascensore, quindi Heremit domanda: – Cosa c'era a Parigi?

– Non posso dirglielo – risponde Harvey.

– È giusto – dice. – Siamo antagonisti. E non si deve aiutare il proprio antagonista.

Heremit Devil raggiunge la sua scrivania. Raccoglie la barca di legno e, con una forza inaudita, la scaglia contro il vetro del grattacielo, mandandola in mille pezzi.

– Paccottiglia! – urla. – Inutile paccottiglia! Cosa credeva di fare? Di ingannarmi?

Nessuno gli risponde. Pezzi di barca rotolano per la stanza, raggiungendo anche gli angoli più lontani.

In non più di dieci secondi Heremit Devil si calma da solo. – Pensaci tu – ordina a Nik Knife, indicando la traccia di profumo che Mademoiselle Cybel ha lasciato dietro di sé. – E quando hai finito vai al Grand Hyatt. I compagni del signor Miller potrebbero essere già arrivati.

Nik Knife esce dallo studio, rapido come un presentimento.

– Lasci stare i miei amici – ringhia Harvey, cercando di sembrare minaccioso.

– Amici, signor Miller? È davvero convinto che gli amici esistano? Lei è giovane, certo... e ancora non ha scoperto che cos'è l'amicizia. È solo una maschera dell'invidia. E il guanto del ladro che ti ruba la vita e non lascia impronte.

18. LA SALITA

– Che cosa ci sarà, qui dentro? – domanda Ermete, prendendo la scatola di biscotti e agitandola lentamente.

All'interno le vecchie monete cinesi fanno un gran fracasso.

– Meglio lasciarla lì fino a quando non tornano le ragazze – propone Sheng.

– Riesci a fare un sorriso? Sheng sorride. – Hao!

– Toglimi un dubbio, è una parola cinese?

– E chi lo sa? Sai una cosa, invece? Stavo pensando ai significati dei nostri nomi. Mistral è il nome di un vento, Elettra come l'elettricità...

– Ah ah: errore – lo corregge Ermete. – È la parola greca che definiva l'ambra gialla. Significa splendente. L'elettricità è la proprietà dell'ambra, quando viene sfregata, di attirare corpi leggeri.

– Sei un vero pozzo di scienza.

– E il significato del mio nome: Hermes, messaggero degli dei e dio dell'eloquenza. Sheng significa qualcosa?

– È il nome di una specie di flauto di legno fatto di tanti tubicini verticali. Oppure... – E qui Sheng si concede uno dei suoi proverbiali sorrisi a tutta gengiva. – Significa vittoria.

– Quindi tu ti chiami Vittoria, come una ragazza?

– Spiritoso! – ridacchia Sheng. – Vittoria nel senso di vincitore. Quello che vince!

Il suo cellulare squilla.

– Harvey? – domanda Ermete.

Sheng scuote il capo. È un numero sconosciuto. – Sì?

E Jacob Mahler. – Nella hall dovrebbe esserci un uomo vestito di nero. I capelli rasati, a zero. Lo vedi?

Sheng mima il nome "Mahler" a Ermete poi ripete, sussurrando: – Uomo nero... rasato... nella hall...

Si guardano intorno, rapidamente.

– Ci sono molte persone, nella hall. Dall'altra parte del cellulare nemmeno un suono.

– Là – dice poi Ermete, indicando un cinese massiccio ma non troppo alto, in piedi accanto agli ascensori.

– L'ho visto. C'è – ripete Sheng al telefono. – Cosa significa?

– Ci hanno trovato – dice Mahler. – Il Quattro Dita. Guarda verso di te?

– No.

– Non ti conosce, allora.

– Cosa vuoi che faccia?

– Non guardarlo. Prendi tutto ed esci dall'albergo.

– E gli altri?

– Ci penso io.

– Fatti trovare in Rushan Lu, angolo Giardini di Meiyuan, tra un paio d'ore.

– Elettra e Mistral...

– Sono già con me – conclude il killer, chiudendo la conversazione.

Molti piani sopra, nello spettacolare corridoio che conduce alle loro camere, Mistral si sente svenire.

Jacob Mahler. L'uomo che a Roma l'ha rapita. Che l'ha minacciata di morte, tenuta chiusa in una stanza del Quartiere Coppedè. L'uomo che doveva essere morto.

Adesso è lì, a pochi passi da loro, insieme a sua madre.

– Ciao, Mistral – ha anche il coraggio di salutarla. Mistral si gira

dall'altra parte. Sente Elettra che le afferra una mano.

– Va tutto bene – le dice. – Lui...

Mistral non vuole ascoltare. Si volta di scatto. Non accetta di parlare con quell'uomo. Non si fida di lui. Non si fiderà mai di lui.

– Mandatelo via – dice, davanti alla porta della stanza. Mahler guarda nella hall, poi ordina: – Entrate in camera, presto.

Fanno come dice. Una volta in camera, però, Mistral si chiude in bagno. Si guarda allo specchio, apre il getto d'acqua del lavandino di vetro trasparente. In qualsiasi altra occasione, troverebbe quel bagno a dir poco stupendo. Ma riesce solo a pensare a Jacob Mahler, appena fuori dalla porta, che parla con Elettra e con sua madre.

– Se provate a uscire di qui, vi sarà addosso – sta dicendo l'uomo.

– Come fa a saperlo? Abbiamo utilizzato nomi e passaporti falsi.

– Anche Harvey?

– Che cosa c'entra Harvey?

– Anche lui doveva venire in questo albergo?

– Sì, perché?

– Chiaro. Non sa con esattezza se siete qui. Ma suppone che verrete. Ed è disponibile ad aspettare. Tanto da mandare a cercarvi l'uomo migliore che gli è rimasto.

Mistral sente il cuore batterle sempre più furiosamente. Ricorda ancora perfettamente di quando si è risvegliata nel letto di quella stanza di Roma, e di quando Mahler è entrato in camera per interrogarla.

– Non fidatevi di lui... – mormora, da dietro la porta del bagno. – Non dovete fidarvi di lui.

Il rumore dell'acqua calda che scorre nel lavandino copre il resto della conversazione. Il vapore appanna il vetro e ogni altra cosa.

– Mistral? – domanda poco dopo Elettra, bussando alla porta. – Va

tutto bene? – Poi, non ottenendo risposta, aggiunge: – È andato via.

Mistral socchiude la porta. – Non dobbiamo fidarci di lui.

– Lui è l'unica possibilità che abbiamo.

– Non è vero, non è l'unica possibilità. Tua zia ti ha lasciato gli indizi del 1907. Abbiamo quelli. E ancora una trottola, mi pare.

– Sì, ma Jacob... conosce la città. E gli uomini di Heremit Devil.

– Lui è un uomo di Heremit Devil.

– Lo era.

– Dov'è andato?

– Si sta mettendo d'accordo con tua madre.

– D'accordo per cosa? Che cos'ha in mente?

– Dice che non possiamo scendere.

– E quindi?

– Quindi... saliamo.

– Saliamo? Siamo al settantesimo piano! E una volta che siamo saliti?

Elettra la fissa, senza rispondere.

– Una volta che siamo saliti? – domanda di nuovo Mistral.

19. IL PIPISTRELLO

– Conosci la strada? – domanda Ermete, camminando a passo veloce fuori dal grattacielo della Jinmao Tower, dove si trova l'hotel.

Sheng, davanti a lui, sta attraversando il parco del Lujiazhu Green in direzione delle grandi corsie di Jujiashi Lu.

Hanno con loro la scatola di biscotti di Irene e lo zainetto di Elettra.

– Ci avrà visto?

– Non credo. Ma se mi aspetti magari evito di farmi scoppiare il cuore.

Sheng rallenta leggermente il passo.

– È distante l'indirizzo che ti ha dato? – insiste l'ingegnere.

I due raggiungono l'incrocio al di là del parco. Sei corsie di automobili. I primi fari accesi che schizzano nel giorno che si spegne. Le fronde degli alberi scosse da una leggera brezza, umida e densa. Aria di pioggia.

– Ogni posto è distante, qui.

– Voglio dire: ci vuoi andare a piedi?

Sheng si gratta il caschetto di capelli neri. – Direi di sì. Ermete apre la cartina turistica di Pudong che ha preso alla reception dell'hotel.

– Dov'è?

– Da questa parte.

– E noi dove siamo?

Sheng sbuffa. – Senti! Lo sai che leggere le cartine non è il mio forte.

– Va bene. Ma noi dove siamo?
– Qui, credo.
– Come sarebbe a dire *credo*?
– Ah, no. Qui. Forse. Ermete batte un piede a terra.
– Ci sono venti milioni di persone in questa città – si giustifica Sheng. – E Pudong non è il mio quartiere.
L'ingegnere comincia a scorrere nervosamente con il dito i nomi delle strade. – Ma perché le scrivete tutte in cinese? – sbotta.
Poi solleva lo sguardo. Stagliato contro il cielo scuro, il profilo verticale del Grand Hyatt sembra quello di una gigantesca pietra preziosa.
– Certo che è davvero fantastico... – mormora Ermete, lasciando indugiare lo sguardo. – Questi grattacieli sono a dir poco incredibili. Adesso capisco perché la chiamano la New York dell'est.
– Se è per questo la chiamano anche la Parigi dell'est – aggiunge Sheng. — Ma adesso dobbiamo muoverci, se vogliamo arrivare ai Giardini di Meiyuan in due ore.
Il ragazzo attende il verde e attraversa.
Dietro di lui, Ermete sbadiglia. – Camminare mette sonno, lo sapevi?
– Vorrei crederci – risponde Sheng, gli occhi rossi per la stanchezza.
Camminano con lo zainetto in spalle e la scatola di biscotti stretta sotto il braccio. Minuscoli puntini neri, nella giungla di specchi.



– L'ultima volta ero quarantacinque chili – dice Elettra, dal cornicione dell'ottantasettesimo piano della Jinmao Tower. Il vento umido le spinge continuamente i capelli sugli occhi. La notte è calata sulla città in meno di quaranta minuti, come un sudario. La

ragazza ha la voce che trema. Intorno a lei i grattacieli di Pudong sono colonne di luce. La città, immensa, è un ventaglio senza dimensioni, infinito. Davanti a lei, a cinque passi, c'è il vuoto. E sul filo di quel vuoto un'ombra, accucciata.

Jacob Mahler, immobile, come un predatore. Osserva. Attende che gli ospiti della terrazza panoramica sopra di loro si allontanino. Accanto a sé ha un grande zaino, che ha recuperato nella sua stanza. È una custodia di violino.

– E tu? – domanda l'ombra a Mistral.

La ragazzina francese è pallida come un fantasma. Il viso ovale che la fa assomigliare a una statuina di porcellana. I capelli, fini, mossi dal vento, le coprono gli occhi. Tiene le mani appoggiate al muro e, sulle spalle magre, la borsa a tracolla con il Velo di Iside. Dieci passi alla loro sinistra, e sopra di loro, i fari luminosi dell'hotel sembrano i raggi di un'astronave aliena.

– Mistral? – domanda anche Elettra. – Quanto pesi?

– Non lo so – risponde lei. – Non mi sono mai pesata.

Jacob Mahler si alza in piedi, rimanendo in bilico sul cornicione dell'ottantasettesimo piano della torre, come se quella fosse la cosa più normale del mondo. – Non pesi di certo più di lei – dice.

Ed è come se si ricordasse ancora del peso di Mistral, quando l'ha portata via dall'appartamento del professore, a Roma.

Porge alla ragazza la custodia del violino. Ma lei rifiuta di prenderla.

Jacob non insiste. – Tienila tu – dice a Elettra. Poi comincia a sistemarsi in spalla l'altro zaino, legando cintura e tiranti.

– Mi serve l'archetto – ordina a Elettra.

La ragazza fa scattare la serratura della custodia, solleva il coperchio, si leva i capelli dagli occhi e guarda il violino, la cassa di legno lavorata a mano in una bottega di Cremona, i due fori a forma di "S" ai lati delle insolite corde metalliche. L'archetto, accanto allo strumento, ha la lama tagliente come un rasoio.

Elettra lo porge a Mahler, che lo usa per tagliare a strisce il suo impermeabile color petrolio. Con una rapidità sconcertante, confeziona due rudimentali imbracature.

Dalla strada si sente il suono di una lontana sirena. Gli specchi dei grattacieli rilucono di riflessi.

– Mettetele – dice Mahler alle due ragazze.

– Non possiamo farlo davvero – ribatte Elettra, tremando.

– Reggeranno.

– E se non reggessero?

– Abbraccia la tua amica – ordina Jacob Mahler.

– Come?

– Abbracciala.

Mistral tiene gli occhi chiusi e scuote la testa. Elettra la stringe dolcemente per le spalle.

– Più forte – continua Jacob Mahler, dietro di lei. Elettra stringe più forte Mistral. Poi, improvvisamente, si sente priva di equilibrio. Mistral trattiene un gemito. Una specie di morsa le ha afferrate ai fianchi, e le tiene sollevate. È questione di un paio di secondi, poi Jacob Mahler le rimette giù.

Ha usato un braccio solo. – Se non reggono loro, – dice, accennando alle imbracature – vi reggo io.



Rushan Lu, angolo Giardini di Meiyuan, corrisponde a un piccolo grattacielo degli anni Settanta. Una dozzina di piani, non di più. Grigio e anonimo, se non fosse per un'altissima antenna radiotelevisiva, simile a un pennacchio, che ondeggia sul tetto. Il portone in cima ai gradini d'ingresso è chiuso. E non ci sono citofoni.

– Adesso? – domanda Ermete.

– Aspettiamo? – è la proposta di Sheng.

I due si siedono sui gradini più bassi, lontano dalla luce al neon che illumina l'ingresso e dalle frotte di minuscoli insetti che ci danzano intorno.

– Potremmo dare un'occhiata alla scatola – suggerisce Ermete. – Che ne dici?

Se la mettono sulle ginocchia e la aprono: tante monete di diverse forme e dimensioni e la tessera laccata rossa con i quattro coltelli neri stilizzati.

– Tutto qui?

– Così sembra.

Si passano le monete, a una a una, leggendo le date in controluce.

– Vecchie – commenta Sheng. – E inglesi.

– A cosa serviranno?

– Non lo so. Non ne ho la minima idea.

– Anche perché la città di oggi è completamente diversa da quella del 1907. E non credo che sia sopravvissuto molto di quegli anni.

Ermete osserva i coltelli stilizzati sulla tesserina rossa.

– A noi non piacciono le cose vecchie – continua Sheng. – Quando dobbiamo restaurare un edificio, lo buttiamo giù e lo rifacciamo uguale a quello vecchio. Ma nuovo.

Ermete annuisce, posando la tesserina. – Quindi la prima cosa che dovremmo avere, per poter usare questi indizi, è una mappa delle zone della città che c'erano nel 1907... e che ci sono ancora.

– Esatto – approva Sheng. – E non è poi così difficile. La casa del tè di Huxinting... il Giardino del Mandarino Yu... il tempio del Budda di Giada... un paio di vecchi palazzi inglesi di fronte al fiume nella zona del Bund. E qualcosina tra le ville della Concessione Francese.

– Non è un gran campo di indagine, allora... – mormora Ermete, passando a Sheng la tesserina rossa.

– Ah – dice il ragazzo, guardandola. – Ti dice qualcosa?

– Niente di buono – mormora lui. – Quattro piccoli coltelli.

– E cioè?

– I Piccoli Coltelli è il nome dei rivoluzionari che iniziarono la rivolta contro gli occidentali alla fine dell'Ottocento.

– Ottimo.

– E sono quattro – Sheng scuote la testa.

– E allora?

– Una superstizione: a Shanghai porta sfortuna il quattro. Perché si pronuncia "sì", come la parola "morte".

– "Sì" significa morte?

Sheng annuisce, cupo. – E significa anche... "perdere".

– Quindi, quando a Roma ti dicevo «Sì, Sheng», tu capivi: perdere vittoria?

Il ragazzino cinese sorride. – Qualcosa di simile, sì.

Base Jump.

Così si chiama saltare da edifici altissimi con l'attrezzatura che Jacob Mahler si è messo sulle spalle. Per alcuni è uno sport estremo. Per altri, l'unica possibilità di uscire da un grattacielo senza dare troppo nell'occhio.

– Siete pronte? – domanda Jacob Mahler, dal cornicione dell'hotel.

– Sì – risponde Elettra.

Mistral non dice nulla. Non è necessario.

– Al mio tre dovete semplicemente correre in avanti. Davanti a loro c'è il vuoto. Il vento. La città. Il fiume. Le ragazze sono tenute ferme dall'imbracatura di strisce di impermeabile e dalle braccia di Jacob Mahler.

Elettra non riesce a pensare a niente.

– Uno...

Mistral muove lentamente le labbra. Sta cantando, sottovoce. – Due...

«Forse chiama gli spiriti dell'aria» pensa Elettra. «Gli insetti di Shanghai. I gabbiani.» – Tre.

Jacob scatta in avanti con uno strattone. Elettra corre, senza

nemmeno respirare, fino al bordo del cornicione del Grand Hyatt. Ma quando si accorge di correre è già fuori. Nel vuoto.

Ha la testa avvolta dal vento, il corpo serrato dalle braccia forti di Jacob Mahler, il killer con il violino, l'uomo che è sopravvissuto a una pallottola nello stomaco, all'esplosione di una palazzina del Quartiere Coppedè. L'uomo che tutti pensano sia stato ucciso dalle ragazze di Egon Nose. L'uomo che invece si è nascosto nei boschi, immobile, ad aspettare.

Il morto che cammina.

E che ora sta provando a volare.

La spinta del salto si esaurisce in meno di un secondo. Un secondo lunghissimo, eterno. E la caduta sorprende Elettra come un urlo. È uno strappo nel buio della notte. Un vortice di luci che improvvisamente le balza agli occhi, aggredendola. È questione di un altro secondo. Di due secondi. Di tre.

Poi le braccia di Jacob Mahler lasciano libere le due ragazze, che precipitano lungo le pareti verticali della Jimnao Tower legate tra loro da strisce di stoffa color petrolio.

Elettra vede il suo riflesso a testa in giù specchiato nei vetri del grattacielo. Mistral sta ancora cantando.

Quattro secondi.

E finalmente si apre il paracadute.

Un grande pipistrello nero, che comincia a fluttuare sul prato verde del Lujiazui Park per poi scivolare tra i grattacieli come un fantasma.

Con tre paia di gambe che si agitano nel vuoto.

20. IL RICHIAMO

— Hai fatto uccidere Mademoiselle Cybel? — domanda Harvey all'uomo impassibile dietro i suoi occhiali di bachelite nera.

Sono passati molti minuti da quando Nik Knife è uscito dallo studio. Ed Heremit Devil non ha pronunciato una sola parola. Non una.

Nella stanza ci sono solo loro due.

— E farai uccidere anche me?

Lo sguardo di Heremit Devil si solleva lentamente.

— E poi chi farai uccidere? — insiste il ragazzo.

— Tu dovresti conoscerla bene, la morte — replica l'uomo.

— Parliamo di Dwaine?

Sentire pronunciare il nome del fratello scomparso è per Harvey come una pugnalata nello stomaco. Si sente ribollire di rabbia e di un rancore fortissimo. Ma non deve reagire. Heremit è una creatura fredda, glaciale, vigliacca. E lo sta semplicemente provocando. La sua istruttrice di boxe gli ha insegnato come fare. Non ascoltare. Non reagire. Guardia alta. Sempre mobili sulle gambe. Concentrati. Non ascoltare. Non reagire. Ma rispondere colpo su colpo.

— Perché no?

Ronzio dei teleschermi che si accendono. New York. Roma. Parigi. Shanghai. Immagini di posti che Harvey riconosce. Il telecomando ingrandisce questa o quell'immagine. Il Rockefeller Center. Il ristorante di Cybel a Parigi. L'Isola Tiberina. Le immagini cambiano rapidamente, in un furioso zapping.

– Manca un giorno al ventuno settembre, Miller.

– E ne mancano due al ventidue.

– Molto arguto. Ma inutile.

Il telecomando si abbatte sulla scrivania. Le mani di Heremit Devil passano rapide sopra le trottole e afferrano quella contrassegnata da un teschio.

Harvey ha un sussulto. Non ha mai visto quella trottola prima di quel momento.

– Quando eri piccolo, Miller, avevi già una di queste? Una delle trottole dei Caldei?

«Non ascoltare. Non reagire.»

– No che non le avevi. Non eri un bambino fortunato. Eri solo un bambino. Nato in un giorno molto strano. Il giorno che non esiste. Un bambino strano. Molto strano. Un bambino cresciuto con tutti che ti sorridevano, ma pensavano: «Quanto è strano». Non è così?

«Guardia alta. E mobile sulle gambe.»

– Invece, di tuo fratello tutti dicevano: «Lui sì che è bravo. Molto bravo. Oh, lui sì che ci darà delle soddisfazioni. Non come Harvey. Anno Bisestile. La sfortuna». Come la coda delle comete. Una cosa che ti rimane appiccicata. Tu non ci pensi, ma gli altri sì.

«Ribattere colpo su colpo.» – Lei è patetico.

La trottola comincia a girare sulla scrivania. – E tu non avevi questa. Te l'hanno portata i maestri molto più tardi. In una valigetta di pelle rovinata. Dopo un lungo viaggio da Parigi a Roma. Sperando di arrivare in tempo. Quattro trottole. Una a testa. E qual è stata, la tua?

Heremit Devil solleva le altre trottole a una a una. – Casa del soldato o... torre, come l'avete chiamata voi? Notizia da un milione di dollari, piccolo ignorante: i Caldei non avevano torri. Era questa la tua?

– Nessuno ha la sua trottola. Le trottole sono di tutti.

– Di tutti? Già! E quello che pensavo io. Invece, qualcuno ha

deciso che fossero solo vostre. Di Harvey Miller. E Mistral Blanchard. Elettra Melodia e... infine... il cinese.

Quando nello studio torna il silenzio, ad Harvey pare di sentire un richiamo lontano, molto flebile, eppure persistente. Una voce lamentosa sta chiamando il suo nome, ma lo fa in modo doloroso, come se stesse soffrendo.

– Chi è che mi sta chiamando? – domanda a Heremit Devil, con un soffio di voce.

La trottola del teschio si è fermata in mezzo alla scrivania. – Cosa dici?

– Sento chiamare il mio nome – ripete Harvey. E mentre lo fa scopre di avere increspato la maschera impassibile di quell'uomo. Lo vede allungare con un lieve tremore le dita perfettamente curate fino all'interfono, schiacciare un tasto e ordinare, bruscamente: – Portate il signor Miller nella sua camera.

«Guardia alta. Mobili sulle gambe. E quando è il momento: colpire con decisione.»

– Ci sono cose che non capisce ancora, vero? – domanda Harvey, facendo un passo verso la scrivania.

Separato da lui dal mobile lucidato a cera, Heremit Devil non dà cenno di averlo sentito.

– Ci sono cose che non capisce, e non sa cosa fare – ripete Harvey con maggiore consapevolezza. – Conosce il Patto, i quattro Saggi, noi, ci ha fatto seguire e pedinare, ci ha rubato ogni cosa, ha fatto uccidere sia i nostri maestri che i suoi luridi aiutanti e... dopo tutto questo, dopo sei anni, ancora non sa cosa fare. E non sa perché l'ha fatto. Ho ragione?

– Attento a come parli, ragazzo.

La porta dell'ascensore si apre silenziosamente nello studio.

– Chi è che mi sta chiamando? – domanda ancora Harvey, prima che due mani robuste lo afferrino alle spalle e lo trascinino fuori.

Da qualche parte. Nel grattacielo nero.

21. IL CODICE

È una notte tecnologica, vitale, illuminata da striature al neon di diversi colori. Shanghai è un groviglio di serpenti di luci. Le insegne sono maschere ronzanti. Dietro i boulevard alberati, con gli alberghi a cinque stelle, le scintillanti sale dei ristoranti pavimentate di marmo, le aiuole impeccabili, si nascondono le strade più piccole e buie. Le strade dimenticate. Dove si affacciano le uscite di servizio dei locali, le porte delle cucine, e dove i camerieri, stanchi, conversano tra loro in wu, inglese, francese, russo, italiano. Mentre il selciato delle strade principali è battuto da tacchi a spillo e scarpe alla moda, quello delle strade dimenticate è silenzioso. Ci camminano solo ombre. Ombre che si trascinano dietro altre ombre: ventagli di stoffa, corde di nylon. L'ala di un paracadute, da ripiegare in fretta, da nascondere tra gli scheletri di plastica dei raccoglitori di rifiuti.

Nella strada dimenticata dove sono atterrate, Elettra e Mistral sorvegliano senza sapere di cosa aver paura. Nelle loro menti rivivono secondo dopo secondo la planata in mezzo ai grattacieli.

Nell'ombra, l'uomo pipistrello finisce di sistemare il paracadute e poi fa segno alle ragazze di raggiungerlo.

Camminando nel buio, sentono una musica sorda vibrare al di là delle pareti sottili. Jacob Mahler raggiunge una strada illuminata. La attraversa. Supera una fila di alberi. È di nuovo il buio.

Raggiunta una grande rotonda, l'uomo sembra riflettere sulla direzione da prendere. Poi il terzetto procede verso sinistra,

attraversando uno spazio verde illuminato da dischi luminosi piatti, su cui si può camminare. Gli alberi, intorno, sembrano tende a lutto. Una scala, coperta da graffiti. E un lungo marciapiede, che conduce di nuovo alla strada. Al piano terra della fila di palazzi ci sono alcuni locali. Mahler entra nel primo, sormontato dall'insegna di un maiale azzurro lampeggiante. Si siede su uno dei tre sgabelli affacciati sul marciapiede e ordina tè e dumpling di carne per tutti. Poi indica alle ragazze il grattacielo che sorge in diagonale davanti a loro, dall'altro lato della strada.

E un edificio completamente nero.

Alto, lucido, e nero. Il grattacielo di Heremit Devil.

– È quello – dice Mahler.

Un cameriere di mezz'età porge loro tre bicchieri colmi di una strana bevanda giallastra e un cesto di ravioli ripieni cotti al vapore, da mangiare con le bacchette o direttamente con le mani.

– Ora capisco – sussurra Mistral, che si rifiuta di toccare cibo.

– Cosa?

– Perché si chiama Century – E indica a Elettra il cartello all'angolo della strada, scritto in due lingue, cinese e inglese.

Century Park.

– Il nome del luogo in cui si è rotto il Patto... – mormora Elettra.

– È successo sei anni fa – dice Jacob Mahler, a voce bassa.

– Quando l'archeologa rispose a un annuncio sul giornale.

– Quale annuncio?

– Heremit aveva fatto alcuni lavori nelle fondamenta del grattacielo. E durante quei lavori aveva disseppellito una vecchia casa. Mise un annuncio per trovare qualcuno che gli spiegasse che cosa aveva trovato. – rispose Zoe.

– L'andai a conoscere in Islanda. E poi venne qui.

– E lei raccontò tutto.

Il silenzio di Jacob è una risposta.

Mistral scuote di nuovo la testa, con una risata tagliente.

– E poi, tu... – sussurra. – Sei venuto a Roma per uccidere il professore. E per uccidere noi.

– Non avevo l'ordine di uccidere voi.

Mistral lo guarda con i suoi grandi occhi chiari. E in quello sguardo è riassunto tutto ciò che pensa.

– Eseguivo solo degli ordini – dice Jacob Mahler.

Un altro, lunghissimo, momento di silenzio. Elettra e Jacob mangiano piano, ordinano altri dumpling. Dall'altra parte della strada, l'acciaio nero e lucido del grattacielo sembra inghiottire anche i riflessi dei lampioni.

– Ora andiamo dagli altri – decide Mahler, alla fine. – Vi incontrate con loro, poi cercate una sistemazione per la notte.

– E tu cosa fai?

– Devo salutare un vecchio amico... – Jacob controlla l'orologio. – Tra due ore esatte.

– Chi è questo vecchio amico?

L'uomo paga in contanti. Esce dal bar, cammina lungo Century Avenue dal lato opposto al grattacielo di Heremit Devil, poi imbocca una strada trasversale che va in direzione opposta.

– Chi è questo vecchio amico? – gli domanda di nuovo Elettra.

Jacob Mahler non risponde. Non è abituato a parlare tanto.

Elettra incrocia lo sguardo di Mistral. La ragazza francese cammina guardando la punta delle sue scarpe da ginnastica. Sussurra: – Non fidarti di lui.



Sheng ed Ermete sono ancora seduti sui gradini.

Hanno aperto la mappa turistica di Shanghai e l'hanno ricoperta di cerchi: uno per ogni edificio più antico del 1907.

– Hao! Finalmente – saluta Sheng, quando vede arrivare Jacob Mahler seguito dalle due ragazze. Non sembrano esattamente di

buon umore. E l'uomo con il violino è vestito in modo diverso da prima. – Che cosa è successo all'impermeabile?

La corsa. Il salto. La caduta. La planata. Al solo pensiero di quello che hanno appena fatto, la pelle di Elettra formicola di brividi.

– Voi state bene?

Ermete e Sheng mostrano il lavoro fatto con la cartina. Mahler, intanto, digita un codice sulla tastiera accanto al portone. Fa salire tutti fino a un appartamento al nono piano.

Una grande stanza vuota, con il pavimento ricoperto di cavi. Nel centro, poggiato su un treppiede, c'è un riflettore da nave rotondo, puntato contro la finestra. Un tavolo senza sedie. Una decina di bombolette di spray nere. Una fila di vestiti tutti uguali ancora nel cellophane appesi a un'asta di alluminio.

Mahler attende che siano entrati tutti, poi chiude la porta alle loro spalle. Non accende la luce. Nessuna lampadina visibile.

– Nel frigorifero dovrebbe esserci qualcosa da bere. Il bagno è di là.

– È anche quello al buio? – domanda Ermete. Non ottiene risposta.

Jacob Mahler posa la custodia del violino sul tavolo, si spoglia, toglie dal cellophane uno degli altri vestiti e lo indossa. Poi passa i vecchi abiti dentro un trita documenti.

– Dove ci troviamo? – gli domanda Elettra.

– A casa mia – risponde l'uomo.

– Carino... – commenta Sheng.

– Soprattutto confortevole – osserva Elettra. – Splendidi cavi sul pavimento... nessun mobile inutile, nemmeno una lampadina...

Sheng appoggia sull'unico tavolo della stanza la scatola di biscotti e lo zaino di Elettra.

– Potete restare qui un paio d'ore al massimo – dice Jacob Mahler.

– Poi dovrete andarvene.

Si avvicina a Elettra, parlandole come se lei fosse il capo del gruppo: – Vicino all'ingresso c'è un pulsante rosso. Quando uscite,

lo premete. Chiudete la porta. E non l'aprite più per nessuna ragione al mondo.

– Altrimenti?

– Saltate in aria anche voi. Mahler si allaccia la cintura.

Mistral si avvicina alla finestra su cui è proiettato il faro da nave. Riconosce lontano, tra gli altri edifici, la sagoma di cristallo nero del grattacielo di Heremit Devil.

– Vuoi andare là, vero? – domanda, senza attendersi una risposta.

Mahler le scivola accanto senza fare rumore. – È il motivo per cui sono tornato.

Sheng sbotta: – Ma se ieri ci hai detto che è impossibile...

– E lo ripeto. È impossibile. A meno che non ci sia qualcuno che ti apra la porta.

– Il tuo amico – dice Elettra.

Jacob Mahler annuisce. Controlla l'ora.

Poi si china dietro al proiettore, fa scattare un robusto interruttore e la resistenza interna comincia a surriscaldarsi di luce rossa. In mezzo minuto, il faro è pronto e proietta un disco di luce bianca contro il vetro della finestra, in direzione del grattacielo di Heremit Devil. All'interruttore è collegato un comando a pressione. A ogni pressione, la luce del proiettore si interrompe e riparte. Si interrompe e riparte. Si interrompe e riparte.

È Sheng il primo a capire cosa stia succedendo.

– Codice morse – dice, a bassa voce. Poi corre alla finestra. – Geniale! Per comunicare con qualcuno dentro il grattacielo di Heremit!

Mahler non risponde. Continua ad accendere e spegnere il proiettore, per contemplare il suo messaggio.

– Che cosa stai trasmettendo?

– Gli sto chiedendo come si chiama.

Cinque paia di occhi guardano il nero grattacielo tra Century Park e Century Boulevard. Gran parte delle finestre ai piani inferiori sono

spente. Solo il penultimo piano è completamente illuminato.

Per un tempo lunghissimo non accade nulla.

Poi, improvvisamente, la luce di una stanza si accende, si spegne, si accende di nuovo.

– Ci siamo – commenta Jacob Mahler.

– Che cosa dice? – domanda Elettra, affascinata da quei messaggi silenziosi che attraversano la notte.

– H... a... – legge Ermete. E, senza guardare nemmeno Elettra, spiega: – Il codice morse è il pane quotidiano del giocatore di ruolo.

– Ha... e poi? – interviene Sheng.

– Harvey – risponde Jacob Mahler, sorridendo.

22. L'AMICO

– C'è qualcuno al portone – dice Irene Melodia. Si volta sulla poltrona per cercare Fernando. – Fernando?

Lui solleva lo sguardo dalla pila di fogli che lo circondano.

– Come?

– C'è qualcuno alla porta.

– Io non ho sentito niente – Indica i suoi fogli. – Ero... stavo...

L'hotel Domus Quintilia è chiuso e stranamente silenzioso. I clienti sono andati via e Fernando e Irene hanno deciso di non prenderne altri, almeno fino a quando le cose non saranno tornate normali. Nell'attesa, il padre di Elettra si è spostato a lavorare al suo interminabile romanzo nell'unica camera illuminata.

Il batacchio di ferro sul portone d'ingresso riempie di nuovo il cortile di echi metallici. Questa volta li sente anche

Fernando, che si alza in piedi e si stropiccia gli occhi – Chi può essere, a quest'ora? E perché non usa il campanello?

– Se vuoi scendo a vedere io – dice Irene.

L'uomo si stiraccia borbottando qualcosa ed esce dalla stanza. Ma un attimo prima di chiudersi la porta alle spalle, viene richiamato da Irene: – Non aprire subito. Fai attenzione.

– Vuoi che prenda il fucile del nonno?

Zia Irene sorride. – Credo che il fucile del nonno sia più pericoloso per chi lo impugna che per gli altri.

Fernando scende la rampa di scale che dal primo piano conduce alla reception, vede una scopa appoggiata al lato dell'ingresso e,

pensando a un possibile malintenzionato, la prende, saggiando la consistenza del manico. Meglio di niente.

Attraversa il cortile buio passando sotto i viticci del rampicante che comincia a ingiallire e raggiunge il portone, facendo scattare i meccanismi della pesante serratura antica.

– Siamo chiusi... – inizia a dire, appena la lama di luce del lampione della strada si insinua nel cortile.

Fuori c'è una zingara.

– Ah, no... guardi... non se ne parla nemmeno – conclude Fernando, affrettandosi a richiudere.

Tra i capelli sporchi e arricciati della donna spunta un orecchino d'oro. – Sono un'amica di sua figlia – dice. L'uomo lascia socchiuso il portone, dubbioso.

– Sua figlia Elettra – dice ancora la zingara.

Fernando riapre leggermente il portone. È un viso noto, che ha l'impressione di avere già visto. Poi ricorda: è la zingara che mendica spesso in piazza in Piscinula, o sul ponte del Tevere. Ora la riconosce. E gli pare di riconoscere anche il maglione della donna: era di Elettra? O di Irene?

– Quel maglione è mio... — mormora, alla fine.

La zingara abbassa uno sguardo sui suoi vestiti. – Davvero? Ah, non lo sapevo... Mi dispiace. Me l'ha dato Elettra.

– Mia figlia...

– È a Shanghai, lo so – sorride la donna. Un sorriso giallo, brutto, ma insolitamente amichevole. Tira fuori da sotto il maglione un'agenda nera e la porge a Fernando. – Ci dia un'occhiata. L'ho rubata.

L'uomo si irrigidisce.

– Legga! Siete in pericolo – insiste la zingara.

– Senta, se è uno scherzo... —. Fernando si appoggia al portone e apre l'agenda. È piena di annotazioni.

Mercoledì, E.M. esce alle 8. Rientra alle 13. F.M. sempre in casa.

Scrivo? Giovedì, nessun movimento. Venerdì, FM. E.M. partenza alle 5. Rientra solo FM. ore 7.38.

– Che cosa significa? – domanda il padre di Elettra.

La zingara indica la vicina piazza in Piscinula. – L'agenda è del cameriere di quel ristorante. Il ragazzo nuovo. Gliel'ho rubata poco fa. Vi stanno tenendo d'occhio.

– Cosa...? – trasecola Fernando.

– Guardi l'ultima pagina – insiste la donna.

Domani, ore 6. FM. al mercato della verdura? Entrare a prendere la vecchia.

Fernando Melodia sgrana gli occhi.

– Credo che vi convenga andarvene – dice la zingara. E poi aggiunge: – Subito.

23. FUORI

Nel palazzo di Heremit Devil, Harvey è di nuovo al buio. Osserva i grattacieli di Shanghai, le tante luci che si accendono e si spengono.

E si domanda se anche quelle finestre possano nascondere altri messaggi.

Altri codici morse.

Quando Jacob ha cominciato a far lampeggiare la luce, Harvey era appena entrato nella camera. Non se n'era accorto subito, anche se aveva ripassato il piano per settimane, e sapeva perfettamente in che direzione guardare. Glielo aveva spiegato Jacob, perché era sicuro che, una volta catturato, Heremit l'avrebbe fatto rinchiudere in quella stanza. Gli aveva spiegato in che modo farsi notare sull'aereo, come comportarsi con Heremit e, una volta rimasto solo, in che direzione guardare, in attesa del codice.

Acceso. Spento. Acceso. Acceso. Spento. Acceso.

Le istruzioni per uscire da quella camera hanno viaggiato lentamente, nella notte. E Harvey ha risposto. Acceso. Acceso. Acceso. – Va bene.

Nel buio della camera, il ragazzo apre il suo zaino, che ha passato i controlli dell'aeroporto di New York prima e della sicurezza di Heremit Devil poi. Ne tira fuori il beauty case, prende lo spazzolino da denti e ne svita la capocchia. Tra le setole compare la punta tagliente di un cacciavite, che Harvey appoggia sul letto. A questo punto apre il tubetto del dentifricio e ne schiaccia un'estremità.

Sotto un piccolo strato di dentifricio si nasconde una minuscola ma potente torcia a luce bianca.

Il ragazzo si siede sul letto e si sfilava le stringhe dalle scarpe: sono dello stesso materiale tagliente di cui è composto l'archetto del violino di Mahler. Affilate come coltelli.

Dall'interno del maglione strappa la fodera delle maniche, sagomata in modo da formare due perfetti guanti, e li indossa.

Poi entra in bagno, stacca dal sostegno il telo di plastica della vasca e lo stende per terra, appena sotto la scatolina che regola la temperatura della camera. Fa attenzione di ripiegarlo in modo da formare due strati di materiale isolante, e ci sale sopra con le scarpe. Osserva con attenzione il congegno che ha davanti. Usando lo spazzolino da denti sfilava le quattro viti, solleva il coperchio della scatolina e illumina l'interno con la torcia-dentifricio. La scatolina contiene la ghiera dentata della temperatura, un'asticciola di vetro piena di mercurio, un filo verde, un filo rosso, un filo blu. Mahler ha detto di tagliare quello blu. Fa passare la stringa dietro al filo blu e dà uno strattone. La luce nella stanza si spegne per un secondo. E la serratura della porta d'ingresso fa *tlack*.

La luce ritorna il secondo dopo, ma nel frattempo Harvey ha già tirato a sé il pomello della porta. Si mette lo zaino sulle spalle e, rapidamente, esce.

Una volta fuori, guarda l'orologio. Ha a disposizione una ventina di minuti.

Ascolta. Il corridoio in cui si trova emette un ronzio costante, minaccioso.

Osserva. Il pavimento è di legno di tek durissimo. In alto, all'angolo, la lucina rossa della telecamera. Secondo le indicazioni di Mahler, ruota a filmare il corridoio ogni quaranta secondi. Harvey si nasconde dentro la stanza un attimo prima che la telecamera ruoti, attende che torni al suo posto e, al quel punto, corre fuori. Ha quaranta secondi per raggiungere una porticina

bianca che dovrebbe trovarsi da qualche parte sulla parete di fronte a quella da cui è uscito.

Trenta secondi. Venti.

Vicino alla porticina c'è una tastiera numerica. Harvey conosce il codice. E lo digita. 8... 2... 6... 8...

Lancia un'ultima occhiata alla telecamera.

Dieci secondi.

...6

La serratura scatta. Harvey oltrepassa la porticina bianca, se la chiude alle spalle e comincia a scendere le scale di servizio del grattacielo di Heremit Devil.

La discesa è cauta, attenta al minimo rumore.

Anche se lì non dovrebbero esserci telecamere di sorveglianza, Harvey continua a controllare. Ogni due rampe di scale conta il piano a cui è arrivato e li tiene a mente, perché non c'è alcun numero che gli permetta di distinguere un livello del grattacielo dall'altro.

Una volta arrivato a quello che dovrebbe essere il piano terra, scende solo mezza rampa. Dovrebbe trovare un'altra porta di servizio, più piccola, sulla sinistra.

Individua invece una piccola tastiera, appena sopra lo zoccolo chiaro che borda i gradini. Harvey digita il codice di apertura e una minuscola sezione del muro scorre su un invisibile binario.

Al di là c'è un corridoio dal tetto molto basso, in cui deve procedere a quattro gambe. All'altra estremità, una seconda porta a combinazione.

Tack!

Harvey sbircia fuori. Notte. Buio. Un semplice gabbiotto di metallo esterno, in uno stretto cavedio di cemento. Un groviglio di tubature, che sprofonda rombando nel sottosuolo e che, in alto, scivola sotto una grata. Da fuori, la porta non ha alcuna tastiera per l'apertura.

Harvey fa attenzione a tenerla aperta con un piede. Poi esce e

fischia.

Tre volte.

Fa passare un minuto e ripete il fischio.

I tubi emettono vapori caldi. Ronzano, sbuffano, soffiano. Macchinari sotterranei echeggiano colpi ripetuti.

Improvvisamente, scorge un'ombra che cammina sulla grata a dieci metri di altezza.

Harvey si nasconde nel corridoio, tenendo la porticina socchiusa. L'ombra scivola sotto la grata, aggancia un moschettone a uno dei cavi metallici che percorrono le tubature e si lascia penzolare nel vuoto.

Harvey apre un po' di più la porticina.

L'ombra comincia a scivolare verso il basso, producendo scintille con la suola a carro armato degli scarponi. A meno di un metro dal gabbiotto, stacca il moschettone e si accuccia vicino ad Harvey.

– Come stai? – domanda.

Il ragazzo annuisce.

– Te la senti di tornare? – L'ombra osserva il corridoio che conduce alla scala di servizio. Ha portato con sé la custodia di un violino.

Di nuovo, Harvey annuisce. – Dobbiamo salire all'ultimo piano del grattacielo.

– Non è l'ultimo piano – lo corregge Jacob Mahler, infilandosi nel corridoio.

24. IL PIANO

Nell'appartamento al nono piano all'angolo di Lujiazui Park, Elettra, Mistral, Ermete e Sheng non sanno davvero che cosa fare.

Mistral manda un messaggio a sua mamma dicendole che va tutto bene e di non preoccuparsi. – In ogni caso, non dobbiamo stare qui – mormora poi.

– Mahler ci ha detto di andarcene dopo due ore.

– E di premere il bottone rosso.

Guardano con una certa apprensione i grovigli di fili che percorrono tutta la stanza.

– Bottone rosso e... bum! – mima Ermete, sollevandone un paio che raggiungono una scatola nera appoggiata al muro.

Elettra passeggia nervosamente per la stanza. – Io vado con loro – dice.

– Dove?

– Nel grattacielo.

– E una volta che sei arrivata? Chiedi il permesso di entrare? «Buonasera, mi chiamo Elettra. C'è il signor Heremit Devil? Controlli: dovrei avere un appuntamento.»

– C'è Harvey, là dentro.

– Ci è entrato apposta. Era d'accordo – dice Mistral.

– Qualcuno di noi era al corrente dell'idea? – domanda Ermete. – O si sono messi d'accordo loro due... senza dirci niente?

Tutti scuotono il capo.

Elettra batte un pugno sul tavolo. – Ma perché non ci ha avvisato?

– Perché gli avremmo impedito di farsi catturare per tentare di recuperare le nostre cose.

Ermete annuisce vigorosamente. – Una bella idea, però. Se Harvey e Jacob riescono a fare quello che hanno in mente avremo di nuovo trottole e tutto il resto. Anzi... – aggiunge. Poi, mentre i ragazzi discutono, dispone sull'unico tavolo di casa l'antica mappa dei Caldei. All'esterno sembra una scatola ricoperta di iniziali e firme incise a forza nel legno. Una volta aperta, rivela il suo piano segnato da circonferenze e solchi, come profonde impronte digitali. Uno dei quattro angoli manca. – Proviamo a usare la mappa – propone l'ingegnere, grattandosi la testa ormai quasi del tutto priva di capelli.

– Manca Harvey – osserva Elettra.

– Proviamola comunque – insiste Ermete.

– Con quale cartina? – domanda Mistral.

Sheng mostra la mappa turistica di Shanghai. La distende sull'antico manufatto di legno. Poi prende dallo zaino l'unica trottole rimasta.

– Chi la tira? Indecisione.

– Allora tiro io – decide Sheng dopo un po'.

Afferra la trottole, la appoggia al centro della mappa e le dà una leggera pressione. L'oracolo del cuore comincia a girare su se stesso, percorrendo le antiche linee incise nel legno. Compie un rapido percorso sul quartiere dei grattacieli, attraversa il fiume all'altezza dei traghetti dei turisti e si dirige verso il Bund inglese, la Concessione Francese e infine, con una rapida curva, nel quadrato di strade che delimitano la città vecchia, il luogo del più antico insediamento di Shanghai.

– Brava trottolina... – osserva Sheng, quando si ferma su un rettangolino serrato da un intrico di strade strette. Lì c'è uno dei segni rossi fatti da Sheng e da Ermete durante la loro ricerca degli edifici più antichi della città.

– Che posto è? – domanda Ermete.

– Questi verdi sono i Giardini del Mandarino Yu... Mandarino è il nome di un importante funzionario dell'imperatore – spiega Sheng, sollevando la trottola. – E questo quadratino dentro il giardino è Huxinting: il padiglione in mezzo al lago. È la più antica sala da tè della città.

– Antica quanto? – domanda l'ingegnere.

– Un paio di secoli, direi – Sheng si concentra un attimo, cercando di ricordare quello che ha studiato a scuola. – Se non sbaglio i giardini in cui sorge furono costruiti dall'imperatore Qianlong della dinastia Qing intorno al millesettecento. Poi... il secolo dopo il luogo venne trasformato in un ristorante da un gruppo di imprenditori del cotone. E così è rimasto.

All'improvviso Elettra afferra la trottola e la tira una seconda volta.

– Il problema è che, a ogni lancio, la trottola si ferma in un luogo diverso... – dice, ricordando i tentativi fatti per cercare sua zia.

La trottola ricomincia a girare vorticosamente. E abbandona rapidamente la città vecchia, per rallentare tra i grattacieli di Pudong. Si ferma esattamente sopra il grattacielo di vetro nero in cui si trovano Jacob Mahler e Harvey.

– È possibile... – mormora la ragazza francese – che la trottola del cuore segua semplicemente il cuore della persona che la lancia?



Due spettri stanno salendo le scale di servizio del grattacielo di Century Park. Si muovono senza fare rumore. Il primo ha i capelli bianchi e tiene tra le mani la custodia di un violino. Il secondo, in jeans e maglione, ha il passo allenato e i polmoni di chi fa molto sport.

Non dicono una parola per tutta la salita. Sessantatré piani. Quarantadue gradini tra un piano e l'altro. Duemilaseicentoquarantasei gradini in tutto. Una salita da

paralizzare le gambe di chiunque.

Ma non quelle di Jacob Mahler.

E nemmeno quelle di Harvey Miller.

Al penultimo piano, le scale si fermano. E così il killer, davanti a una porticina bianca. Harvey ha il fiato grosso e i muscoli delle cosce in fiamme.

Jacob digita il codice sulla tastiera. È un codice diverso, molto più lungo degli altri.

– Spero solo che in questi mesi... – mormora nel frattempo – non l'abbia cambiato.

Digitata l'ultima delle ventitré cifre, la porta si apre con un sussurro. Dietro a Jacob, Harvey respira a fondo.

Nello studio non c'è nessuno. È buio. E si sente il ticchettare lieve di un inizio di pioggia contro i vetri.

Jacob Mahler cammina con sicurezza verso la scrivania. Sembra tranquillo, come se fosse certo che in quella stanza non c'è alcuna sorveglianza.

E nessun pericolo immediato.

Con una rapidità sconcertante, infila nello zaino di Harvey tutti gli oggetti sulla scrivania e dice: – Vai. Forza.

Harvey è stupito. Fino a quel momento, aveva sempre pensato che sarebbero usciti insieme. – E tu?

– Io devo aspettare un vecchio amico – sorride Mahler. Harvey si mette lo zaino sulle spalle. – Grazie, Jacob.

Il killer non risponde. Non sorride. Sembra in difficoltà. Nessuno gli ha mai detto "grazie".

– Puoi prendere l'ascensore dorato, se vuoi – sussurra poi. – Non è sugli schermi elettrici del grattacielo. Fermati al primo piano, scendi di nuovo mezza rampa di scale. E arrampicati fino alla grata da cui mi hai visto arrivare. Ti troverai in un cortile quadrato. Quando i fari della sicurezza si incrociano nel mezzo conta quindici secondi. Poi attraversalo di corsa: non ti inquadreranno. Sali la scala e spingi

il cancelletto che conduce dentro a Century Park. C'erano due guardie private, là. Ma ho già sistemato tutto io.

Harvey si avvicina all'ascensore personale di Heremit Devil. Preme il tasto dorato di chiamata, attende pochi secondi, poi la porta si apre. Solchi d'acqua rigano le vetrate del grattacielo.

– Ci vediamo – dice, scomparendo. Dentro lo studio, Mahler solleva una mano.



Anche la finestra dell'appartamento al nono piano di Lujiazui Park è rigata di lacrime.

– Pioggia – dice Sheng. – Quello che ci voleva.

Appoggia il palmo della mano alla vetrata e segue i rivoli d'acqua che si dividono in percorsi irregolari intorno alle sue dita. Le frasi degli altri gli arrivano ovattate, distanti. Ha talmente tanto sonno che potrebbe dormire anche così, in piedi, con la mano premuta contro il vetro. Se solo non avesse paura di sognare di nuovo quella maledetta isola. E tutta quell'acqua.

Chiude gli occhi, e li riapre quando sente Ermete esclamare: — Dobbiamo andare, Sheng!

Il ragazzo sbatte le palpebre per cercare di ritrovare l'equilibrio. Ha freddo. E quando se ne rende conto è come se tutta la stanza fosse diventata un'unica, infinita, lastra di ghiaccio. Fuori, vede le luci della città scomposte dalla pioggia. Ghirlande di lampioni, asfalto lucido, neri addobbi di foglie. I gradini della scala d'ingresso sembrano i tasti bianchi di un pianoforte.

C'è qualcuno, su quei gradini. Qualcuno che guarda in alto.

Sheng stacca la mano dal vetro, come se fosse appoggiata sul fuoco.

Sui gradini bagnati dalla pioggia c'è il bambino con la maglietta numero 89. Che guarda verso la sua finestra.

Un fruscio, e Mistral è accanto a Sheng. – Sheng, dobbiamo andare. Ehi, che cosa ti succede?

– C'è di nuovo quel bambino.

– Quale bambino?

– È sui gradini, mi sta guardando.

Mistral sorride, imbarazzata. Poi, di colpo, si spaventa. – Sheng! – grida. – Hai di nuovo gli occhi gialli!



L'ascensore dorato di Heremit Devil scende rapido fino al primo piano. I numeri gialli scorrono uno dopo l'altro in un furioso conto alla rovescia. Harvey deglutisce, spaventato suo malgrado. Si è schiacciato contro l'angolo opposto all'uscita e osserva i numeri precipitare.

L'ascensore scende come se stesse urlando.

Oppure è qualcosa dentro la sua testa che urla. Quello strano richiamo che ha sentito nell'ufficio di Heremit. Si preme contro l'angolo con più forza, stringendosi nel maglione per il freddo improvviso. E più l'ascensore scende, più gli sembra che la temperatura cali.

«E più si scende,» pensa Harvey «più sento questo...».

Piano numero uno. La porta si apre.

Richiamo.

Harvey barcolla fin sulla soglia.

Non è esattamente un richiamo. È una voce.

«Harvey... Harvey... ti prego... vieni qui... vieni qui...»

Nel corridoio, vede la luce lampeggiante della telecamera all'angolo. Ha i soliti quaranta secondi per raggiungere le scale di servizio, scendere di mezzo piano, digitare il codice e uscire.

Ma c'è quel richiamo. Così concreto, vicino, insistente. Come quello che Harvey sente ogni volta che passa a Ground Zero a New

York. Come le voci della metropolitana che l'hanno guidato nel labirinto di radici: voci della terra.

Che lo stanno chiamando.

«Quaranta secondi,» pensa Harvey «e posso uscire dal grattacielo».

Ha un'esitazione. Guarda la tastiera dorata dell'ascensore. Sotto, c'è un altro piano.

E dal sottosuolo che arriva il richiamo.

E il sottosuolo che gli chiede di scendere.

Harvey torna nell'ascensore e preme l'ultimo tasto.

Si nasconde nell'angolo opposto all'entrata.

L'ascensore scende un piano.

E ancora uno.

Fa freddo.



Heremit Devil si sveglia di colpo.

Si porta le mani alle guance, e le scopre umide. Cerca rapidamente la luce sul comodino, la accende. Si guarda intorno. Il minuscolo letto in cui dorme è perfettamente in ordine, come se non ci si fosse neppure sdraiato. La porta che conduce alle scale e all'ultimo piano, là dove si trovava il suo vecchio ufficio, è chiusa. Così come quella che conduce al corridoio e al bagno.

E tutto in ordine. Tutto come deve essere.

Stava sognando. Stava di nuovo, soltanto, sognando.

Il parco. I giochi. Gli alberi.

Gli scavi. La trottola. E poi...

Stava solo sognando.

Ma è come se gli mancasse l'aria. La finestra che dà all'esterno, piccola e quadrata, è rigata di pioggia.

«Pioveva anche quel giorno» pensa Heremit Devil. Quel maledettissimo giorno.

Ormai il sonno è andato. Come tutte le altre volte, è questione di poche ore e verrà mattina. Nik Knife avrà tolto di mezzo Mademoiselle Cybel. E saranno arrivati anche i ragazzi.

Oh, sì. Tutti e quattro i ragazzi.

Compreso quello di Shanghai.

E allora capirà.

Certo.

Tutto sarà improvvisamente chiaro. Heremit Devil si alza, indossa una vestaglia, entra in bagno per lavarsi con l'acqua mineralizzata, poi apre la porticina che conduce al lungo corridoio coperto di disegni e graffiti da bambino e ritorna nel suo ufficio, la stanza in cui trascorre buona parte della sua vita. Almeno da quel maledettissimo giorno, quando ha deciso di non mettere più piede all'ultimo piano.

Fermo sulla porta, l'uomo si accorge immediatamente dell'ingresso di qualcuno. Lo sente dall'odore, prima ancora di notare che sulla sua scrivania non c'è più niente.

La pioggia aumenta improvvisamente di intensità.

– Ciao, Heremit – dice una voce impassibile. Un archetto scintilla nel buio. – Hai dormito bene la tua ultima notte?



Nell'appartamento all'angolo di Lujiazui Park squilla un cellulare. Il cellulare di Elettra.

Sheng barcolla per la stanza, staccandosi dalla finestra. Ha gli occhi gialli.

Se li copre con le mani. Non gli fanno male. E ci vede normalmente. E allora qual è l'anomalia?

Il cellulare di Elettra continua a suonare, e nessuno risponde.

A Sheng sembra di svenire a ogni passo. O di nuotare in un mare d'acqua scura.

- Non mi sento molto bene... – mormora.
- Siediti qui – dice qualcuno. Mistral, forse. – Devi dormire.
- Sì, è Mistral, accanto a lui. È bellissima.
- Tu non vedi nessuno, vero, su quei gradini? – le domanda Sheng.
- La ragazza scuote il capo.
- E non avevi visto nemmeno il guardiano del museo del Louvre, vero?
- Sheng... – La mano di Mistral si posa sulla sua spalla. Lui la stringe. – Ti voglio bene – dice con un sorriso. E nel momento stesso in cui lo dice qualcosa lo afferra dentro. Una paura improvvisa. La sensazione di essere rifiutato. Di essere sbagliato, fuori posto. Di essere inutile.
- Il cellulare di Elettra continua a suonare. Sheng lascia la mano di Mistral. – Eppure c'è! Esiste! – grida, esasperato. –Non sono pazzo!
- Si alza in piedi, animato da una furia improvvisa e corre alla porta dell'appartamento. La spalanca ed esce, prima che gli altri possano fermarlo.
- Sheng! – chiama qualcuno. Mistral, forse. Ma lui sta già correndo giù dalle scale. Elettra ha finalmente trovato il suo cellulare. E risponde. – Harvey? Dove sei?
- Sono sceso sotto, Elettra.
- Sotto dove? Come stai?
- Sono sotto al grattacielo. Non puoi capire... e non ho tempo di raccontarti. La linea va e viene.
- Che cosa ci fai, ancora lì? Vieni via!
- Lasciami parlare! Ho seguito le voci, capisci? Mi hanno fatto scendere, perché vi potessi avvertire. È tutto qui! Ma voi dovete andarvene! Subito!
- Che cosa stai dicendo?
- Heremit Devil ha fatto scavare sotto al grattacielo – insiste

Harvey. – C'è una voragine. Ci sono tubature e... luci. Una scala che scende. Ci sono alcune statue, un muro antico e... quella cosa... in legno.

– Quale cosa?

– Non lo so, ancora. Sembra... un mostro. È da lì che arrivava il richiamo. Mi diceva di andare a vedere...

– Harvey? Chi è che ti stava chiamando?

– Tutta quella stanza, Elettra. Sotto le fondamenta del grattacielo. Non riuscivo a capirlo. All'inizio credevo fosse solo una voce, ma poi...

– Harvey!

– Avrei voglia di vederti.

– Anch'io! Vengo a prenderti!

– No! Vattene! Devi... devi dire a tutti di lasciare questa città! È inutile cercare qualcosa a Shanghai! L'ha già trovato lui! Ora io esco da qui e...

Un colpo. È la voce di Harvey si zittisce.

– Harvey, che cosa succede? Silenzio.

Gracchiare.

Elettra si schiaccia il telefonino sull'orecchio nel tentativo di sentire. La linea che va via. Poi di nuovo la voce di Harvey, affannata: – Devo spostarmi, Elettra. È sceso qualcuno. Provo a... nascondermi. Non so se riuscirò a chiamarti ancora.

– Harv...

– ...andare via. Subito!...tutto inutile... Fruscio. Il respiro affannato di Harvey.

– È uscito qualcuno dall'ascensore... nove dita... Elettra! Un altro colpo, questa volta più forte.

E nient'altro.

Nell'appartamento, la porta è ancora aperta.

Si sentono i passi di Sheng che scendono dalle scale.

Mistral ha attraversato la stanza per chiamarlo.

Elettra butta il cellulare per terra. – No! Harvey! No!

– Ehi! – esclama Ermete. – Mi volete spiegare cosa...

– Non è possibile! – urla Elettra correndo alla porta. Mistral la trattiene, afferrandola per un braccio. – Aspetta!

Che cosa vuoi fare?

Lei si libera con uno strattone. – Vado a salvare il mio ragazzo!

– Ehi! – interviene Ermete, questa volta con maggiore decisione. – Ferme! Siete impazzite di colpo?

Ma gli occhi della ragazza italiana mandano fiamme. Il proiettore in mezzo alla stanza si accende d'improvviso.

– Elettra! Calmati subito! – intuisce Ermete. Le pupille di Elettra sono puntate su Mistral.

– Vengo con te – dice la ragazza francese, senza che l'amica le abbia domandato niente.

– Ehi! – ripete per la terza volta Ermete, accorgendosi di essere rimasto solo. – Ah, questi ragazzi con i poteri... Sono insopportabili!

Raccoglie dal tavolo tutto ciò che può e si precipita fuori. Si chiude la porta alle spalle, poi la riapre, preme il tasto rosso e la chiude una seconda volta.

25. GLI ADULTI

L'albergo è piccolo ma confortevole. Irene e la zingara si guardano intorno, pensando a cose diverse. Per Irene è una sistemazione precaria, valida per la notte. Per la zingara, invece, è la prima volta da anni che può dormire su un vero letto. Controlla il bagno e apre l'acqua della doccia, rimanendo a fissare il getto che zampilla.

Sulla porta della camera, Fernando lancia un'occhiata alla vecchia zia. – Sei sicura di quello che stiamo facendo?

– Sicurissima – risponde Irene.

– E di lei? – domanda Fernando, indicando la zingara.

– Possiamo fidarci. È una dei nostri.

– Irene, io francamente non capisco come fai a saperlo...

– È questione di sensibilità – risponde la vecchia donna, spingendo la sedia a rotelle fino alla finestra. – Mi aiuti con queste tende?

Fernando la raggiunge e le apre.

Fuori, lontana, c'è l'isola Tiberina, nel centro del Tevere. Vedendola, Irene si rasserenava ulteriormente. – Perfetto – dice.

– Questione di sensibilità... – riprende Fernando. – Che cosa c'entra la sensibilità?

In bagno, la zingara chiude l'acqua della doccia e comincia ad aprire tutte le piccole confezioni di saponi e cuffie da bagno dell'hotel.

– La sensibilità è fondamentale – risponde Irene. – Se non sei disposto a sentire... e a seguire ciò che i tuoi sensi ti dicono... non sei disposto a vivere in fondo.

Fernando sbuffa. – Ma i sensi non c'entrano con... – Indica la donna nel bagno.

– Invece c'entrano... – sorride Irene, che evidentemente non ha voglia di fornire altre risposte. Prende la mano di Fernando e dice: – Vai, adesso.

Il padre di Elettra si guarda intorno, imbarazzato. – Non sono sicuro di poterti lasciare qui da sola.

– Non sono sola. E poi... – Irene controlla l'orologio. – Devi muoverti se vuoi sperare di prendere il volo per Shanghai.

– Mi sono messo in lista d'attesa – commenta Fernando.

– E allora basta aspettare... – conclude Irene. – Vai! Io sono al sicuro, qui.



– Com'è andata? – domanda Quilleran alla signora Miller, quando la vede uscire dal commissariato di quartiere.

La donna stringe in mano una serie di rapporti firmati. – Bene, credo.

Ha appena denunciato di aver subito delle minacce da Egon Nose e la sua banda. – Hanno detto che metteranno una pattuglia davanti a casa.

– Perfetto – risponde l'indiano. – Anche se...

La signora Miller annuisce, anticipandolo: — Sono d'accordo. Penso che passerò comunque la notte fuori di casa.

Quilleran si tocca il cappello. – Passo anch'io a controllare. Per sicurezza.

La signora Miller sfoglia distrattamente i rapporti che ha firmato.

– Ha chiamato suo marito? – domanda ancora Quilleran. – Sì.

– Suo figlio è arrivato?

– Non ancora – ammette lei. – Credo che ci sia stato un ritardo con il volo.

L'indiano annuisce, cupo. – Andrà tutto bene, vedrà.

– Perché ci sta aiutando? – domanda la signora Miller, di punto in bianco. – Voglio dire: lei lavora per qualcuno?

Il gigantesco indiano scuote il capo. – Oh, no. Lavoro solo per me stesso. E per la mia città.

– Non la seguo.

– Mettiamola così, signora. Ci sono persone che hanno bisogno di qualcuno che le costringa a fare qualcosa. Altre che lo fanno e basta, perché lo sentono. Sanno che è giusto così.

– E lei è una di queste.

– Credo di sì.

– Ma questo non spiega perché ci sta aiutando. Perché sta facendo qualcosa per la famiglia Miller. E per mio figlio.

– È molti anni che aspettavo suo figlio – dice Quilleran. – Suo figlio è una persona importante.

La signora Miller si fa attenta.

– E sta per succedere una cosa importante. Per il mondo.

– Cosa?

– Non lo sappiamo, esattamente. Ma ormai è vicina. Molto vicina.

– *Sappiamo?* Chi altri c'è, con lei?

– Credo che in tutte le città ci siano persone come me, che amano il posto in cui vivono e sentono che sta per succedere qualcosa.

– Non riesco a seguirla, signor Quilleran. Anzi: mi sta spaventando.

– Non deve. Volevo solo dire che ogni luogo del mondo è custodito da qualcuno che lo ama. E che vuole proteggerlo. A volte sono persone che hanno messo radici profonde in quel luogo. Altre volte sono persone che non le hanno mai avute. I nomadi. Come lo eravamo noi indiani una volta. Ecco: io credo che tutte queste persone siano state avvertite.

– Avvertite di cosa?

– Che il mondo sta per cambiare, signora. E che tra quelli che lo

cambieranno c'è anche suo figlio.



– È meglio non scendere dalla nave – suggerisce Paul Magareva al professor Miller.

– Devo andare all'ambasciata – risponde lui, seccato.

– Mio figlio era sul volo Air China della sera. E non è mai arrivato. Gli è successo qualcosa all'aeroporto. Ma per telefono non mi dicono niente!

Paul Magareva si sporge dal parapetto del ponte principale, indicando al padre di Harvey il dock dell'imbarco. Una lunga striscia di cemento, a cui la nave è attraccata con pesanti catene. – Il fatto è che ci sono dei movimenti strani, al porto.

– Che tipo di movimenti?

– Persone che fanno domande. Il cuoco mi ha riferito che ci sono uomini che chiedono di te.

– Di me? E com'è possibile?

– Questo non lo so. Ma forse può essere legato a... tuo figlio? E alla telefonata di tua moglie?

Il professor Miller scruta il via vai di persone nel porto.

– Chi è che sta facendo domande?

– Si tengono nell'ombra, laggiù... – mormora Paul Magareva. – E non sono della polizia, né dell'Air China o dell'ufficio immigrazione. Non sono un esperto, ma credo che siano persone poco raccomandabili. E come se aspettassero solo che tu metta piede a Shanghai, per...

– Farmi sparire?

– O comunque per costringerti ad andare con loro. George Miller è furioso. – Ma si può sapere che cosa sta succedendo?

– Dai a me i documenti per tuo figlio. Li porto io all'ambasciata.

- E Harvey?
- È grande, ormai. Saprà cavarcela.

26. LA FUGA

Dal cielo cade una pioggia calda, fitta, estenuante.

Ermete si guarda intorno, furioso. Sente le gocce battergli sul cranio, infilarsi dappertutto, sotto la camicia, nel risvolto dei pantaloni, nelle calze.

Con la coda dell'occhio, intravede Sheng che corre in direzione di Century Park. Mistral ed Elettra, invece, corrono dalla parte opposta.

– Ma dove pensate di andare? – urla l'ingegnere.

Ma quelli nemmeno si voltano a guardarlo.

Ermete non può seguirli tutti. Deve decidere.

Ci pensa un istante solo, poi comincia a correre dietro a Sheng. – Ehi, occhi gialli! Fermati!

Il ragazzo attraversa una strada senza nemmeno guardare. Un paio di macchine lucide di pioggia gli schizzano a pochi centimetri dai pantaloni.

Ermete evita le pozzanghere che si sono formate sull'asfalto e si avvia dietro di lui, cercando di stargli dietro. Attraversa la strada in uno strombazzare di clacson. Prova a chiamarlo di nuovo.

Ma Sheng continua a correre, imbocca una strada più stretta, buia, dove è impossibile vedere dove si mettono i piedi. All'imboccatura, la pioggia forma ventagli dorati attorno ai lampioni e sotto l'insegna al neon di un drago rosso.

– Maledizione! – esclama l'ingegnere, furioso. – Appena ti prendo, Sheng, te la faccio pagare tutta questa corsa!

Sheng è già sbucato dalla parte opposta della stradina e si prepara ad attraversare quattro corsie di macchine, divise da un'aiuola verde con una fila di alberi stentati. Dall'altra parte, c'è un parcheggio asfaltato illuminato da luci arancione e la cancellata chiusa che delimita Century Park.

Sheng attraversa lo stradone e raggiunge la base della cancellata, dove si ferma come per decidere che cosa fare.

Poi comincia ad arrampicarsi.

– Sheng! – urla Ermete dall'altra parte della strada. – Sei impazzito?

– Fa un passo avanti e si trova investito da una luce bianca e dal suono assordante di un clacson. Balza all'indietro, spaventato, urlando in italiano all'automobilista che l'ha quasi messo sotto.

Ermete conta fino a tre, poi si getta una seconda volta tra le macchine. – Scusate! – grida, incurante dei clacson.

Salta sull'aiuola, un istante di tranquillità, e poi le altre due corsie. Quando raggiunge il parcheggio dall'altra parte, si sente una specie di miracolato.

– Sheng! – chiama. – Scordati che io venga su quel cancello!

È fradicio. Completamente fradicio di quella pioggia calda e viscida.

– Mi hai sentito, Sheng?

Sheng smette di arrampicarsi e rimane appeso con le mani ai ganci più alti del cancello.

– Scendi subito di lì! – continua l'ingegnere, con il suo miglior tono da zio furioso.

Poi il cancello si colora improvvisamente di nero. Dal parco si solleva una moltitudine di insetti, come un'esplosione. Un'onda scura di ali, antenne e zampette sembra balzare addosso al ragazzo e sommergerlo. Ermete, a venti passi da lui, sgrana gli occhi e arretra. L'onda di insetti sommerge il cancello, Sheng, e si riversa sul parcheggio.

– Aaaaaah! – grida Ermete. Inghiotte una, due, venti zanzare. Le

sputa, chiude la bocca, si getta a terra, lasciando che quell'orrore lo superi, lo lasci andare. Sente il suono dei clacson. Frenate, pneumatici che slittano sull'asfalto bagnato.

Dura due, tre, quattro secondi al massimo. Poi la marea di insetti, l'invasione di cavallette, di zanzare, o qualunque cosa fossero, si allontana dal parcheggio.

Ermete si ritrova appallottolato su se stesso. Si guarda intorno, incredulo. Insetti morti, per terra. Altri che si agitano nelle pozze d'acqua. Si tira in piedi, barcollando. Sheng è caduto a terra.

– Ehi! – prova a chiamarlo Ermete. Si controlla i vestiti, notando con sorpresa di essere completamente indenne. – È passata! Sono andati! Come stai? Sheng!

Lo raggiunge. La pioggia aumenta di intensità. Migliaia di spilli che battono sull'asfalto.

– Sheng?

Lui apre gli occhi. Di nuovo azzurri. Ermete sospira. – Tutto bene?

– Mistral... – mormora Sheng.

– Come dici?

Da terra, Sheng indica il grattacielo di Heremit Devil. – Li ha chiamati Mistral...

Il grattacielo di specchi e acciaio all'improvviso si accende di luci, come un malefico albero di Natale. Come un segnale di pericolo alto sessantaquattro piani.

– Oh cavolo... – esclama Ermete. – Cavolo, cavolo, cavolo!



– Rispondi – dice Jacob Mahler, nell'ufficio al penultimo piano del grattacielo.

Il telefono di Heremit Devil sta squillando.

– O preferisci che lo faccia io?

Heremit è dall'altra parte della scrivania. Scuote il capo. – Come fai

a essere qui?

– Stessi codici dell'anno scorso. Le porte si aprono...

– Come fai a essere qui... vivo?

– Sono l'uomo delle sorprese, Heremit. Il telefono continua a squillare.

– Rispondi.

Il proprietario del grattacielo si avvicina lentamente alla scrivania. – Non uscirai mai vivo da qui – sibila, minaccioso. Mahler solleva il violino. – Nemmeno tu.

La mano di Heremit Devil afferra il ricevitore senza il minimo tremito. – Heremit – dice, come sempre.

Mentre ascolta, accende il monitor numero quattro. Immagine in bianco e nero, telecamera di sicurezza. Piano sotterraneo. Corridoio B. Nik Knife è davanti al monitor. Tiene Harvey alla sua sinistra, con un coltello puntato alla gola.

Mahler abbassa lentamente l'archetto. Heremit, invece, socchiude malignamente gli occhi. – Portalo su – dice, alla fine.

– Il tuo amico è arrivato nella cucina del diavolo – sussurra poi, a beneficio di Mahler.

Jacob non ribatte. Sta rapidamente pensando che cosa fare. Non aveva previsto che Nik Knife prendesse Harvey. Tump. Tump. *Tump.*

Qualcosa di più solido della pioggia comincia a battere contro i vetri del grattacielo.

Sono insetti. Nugoli di insetti impazziti, che si scagliano contro i vetri come se potessero sfondarli.

Heremit Devil aggrota le sopracciglia, turbato. Accende il monitor numero uno. Ingresso principale. Ci sono due ragazzine, in strada, che camminano trascinandosi dietro una nuvola di insetti. Zoomata sul viso della prima. Alta, magra, capelli a caschetto. Sta cantando.

– Forse hai ragione, Heremit – sussurra Jacob, alzandosi lentamente in piedi. – Ma a quanto pare non è arrivato solo.

In strada, Elettra solleva le mani.
E una fiammata di luce spegne tutte le telecamere.

SECONDO STASIMO

- Vladimir?
- Irene! Dov'eri finita? Ho provato a chiamarti, ma...
- Sono da un'amica. Hai sentito?
- Sì. È stato come... svegliarsi all'improvviso. Chi è stato?
- Almeno tre di loro. Insieme. –Tre?
- Energia, armonia, memoria... Elettra, Mistral e Harvey sono esplosi, di colpo. È il momento, ormai. Ci siamo! Sono pronti!
- Non siamo pronti! Ci manca ancora... la speranza.
- Arriverà anche lui.
- E come se Sheng si rifiutasse di fare la sua parte.
- Non doveva essere lui. Non era pronto.
- E non aveva la stessa sensibilità dell'altro bambino!
- Forse dobbiamo trovare il modo di aiutarlo. Se abbiamo sentito lo strappo noi, l'avranno sentito anche gli altri. Quelli che sapevano.
- È possibile, sì.
- Dobbiamo avvertirli. E unire le nostre voci per svegliare Sheng.

27. IL RISVEGLIO

– Sheng! Sheng! – chiama Ermete. – Ti vuoi svegliare?

Sheng muove la testa sul cuscino. Da una parte, dall'altra. Poi si decide ad aprire gli occhi.

Si trova in una camera che non conosce. C'è la luce elettrica. Una tapparella abbassata, da cui filtra una strana luminosità. Ermete è in piedi accanto a lui.

– Finalmente! – protesta.

– Dove sono?

– E chi se lo ricorda? – risponde l'ingegnere. – Ti ho portato nel primo albergo che ho trovato. In spalle!

– Ma... – Sheng si mette a sedere. – Che ore sono?

– Le sei e mezzo del mattino.

Sheng scuote il capo. – Stavo facendo uno strano sogno... C'erano molte persone. L'antiquario, la zia di Elettra e anche... la zingara di Roma... e Quilleran il postino, e il guardiano del museo del Louvre. E poi c'era anche una specie di frate con una barba bianca e nera. Mi stavano parlando tutti insieme. Ma non ricordo cosa stessero dicendo – Sheng si concentra. – Aspetta... ora... ricordo. Dicevano: «Coraggio: guarda quello che gli altri non riescono a vedere».

Ermete si allontana di qualche passo dal letto, sospirando. Afferra i pantaloni appoggiati sullo schienale di una sedia e comincia ad asciugarli con un minuscolo phon ronzante.

– Il bambino! – esclama Sheng, ricordandosi all'improvviso. –

Stavo seguendo il bambino con la maglietta!

– Non lo so cosa stavi facendo.

– Sono arrivato fino al parco e poi... sono comparsi gli insetti! – Sheng salta giù dal letto. – Mistral! Elettra! Dove sono loro?

– Ferma subito il cervello, amico – lo interrompe Ermete, puntandogli contro il phon. — Tanto non puoi farci proprio niente. E non puoi andarci.

– Andare dove?

L'ingegnere solleva la tendina della finestra, facendo entrare una pallida luce filtrata da una coltre di fitte nuvole. Una pioggia vibrante, densa, cola dal cielo come glassa. E in fondo a quel paesaggio livido si vede un grattacielo nero.

Il grattacielo di Heremit Devil.

In basso, i lampeggianti blu della polizia scolpiscono la strada con raffiche di lampi. In alto, i fari di due elicotteri puntano gli specchi e ruotano intorno al grattacielo come grandi api impazzite che non trovano più l'entrata del loro alveare.

– Che cos'è successo?

– È così da ore, ormai – risponde Ermete. – Si è formato un cordone di polizia tutto intorno. Non esce e non entra nessuno. Nessuno risponde più ai cellulari. Né Harvey, né Mistral, né Elettra. In tre parole: non lo so. Ma qualsiasi cosa sia successa, è grande. Ne hanno parlato in televisione poco fa. Le uniche didascalie inglesi dicevano: *Attentato al grattacielo. Un regolamento di conti della mafia cinese?*

– Io... io... – balbetta Sheng, senza aggiungere altro. Guarda il grattacielo assediato di luci, cercando di allontanare la paura. – Io dovrei essere con loro.

– Bella idea – sbotta Ermete. – Davvero una bella idea. Spegne il phon, gettandolo per terra. – Non so che cosa vi siate messi in testa di fare, ma non mi risulta che siate ancora dei supereroi. E in ogni caso, non sei con loro. Sei qui, con me.

– E cosa facciamo, qui, tu e io?

– Questo dovrei chiederlo a te – replica Ermete, sarcastico.

– Si può sapere, per esempio, perché hai deciso di correre fino al cancello del parco e di arrampicarti lì sopra?

Sheng si stropiccia gli occhi, sedendosi sul bordo del letto.

– Stavo impazzendo dal mal di testa – dice. – Era diventato insopportabile. E quando ho visto quel bambino che mi guardava dai gradini del palazzo... ho pensato che fossi impazzito del tutto. Così ho deciso di andare a parlargli per capire.

– Non c'era nessun bambino, Sheng.

– E invece c'era! – protesta lui. – E quando ha visto che andavo da lui ha cominciato a scappare!

– Quindi ieri volevi parlare con questo bambino immaginario che solo tu riesci a vedere?

– Esatto.

Ermete scuote il capo. Ricorda perfettamente Sheng che correva, ma è assolutamente sicuro che davanti a lui non ci fosse nessun bambino in fuga.

– E poi... – Sheng allarga le braccia. – Quando mi stavo arrampicando sul cancello del parco... lui è scomparso e... sono arrivati gli insetti.

– Hai detto che era stata Mistral – gli ricorda Ermete.

– Pensavo che fossero lì per colpa sua. Come ha fatto a Parigi, quando ha chiamato le api.

Ermete ricorda perfettamente che, poco dopo la comparsa degli insetti, il grattacielo di Hermit Devil era stato squassato da un'esplosione di luce fortissima. Lo dice a Sheng.

– Elettra era furiosa. Aveva ricevuto una telefonata da Harvey... – Ermete non sa ricostruire esattamente il contenuto della telefonata. Quello che sa è che subito dopo le due ragazze si sono dirette al grattacielo.

Mentre l'ingegnere parla, Sheng continua a pensare a quello che ha

sognato.

«Avere il coraggio di vedere quello che gli altri non vedono.»

– E se avessi semplicemente avuto coraggio? — esclama.

– Cosa?

– Ti giuro che io l'ho visto, quel bambino. Forse... ho avuto coraggio di vederlo.

– Mistral urlava che avevi gli occhi gialli.

– Come a Roma! — continua Sheng, elettrizzato. — Quando c'è stato il black-out. È stato lì che mi sono venuti gli occhi gialli per la prima volta. Nessuno vedeva niente. Ma io sì, come se fosse giorno.

– Questo non...

– E poi a Parigi! Al museo ho parlato... con un custode che Mistral non ha nemmeno visto. Forse... sono i miei occhi che... Adesso come sono?

– Azzurri.

– Devono diventare gialli. Forse diventano gialli in una situazione di pericolo. Oppure sono io che devo... comandarli.

– Possiamo domandarlo alla zia di Elettra.

Sheng scuote il capo. — Non c'è tempo. Dobbiamo scoprire che cosa è successo agli altri.

Ermete spegne il phon. — Accomodati — dice ironico, indicandogli il grattacielo. — Puoi andare là e chiederglielo.

Sheng comincia rapidamente a vestirsi. — Dobbiamo fare qualcosa per loro! E subito! Non c'è un attimo da perdere!

– Vuoi andare al grattacielo?

– No. Voglio trovare l'oggetto di Shanghai — dice il ragazzo. — Voglio seguire gli indizi. Elettra, Harvey e Mistral hanno fatto la loro parte. Ora tocca a me. Io sono il quarto e ultimo elemento. L'Acqua.

Ermete solleva i vestiti fradici. — Se vuoi dell'acqua, basta uscire.

– È esattamente quello che voglio fare — Sheng finisce di indossare

i vestiti umidi, trattenendo un brivido di freddo. –Vieni con me?

– Dove?

– Dove ci ha consigliato la trottola del cuore.

Un alba umida, gocciolante e densa di vapori si alza sulla città.

L'aria è immobile, tagliata dalla pioggia. Per le strade fioriscono ombrelli multicolori, tra cui bisogna aprirsi un varco. Sheng ed Ermete sono appena usciti dalla metropolitana a pochi isolati di distanza dalla Moschea del Giardino dei peschi, dove abita Sheng.

– Va tutto bene, mamma – dice il ragazzo al cellulare. Lo chiude al primo grido disperato.

– La prossima volta mandale un fax – gli suggerisce l'ingegnere.

Il Giardino del Mandarino Yu è chiuso. Un cartello in due lingue, all'ingresso principale, segnala che l'orario d'apertura è fissato per le 8.30.

– Manca un'ora – osserva Ermete.

– Non possiamo aspettare un'ora – decide Sheng, costeggiando il perimetro del giardino. La sua risolutezza è dovuta all'unica idea che gli sia venuta in mente per aiutare Harvey, Elettra e Mistral: trovare rapidamente l'oggetto di Shanghai e consegnarlo a Heremit Devil, in cambio dei suoi amici.

Raggiunge l'angolo tra Anren Lu e Fuyou Lu e lì, senza pensarci due volte, si arrampica sul muro. È questione di un attimo. Sheng balza dall'altra parte rotolando per terra, si rialza coperto di fango e foglie bagnate e urla a Ermete: – Aspettami fuori! Io posso far finta di essere un inserviente cinese, mentre tu...

– Vai, forza – lo incoraggia l'ingegnere. – Io mi cerco una tettoia e una tazza di caffè.

Il terreno del Giardino del Mandarino Yu esala vapori che sotto la pioggia ristagnano come una coltre di nebbia. Le gocce formano rivoli serpeggianti sul terreno e nascondono i brutti profili dei palazzi di cemento che si affacciano tutt'intorno. Addentrandosi nel giardino, anche i rumori della città sembrano scomparire, come una

parentesi che si chiude. Sheng si addentra tra vialetti e ponticelli di legno, costeggiando polle d'acqua, dove nuotano carpe giganti. Steli di bambù sono piegati in mazze grondanti. I fiori di loto fremono. Nella nebbia grigia che tutto ammantava, emergono solo i muri bianchi dei padiglioni e i profili dei draghi di legno, che paiono balzare fuori da un sogno. Le torri delle pagode, in legno laccato di rosso, hanno i tetti ondulati, lucidi di leggende.

Sheng rimane a bocca aperta davanti al padiglione dei Diecimila Fiori, colpito da un senso di profondo rispetto. Si ferma davanti a un albero dal tronco gigantesco, i cui rami grondano rivoli di pioggia. È come un saggio vecchio quattro secoli, dalle cui braccia spalancate gocciolano perle.

– Il grande albero della città... – mormora Sheng, toccando il tronco. È un Ginkgo biloba, lo stesso albero di cui hanno trovato i semi dentro la Stella di Pietra, una delle piante più antiche del mondo.

Quell'albero è come una conferma che la sua intuizione è giusta.

Sheng ricomincia a correre, il cuore che batte sempre più forte.

Avere coraggio di vedere quello che gli altri non vedono più.

Il padiglione della sala da tè dell'imperatore si trova in mezzo al lago, e si raggiunge attraversando nove ponti costruiti in modo da tenere lontani gli spiriti maligni. La pagoda è ancora buia, ma una porticina laterale è socchiusa. Sheng entra.

Senza la ressa dei turisti e delle loro macchine fotografiche, la vecchia pagoda recupera il suo fascino magico, fatto di legno arcuato e profili di draghi. Le vetrate sul lago verde diffondono nel silenzioso interno arabeschi di luce grigia.

Sheng respira a fondo, concentrandosi: deve trovare qualcosa che è importante trovare. Cammina sul pavimento scricchiolante e, per un istante, chiude gli occhi. È come essere tornati indietro di secoli, quando Shanghai era solo una piccola città di pescatori affacciata sul grande fiume serpeggiante.

Ma l'illusione dura pochi secondi.

– Ehi! Che cosa ci fai tu qui? – domanda la voce sibilante di un vecchio cameriere. – Siamo ancora chiusi!

– Non lo so – ammette Sheng, guardandolo. Il vecchio cameriere è emerso da dietro un gigantesco candelabro. La pioggia batte impazzita contro le finestre, ma per Sheng è simile al suono di un tamburo che batte la carica. Sorride, scoprendo le gengive. – È bello questo suono, vero?

Il cameriere sembra sorpreso da quelle parole. Cammina davanti a lui come se i suoi piedi non toccassero realmente terra e gli restituisce il sorriso. – Non mi hai risposto, ragazzino.

– Beh, quello che so è che devo trovare qualcosa. E sono convinto che si trovi all'interno di questa pagoda. Ma non so esattamente che cosa sia.

– Molto interessante... – replica il cameriere, frusciando nel suo lunghissimo vestito di seta. – E come fai a sapere che si trova qui?

– Perché me l'ha detto una trottola – risponde Sheng, tranquillo. – E perché l'ho sognato.

– Un giocattolo e un sogno. Sei guidato da solide certezze...

– Non conosco guide migliori.

– Non credo che ce ne siano – L'uomo si guarda intorno. – E se questa cosa si trova davvero qui, che cosa pensi di fare, una volta che l'avrai riconosciuta?

– Cercherò di capire il motivo per cui si è fatta riconoscere.

L'uomo controlla il grande orologio che si trova appeso dietro al bancone che divide la sala dalle cucine. – E pensi di riuscire a fare tutte queste cose entro un'ora?

Un'ora più tardi si aprono i cancelli del Giardino del Mandarino Yu. Sheng esce di corsa, bagnato fradicio. Cerca Ermete dove si erano lasciati e lo trova poco distante, intento a sfogliare una copia dello *Shanghai Daily* in lingua inglese in un piccolo bar sulla strada.

– Ehi! Hai visto qui? – domanda l'ingegnere, ripiegando all'istante il

giornale per mettere sotto il naso di Sheng una notizia fresca di giornata. *Spari ed esplosioni a Century Boulevard. Le triadi sono tornate?*

– Dobbiamo muoverci! – esclama Sheng, ancora più frenetico. – L'ho trovato, Ermete!

– Cosa?

– L'indizio! Nella sala da tè c'era un grande dipinto cinese, appeso proprio nel centro del padiglione. È sempre stato lì, sotto gli occhi di tutti! Nel luogo più turistico della città: ma è come se nessuno l'avesse mai visto!

– Dipinto? Che dipinto?

– Prova a immaginarlo: quattro ragazzini con vestiti di diversi colori, a dorso di un grande drago. Un drago dell'acqua. Blu.

– Vuoi dire uno di quei serpentoni senza ali e con il muso da cavallo che voi cinesi chiamate draghi?

– Voglio dire il drago più potente di tutti gli altri draghi, con noi quattro sopra!

– Come, *noi* quattro?

– Ascolta! Il ragazzino seduto sulla coda del drago stringe in mano una specie di uovo di pietra. La ragazza davanti a lui ha uno specchio. La terza un lungo mantello bianco, decorato con scaglie d'oro...

– Pietra, specchio, velo... E il quarto?

– Il quarto tiene le briglie del drago e lo fa volare... verso una stella che brilla sopra il mare.

– Accidenti – commenta Ermete.

Sheng continua: — Aspetta. Non ho finito. Lo ha dipinto un gesuita nel 1700.

– Un frate gesuita? Nel 1700?

– Proprio così! Si chiamava Giuseppe Castiglione. Ermete sgrana gli occhi. – E tu come fai a saperlo?

– Me l'ha detto il cameriere.

- Un gesuita del Settecento che faceva il pittore in Cina. Però!
- Il cameriere mi ha detto che se voglio saperne di più, devo andare a chiedere ai gesuiti di Shanghai – spiega Sheng. – Dice che hanno una libreria sterminata. E che potrebbero aiutarci.
- Sai dove si trova?
- Bisogna prendere la metropolitana per Xu Jia hui. Il problema non è quello. Quanto riuscire a entrarci: a sentire il cameriere, la biblioteca non è aperta al pubblico. E fa orari strani.
- Gesuiti, eh? – mormora Ermete. – Io sono andato a scuola dai Gesuiti. Vediamo un po'... che ore sono, adesso, in Italia? – Fa un rapido calcolo. – È presto, ma...
- L'ingegnere compone un numero.
- Che cosa fai?
- Chiamo mia mamma. Tu intanto fammi strada per la metropolitana.
- Ma sei impazzito? A quest'ora dormirà!
- E allora? Vuoi entrare in una biblioteca di gesuiti? E io ti farò entrare in una biblioteca di gesuiti – Ermete attende che il cellulare prenda la linea. – Ti ho già raccontato che ho fatto il chierichetto in tutte le chiese di Roma? Ho dei contatti, io... Contatti importanti. E forse è venuta l'ora di tirarli fuori!

28. LA BIBLIOTECA

La chiesa si chiama Sant'Ignazio, dal nome del fondatore dell'ordine dei gesuiti: Sant'Ignazio di Loyola.

E un'imponente chiesa rossa, con due campanili a punta. Un grande Cristo bianco sormonta il portale d'ingresso, fiancheggiato dalle statue dei quattro evangelisti. La biblioteca si trova a lato della chiesa, in un vecchio edificio che pare protetto da un enorme albero secolare.

– Ginko biloba – esulta di nuovo Sheng, quando lo vede. Non può essere una coincidenza: sta davvero seguendo una traccia che ha radici profonde.

Ritto sulla porta d'ingresso della biblioteca, c'è un piccolo frate. Ha il viso ovale, geometrico, un paio di occhiali dalla montatura dorata e una corta barba bianca e nera.

Ermete e Sheng corrono verso di lui attraversando d'un fiato u cortile, in cerca di un ormai inutile riparo dalla pioggia.

– È stato gentile ad aprirci! – quasi grida Ermete, salendo i gradini che conducono all'ingresso.

– È un piacere, dottor De Panfilis. Il cardinale mi ha avvertito poco fa del vostro arrivo.

Una stretta di mano, semplice e calorosa.

Quando il frate si rivolge a lui, Sheng si accorge di averlo già visto: è una delle persone che gli hanno parlato nel sogno fatto quella notte. Insieme alla zingara di Roma, al postino di New York e al custode del museo di Parigi.

– Padre Corrado – si presenta l'uomo.

– Sheng – risponde il ragazzo, porgendogli la mano con altrettanta cordialità. «Ecco il guardiano di Shanghai» pensa poi, con una sorta di gratitudine.

– Benvenuti nella biblioteca di Zika-Wei... – sorride il frate. – Conosciuta anche come la Reservata Bibliotheca, Biblioteca della Missione, Bibliotheca Major, Xujiahui Tianzhu-tang Cangshulou o, più semplicemente, La grande Libreria.

Fatte le presentazioni, padre Corrado li precede all'interno dell'edificio. – Il cardinale mi ha detto che sareste venuti per una ricerca. Che cosa vi serve, esattamente?

Ermete guarda Sheng. – È lui l'esperto.

Il ragazzo descrive rapidamente il dipinto, mentre padre Corrado annuisce sempre più gravemente.

– Piuttosto insolito, devo dire. E dove avresti visto quel quadro?

– Si trova appeso nella pagoda del tè, nel Giardino del Mandarin Yu.

– Davvero?

– Lei conosce questo Giuseppe Castiglione? – interviene Ermete.

Il gesuita sorride. – Naturalmente. Chi è che non conosce Giuseppe Castiglione?

– Già... Chi non lo conosce? – borbotta scherzosamente Ermete.

– Giuseppe venne a Shanghai quando era imperatore il grande Qianlong, ovvero colui che fece costruire il giardino e la sala da tè. In quei tempi i rapporti tra i gesuiti e la Cina erano ottimi e ricchi di scambi culturali utili per entrambe le parti. Giuseppe era un pittore meraviglioso, tanto che diventò rapidamente il pittore di corte dell'Imperatore, che lo preferiva a molti altri artisti cinesi. In Cina cambiò il suo nome originario per assumere quello di Lang Shining.

Mentre parla, padre Corrado si addentra nella vecchia biblioteca.

– Non sapevo che ci fossero gesuiti, in Cina – dice Ermete.

– Pochi lo sanno. Eppure credo che fummo i primi occidentali a stabilire solide relazioni con l'Impero. Avevamo una delegazione a corte a partire dal XVI secolo. Fummo noi a sistemare il loro calendario. E sempre noi a tradurre per la prima volta la lingua cinese in lettere comprensibili in Europa.

– Quindi è colpa vostra se ci sono quattro diversi cartelli stradali per ogni via? – scherza Ermete.

Padre Corrado sorride. – Se vuole metterla così, sì. In ogni caso, la nostra presenza non fu sempre gradita. Ma nonostante molti problemi, siamo riusciti a mantenere questa collezione di libri. Che ora è una delle più importanti del paese.

Soprattutto per chi vuole scovare notizie su ragazzini a dorso di drago, altrimenti introvabili.

– La sezione di libri cinesi in cui si sono addentrati ha gli scaffali laccati di rosso e occupa un lungo corridoio intervallato di lato da cinque stanze laterali, dove le mensole più alte sono raggiungibili grazie a un soppalco di legno bianco.

– Un tempo le stanze erano sei – spiega con rimpianto padre Corrado. – E non era un numero a caso: la biblioteca era una copia perfetta della libreria privata Tian Yi Ge della dinastia Ming, e del perfetto equilibrio tra cielo e terra. Tra orizzontale e verticale. Ma a causa dei lavori della metropolitana, l'ultima stanza è diventata parte del marciapiede esterno.

– Naturale... – borbotta Ermete, fingendo di comprendere quello che gli è appena stato detto.

Padre Corrado si ferma poco prima della porta della quinta stanza.

– Questo ambiente si chiama Cang Jing Lou, ovvero...

– L'edificio che ospita i libri – traduce Sheng.

– E direi che ce ne sono parecchi, di libri – osserva Ermete, ammirato. – Saranno almeno... centomila?

– Oh! Non sono mai stati catalogati tutti. In particolare quelli cinesi. Ma pensiamo che, con le riviste, potrebbero essere più di

cinquecentomila. Suddivisi in trentasei categorie principali e duecentottantasei sottocategorie. O, forse, dovrei dire trentasette categorie principali e duecentottantacinque sottocategorie.

Padre Corrado guarda i due con un guizzo di complicità.

– Questo contando la categoria "libri che non dovrebbero esistere". E che quindi teniamo nel nostro... non-scaffale.

Sfila da uno scaffale laccato un paio di grossi tomi rilegati in pelle e poi esercita una leggera pressione sul pannello di legno, facendone scorrere il rivestimento dipinto. All'interno, in una piccola nicchia, ci sono alcuni vecchi libri. Padre Corrado afferra un piccolo quaderno chiuso da lacci di cuoio e lo porge a Sheng. Poi, rapidamente, rimette a posto il pannello e i due libri, sorridendo. – Non l'hanno trovato nemmeno i ragazzi dell'esercito di liberazione comunista, quando hanno deciso di venire qui a bruciare tutti i libri.

Sheng si gira tra le mani l'involucro di pelle.

– Ti ho appena consegnato uno dei diari di Giuseppe Castiglione, scritto nell'anno della sua venuta a Shanghai e gentilmente lasciato alla nostra missione.

– Un diario? – esclama Ermete sbirciando sopra la spalla di Sheng.

Il frate fa loro strada in una saletta appartata. – Qui nessuno vi disturberà. La fotocopiatrice, se serve, è in fondo.

29. L'UFFICIO

Due uomini salgono all'ultimo piano del grattacielo nero di Century Park. Hanno attraversato un lungo corridoio pieno di disegni infantili, una piccola camera da letto, una rampa di scale e una porta a chiusura stagna.

Il primo dei due uomini cammina rigidamente, le mani strette dietro alla schiena. Il secondo ha i capelli bianchi, tagliati corti, e stringe tra le mani un vecchio violino.

– Non sai cosa stai facendo... – ripete ossessivamente Heremit Devil.

Alle sue spalle, Jacob Mahler lo pungola con l'archetto del violino.

– È finita, Heremit. Non lo capisci?

Elicotteri rombano fuori dalle vetrate, cercando di intuire che cosa stia succedendo all'interno. La notizia dell'invasione di insetti ha fatto rapidamente il giro dei sistemi informativi, così come quella della sequenza di esplosioni che si è verificata ai piani bassi. Il grattacielo è tagliato a metà: nell'ufficio del penultimo piano non si riesce più a controllare quanto sta succedendo di sotto. Gli schermi televisivi dell'impianto di sicurezza sono saltati, spegnendosi uno a uno.

La stanza all'ultimo piano è quasi completamente spoglia. È un grande ufficio privo di mobili. Il pavimento è interamente occupato dal dipinto di un grande mappamondo. I due uomini camminano ben presto sui continenti. Prima che l'impianto elettrico del grattacielo saltasse, avrebbero prodotto una serie di ticchettii,

l'accensione e lo spegnimento di minuscole lucine.

– Il tuo vecchio ufficio – sibila Jacob Mahler. – Quanto ancora pensavi di dominare il mondo, eh?

– Perché mi hai costretto a salire qui?

– Perché so quanto odi questa stanza. Fu qui che ti portarono la notizia, vero? Quando? Otto anni fa? Sette?

Il volto di Heremit Devil si fa terreo.

– Fu un colpo molto duro, vero? Anche per un senza cuore come te.

Fuori, sirene e fari luminosi sembrano piccole luminarie di Natale. Se c'è una cosa che Heremit non tollera, è l'incertezza di non sapere che cosa stia succedendo là sotto. E il non sapere quello che Mahler intende fare.

– Prova solo a toccarmi, Jacob, e Nik ucciderà il tuo amichetto americano.

– E come farà a saperlo? Pensi di telefonargli?

– Sta salendo.

– Arriverà al tuo nuovo ufficio. Poi si domanderà dove sei finito. E quando si deciderà a salire quassù... io avrò finito.

– Finito cosa, Jacob?

Il killer appoggia l'archetto sulle corde del violino. La pioggia batte all'impazzata contro i vetri. Nugoli di zanzare zampettano all'esterno per entrare.

L'archetto stride sul violino, producendo una nota acuta. Heremit Devil arretra, infastidito. – Che cosa stai facendo?

Il violino produce una seconda e una terza nota, che si riversano sulle pareti infrangibili del grattacielo come un'ondata di lame di precisione. Alcuni dei vetri altrimenti indistruttibili si crepano impercettibilmente. Poi le crepe si allargano, e infine si frantumano, in una cascata di schegge.

– È ora di far entrare un po' d'aria – sussurra Jacob, mentre pioggia, insetti e vento irrompono nel vecchio ufficio del Diavolo

Eremita.



Sono spari, quelli che Elettra e Mistral sentono sibilare sopra le loro teste.

– Giù! – esclama Elettra, buttandosi a terra.

Mistral smette di cantare e, nel momento stesso in cui lo fa, gli insetti si spingono in ogni direzione, infilandosi in ogni ufficio, pertugio, stanza.

Ci sono persone che urlano. Altri spari. Le due ragazze sono pancia a terra, al primo piano del grattacielo di Heremit Devil. Sembra un gigantesco ristorante.

Non hanno praticamente trovato ostacoli, fino a quel Punto: Elettra ha fatto saltare ogni tipo di porta e di fotocellula avessero davanti, mentre Mistral ha generato il panico e la confusione con la sua invasione di cavallette, zanzare, mosche e libellule.

Hanno provato in ogni modo a scendere nel sottosuolo, senza però riuscire a trovare nessuna scala. Così ne hanno imboccata una che saliva, cercando. È ora, dopo l'iniziale sbandamento, sembra che la squadra di sicurezza si sia messa in funzione.

– Di qui! – urla Elettra, strisciando tra i tavolini.

– Dove andiamo?

Zanzare, mosche, libellule sono ovunque. Riempiono l'aria con il loro ronzio.

– Agli ascensori!

Corrono, piegate in due, mentre altri spari mandano in frantumi alcuni acquari.

– Chiama gli insetti! — urla Elettra, quando raggiungono un lungo corridoio privo di protezioni.

Mistral ricomincia a cantare e, come d'incanto, raduna attorno a sé un mantello nero e ronzante, che poi indirizza come un corpo solo

all'interno del corridoio.

Le due amiche si tuffano nel primo ascensore disponibile. L'unico piano sotterraneo è quello che conduce a un parcheggio. Elettra preme il tasto. L'ascensore schizza verso il basso.

Parcheggio sotterraneo. Cemento. Macchine con i vetri oscurati.

Era da lì che ha chiamato Harvey? Elettra si guarda intorno, frenetica.

– Esci! – urla a Mistral. Poi appoggia le mani sulla tastiera dei comandi, si concentra un secondo e fa esplodere la sua rabbia.

L'ascensore dorato si blocca con un risucchio, a metà tra il cinquantatreesimo e il cinquantaquattresimo piano. Nik Knife preme più volte il tasto, inutilmente. L'illuminazione scompare, sostituita dalla luminescenza di sicurezza.

– Ti conviene lasciarmi andare – dice Harvey, vicino a lui. Con due rapide mosse, Nik Knife solleva una botola nel soffitto, si issa fuori dalla cabina e si mette in equilibrio sul tetto. Si trovano a meno di un metro dall'apertura del cinquantaquattresimo piano. La raggiunge con un salto, estrae un lungo coltello e lo fa passare nella fessura tra le due ante chiuse.

Quando si è aperto un passaggio sufficiente per passare, salta fuori e urla ad Harvey di seguirlo.

– Non ci penso nemmeno! – risponde il ragazzo dalla cabina.

Un sibilo.

Harvey sente bruciare il braccio e, un attimo dopo, si ritrova con la spalla del maglione inchiodata da un coltello alla parete interna dell'ascensore.

– La prossima volta miro al braccio – grida Nik Knife, sopra di lui.

30. IL GESUITA

Ermete e Sheng sono seduti a un tavolo di legno tarlato, su cui sono impilati vecchi registri scritti a mano. Sheng svolge i lacci del diario e apre il libricino illustrato dal pennello dell'antico gesuita.

– Le date potrebbero essere giuste – mormora Ermete, fremendo dalla curiosità. – È il 1700 quando si perdono le tracce del Patto in oriente.

– Sì – annuisce Sheng. – Ma nessuno ci dice che... qui troveremo una spiegazione sugli indizi che abbiamo: una scatola di monete e una tessera di lacca rossa con quattro coltelli.

Le pagine sono numerate con un timbro rosso, quadrato e, almeno all'inizio, prive di testo. Solo grandi illustrazioni ad acquerello e schizzi a pennino nero: un uccello dalle piume tosse, due cavalli, un uomo con una lunga lancia di bambù.

Poi, a pagina quattro, iniziano le prime annotazioni, che Sheng scopre di non sapere leggere.

– Sono in italiano, credo.

L'ingegnere osserva la fitta scrittura a stilo del gesuita. – Più latino che italiano, ma... va bene comunque. Disegni e annotazioni di Giuseppe Castiglione, durante il suo viaggio da Zhaoqing a Xujiahui, nella vecchia casa di Xu Guangqi, ufficiale della corte imperiale e fratello cristiano —. Volta la pagina. C'è lo schizzo di un grande albero dalle fronde possenti. – Sheng, che cosa stiamo cercando su questo diario?

– Non lo so, esattamente.

A pagina sei Giuseppe annota le tappe del viaggio, intervallandole con piccole illustrazioni, che sembrano più che altro dei promemoria o schizzi per altri disegni. Ermete scorre rapidamente la scrittura, leggendo una parola qua e una là.

– C'è il rischio di impiegare tutto il giorno – commenta, un quarto d'ora dopo.

Sheng osserva il taccuino con i suoi disegni sgargianti e la scrittura precisa. – Dammi qui... – E comincia a sfogliarlo rapidamente.

Poi, di colpo, si ferma. Ha trovato una versione in miniatura dello stesso quadro che ha visto nella pagoda del tè: i quattro ragazzini sulla schiena del drago e la stella che brilla sopra un mare color cobalto.

– Che cosa dice il testo? – domanda a Ermete.

– I quattro Saggi cavalcano il drago del mare – legge l'ingegnere.

Nella pagina successiva, c'è lo schizzo di una flotta di navi che salpa verso lo stesso mare.

– E qui? – chiede Sheng, indicando un blocco di testo.

– La flotta di Zheng He lascia i porti di Chini per seguire i saggi del drago – traduce Ermete. – Dopo non si legge bene: ha cancellato una riga. Sembra: *Verrà distrutta, perché non si può seguire il drago del mare senza... cuore.*

Ermete gira nervosamente la pagina. Il disegno successivo ritrae una stella cometa che brilla sopra una piccola isola. La coda della cometa è blu, come il drago della prima illustrazione. Accanto alla stella, si vede la costellazione dell'Orsa Maggiore. Davanti all'isola, una nave con il drago sulla prua.

– *La nave e il drago del mare raggiungono l'isola di Penglang nel mare di Bohai, dimora degli otto Saggi immortali.*

Poi, con la voce carica d'emozione continua a leggere:

– Dice la leggenda che l'isola sorge dall'acqua solo una volta ogni cento anni...

– Sì! – esclama Sheng. – E qui? – domanda poi, indicando una riga

scritta più piccola.

– *Solo il drago del mare conosce la sua posizione. E solo i quattro saggi custodiscono i doni per svegliare il drago.*

– Direi che ci siamo.

Ermete volta pagina e trova il disegno di due uomini accanto all'incrocio di due fiumi. Un uomo indica l'acqua. Il secondo è chino su uno strumento di legno.

– Guarda che cosa sta facendo... – mormora Sheng, trattenendo il fiato.

– Sta lanciando una trottola... sulla mappa! – esclama l'ingegnere. Poi legge: – *Si dice che il nome "Cina" derivi dall'appellativo "Chini" con cui gli antichi Caldei chiamavano queste regioni.*

– I Caldei sono venuti qui?

– Così sembra – mormora Ermete.

La pagina successiva è vuota. Ermete sfoglia rapidamente il taccuino all'indietro, fino a tornare alla pagina con i quattro ragazzi a cavallo del drago. La pagina precedente è contrassegnata da un rapido ritratto e da un'annotazione: *La leggenda dell'isola dei saggi di Penglang, così come mi è stata narrata da Hsu Kwang-ch'i, nostro amico e pupillo, a cui venne riportata a voce dal saggio Chi-Han-Ho, che a sua volta la apprese dal suo maestro.*

– Maestro... maestro... maestro... – mormora Sheng. – Ecco la catena di informazioni che è andata perduta.

– E adesso che lo sappiamo? – domanda Ermete.

– Direi che è chiaro: dobbiamo trovare il drago del mare –risponde Sheng. – Solo i quattro Saggi sanno come risvegliarlo.

– Con i doni...

– Già. Specchio, stella, velo e...

– Una volta risvegliato, il drago ci indicherà come raggiungere Penglang – continua Ermete, sarcastico. – L'isola che emerge ogni cento anni. Facile, direi.

– Un drago... – sussurra Sheng.

– Che potrebbe essere tranquillamente sulla nostra testa –dice una voce, sorprendendoli.

Ermete e Sheng si voltano, di scatto. A parlare è stato padre Corrado. – Scusate se ho ascoltato parte della vostra conversazione. Ma come potete immaginare conosco la leggenda di quell'isola. E credo che sia una leggenda astronomica. Il drago di cui parla, vedete... è vicino all'Orsa Maggiore.

Quindi potrebbe essere la costellazione del Drago, che anticamente era la costellazione in cui si trovava la Stella Polare. E che indicava il nord.

Ermete si annoda le mani dietro alla nuca, perplesso.

Padre Corrado continua: – Qualche migliaio di anni fa la Stella Polare non era la nostra Polaris, che si trova nella coda dell'Orsa Minore, ma la stella Thuban, nella costellazione del Drago. Il Drago, o il Serpente, come lo chiamiamo in occidente, è una costellazione molto lunga, che si dispiega in cielo contenendo nella sua coda tutti e dodici i segni dello Zodiaco. Il Drago ha a che fare con tutti i segni zodiacali. Per noi cattolici, è la tentazione del male, da cui nessuno può sfuggire. Ma per gli studiosi del cielo, ha un'altra importanza: studiando il modo in cui si muove nel cielo, si possono predire le eclissi di sole o di luna, che avvengono sempre o sulla sua testa o sulla sua coda. Per questo esiste un modo di dire molto in voga tra gli astronomi che recita: "E il drago a causare le eclissi". O ancora: "Il drago si è mangiato il sole". Prima parlavate dei Caldei...

– Sì – dice Sheng. – Abbiamo letto sul diario che anticamente arrivarono fino a Shanghai.

– È probabile. I loro Magi visitarono buona parte del mondo conosciuto. In ogni caso... i Caldei conoscevano le stelle e le eclissi meglio di chiunque altro. Il grande studioso greco Talete di Mileto predisse grazie a loro l'eclissi del maggio del 585 a.C., che puntualmente si verificò.

Padre Corrado osserva i due ospiti della biblioteca, piuttosto interdetti dalla sua conoscenza di astronomia. – C'è un'ultima cosa che vi posso dire. La parola drago deriva dal greco "derkein", che significa "vedere". E ci vuole molto coraggio per cavalcare un drago. E per vedere.

Gli occhi di padre Corrado sono fissi su quelli di Sheng, che spalanca la bocca per lo stupore.

«Avere il coraggio di vedere le cose che altri non sanno vedere» pensa Sheng. «Avere il coraggio di risvegliare il drago.»

E di seguirlo fino all'isola dei saggi immortali.

Il cuore gli batte all'impazzata. Ha finalmente capito che cosa deve fare. Si volta verso Ermete e dice: – So dov'è.

Appena Sheng ed Ermete escono, padre Corrado ripone il vecchio diario, meditabondo. Non l'aveva mai mostrato a nessuno. E mai nessuno si è presentato a chiederlo. Il diario non usciva dallo scaffale da almeno duecento anni.

Sistemato tutto, padre Corrado si dirige alla metropolitana, stringendosi in un vagone strapieno per Huangpi Nan Lu. Una volta arrivato si incammina verso la Città Vecchia. Venti minuti dopo, scrolla l'ombrello sul terrazzo di legno della sala da tè del Giardino del Mandarino Yu. Si guarda intorno incuriosito, alla ricerca del vecchio cameriere e del quadro di Giuseppe Castiglione che il ragazzo dice di aver visto.

Ma, naturalmente, non c'è né l'uno, né l'altro. Padre Corrado annuisce, come se avesse trovato conferma a qualcosa che già immaginava. – La speranza ha gli occhi d'oro... – mormora.

– Come dice? – gli domanda un giovane cameriere.

– Dico che ci vogliono occhi d'oro, per sapere vedere con chiarezza i sogni degli altri. Eppure sono qui, sotto gli occhi di tutti.

31. LA MACCHINA

– *Das vidania! Das vidania!* – salutano calorosamente le persone del vagone, quando il treno rallenta per fermarsi in una minuscola stazione sperduta in mezzo alla taiga siberiana.

Linda Melodia stringe le mani di tutti e si guarda intorno, soddisfatta. In un paio d'ore ha trasformato quel lurido vagone delle ferrovie sovietiche in un piccolo gioiello scintillante. Tutti i vestiti sono ripiegati con ordine sui porta pacchi, le scarpe sistemate in fondo, una accanto all'altra, pulite e lucidate. Il pavimento passato come si doveva con uno straccio imbevuto d'alcool, la sporcizia radunata in un sacchetto lasciato in bagno. Un vero trionfo, iniziato in sordina con gli abiti della sua compagna di viaggio ripiegati a dovere e diventato a poco a poco l'attività di tutto il vagone. All'inizio Linda si era mossa da sola, sistemando questo cappotto e quel maglione, poi le altre donne l'avevano seguita, ridendo prima, più convinte e decise a mano a mano che l'operazione di messa in sesto del vagone procedeva. Dopo la prima ora di attività, Linda dava ordini a una schiera di quindici rubizze signore russe, che magicamente la comprendevano alla perfezione. E allo scadere della seconda ora, anche i più scettici dei viaggiatori, costretti a rinunciare ai loro puzzolenti sigari, avevano dovuto ammettere che viaggiare in tutta quella pulizia era come viaggiare in prima classe.

– Oh, no, grazie, non posso accettare! – dice ora Linda a uno dei giocatori di scacchi, che insiste per regalarle la sua mezza bottiglia

di vodka.

Ha rifiutato con fermezza anche ben due proposte di matrimonio.

Quando il treno si ferma fischiando, la signora Melodia recupera la sua piccola valigia e, salutando trionfalmente, scende dal convoglio. Un facchino ha provveduto a scaricare poco più in là la sua grande valigia con le ruote, che però non ne vuole sapere di procedere sul marciapiede sconnesso.

– Oh, cielo! – esclama la donna, guardandosi intorno.

La stazione, di cui già non ricorda più il nome, è sporca, piena di gente che va e viene e... di carri trainati da cavalli. Erano anni che non vedeva carri e carrozze trainati da cavalli.

– Le scarpe! – esclama, quando nota un signore salire sul suo stesso vagone con le suole gocciolanti fango. L'uomo la guarda senza capire e Linda si stringe nelle spalle. Si augura che ci penseranno le sue allieve a non permettere a quel selvaggio di mettere piede a bordo conciato in quel modo.

Sconsolata, Linda recupera la sua valigia. Allunga un paio di monete al facchino che è rimasto a sorvegliarla e poi comincia a trascinarla fuori dalla stazione. Le piccole ruote di plastica, sullo sterrato accanto al marciapiede, diventano due piccoli aratri, che le fanno sudare le caratteristiche sette camicie.

Una volta raggiunto lo spiazzo desolato al di là dell'edificio della stazione, sbuffando, Linda tira fuori dalla tasca il foglietto con il suo piano di viaggio. Ne ha cancellato ormai le prime dieci righe, lasciando leggibile solo l'ultima: *Affittare un'automobile con autista per Tunguska.*

– Molto bene – decide la donna, ancora decisa a risolvere al più presto ogni problema.

Si guarda intorno.

A parte la stazione, non c'è nemmeno una casa. Solo una piatta e desolata radura di erba bassa e arbusti, tra cui pascolano i cavalli.

Mentre riflette sulla direzione da prendere, le si avvicina

sobbalzando una macchina nera.

– La signora Melodia? – le domanda un uomo, scendendo dalla portiera posteriore. Un discreto esemplare di uomo di una certa età, elegante e tagliente.

– Sì – risponde Linda. – Lei chi è?

– Mi chiamo Vladimir. Sono un amico di sua sorella.

– Credo che abbia fatto un errore. Come ho recentemente scoperto, io non ho sorelle.

L'uomo sorride.

– Su questo si sbaglia. Per quanto ne so io, ne ha almeno una. E, in ogni caso, potrei essere stato un amico della sorella che non ha più.

Linda aggrotta la fronte. – Lei parla in modo troppo articolato, signore mio.

– È per via del mio lavoro. Commercio in cose vecchie. E parlo in modo vecchio.

– Comunque... – borbotta Linda. – Per quale motivo si trova qui?

– Sua sorella... anzi... la persona che lei credeva fosse sua sorella... mi ha avvertito del suo arrivo e ho pensato che fosse carino che qualcuno venisse ad accoglierla alla stazione.

– Molto carino, in effetti, ma...

– La vorrei accompagnare da una persona che le può raccontare le cose che vuole sapere. Quelle per cui è venuta fino a qui.

– Credo che lei si sbagli, signore. Io devo andare a...

– A Tunguska, lo so.

– Ah – ribatte Linda, rimanendo un po' sulle sue. – Come fa a saperlo?

– A volte anche i commercianti di cose vecchie ci azzeccano. Vuole salire o preferisce restare lì fuori al freddo? – le sorride Vladimir.

32. IL PARCO

Stazione della metropolitana di Shi Ji Park. Linea verde, numero due. Fermata Century Park.

Sheng esce con Ermete al seguito. Hanno acquistato due impermeabili di plastica azzurrina, che li fanno assomigliare a due strani pesci male impacchettati.

– Potresti cercare di essere più chiaro? – domanda per l'ennesima volta Ermete.

– Devo ritrovare quel ragazzo – urla Sheng.

– E le monete? La tessera di lacca?

– Non lo so! – replica il ragazzo. – Ma sento che sono indizi meno importanti di quel ragazzo!

Ermete non ribatte. In effetti non è chiarissimo come possano trovare un drago che forse è una costellazione utilizzando una scatola di biscotti, alcune vecchie monete e una tessera di lacca. Per non parlare del Velo di Iside e dei taccuini di Mistral, che stanno trasportando nello zaino dall'inizio della giornata.

– E poi? – domanda. – Se anche lo troviamo?

– Se troviamo cosa?

– Il drago.

– Lo mettiamo con il Velo di Iside e li scambiamo con Mistral, Elettra e Harvey – dice Sheng. – In questo modo lui avrà tutti e quattro gli oggetti. E noi saremo sani e salvi. E dimentichiamo una volta per tutte questa storia. Nessuno ci costringe ad andare fino in fondo, no? I nostri maestri non l'hanno fatto. E non è successo

niente.

– Eccettuata una stella cadente in Siberia e un terremoto a Messina
– gli ricorda Ermete.

Sheng si morde il labbro e solleva lo sguardo. C'è ancora un elicottero attorno al grattacielo nero, dalla parte opposta del parco.

– E come pensi di dire a Heremit Devil che vuoi fare uno scambio?
– domanda Ermete.

– Torniamo al Grand Hyatt. Cerchiamo il tizio con il bersaglio tatuato sulla nuca. E glielo proponiamo.

Entrano nel parco. A sinistra, un grande lago. A destra, una pista per pattinare, panchine. Alberi. E altri laghetti.

– Stai scherzando... – dice Ermete, dopo un po'.

– Scherzando su cosa?

– Non è una buona idea. Consegnare gli oggetti adesso che abbiamo capito a cosa servono.

– Cioè?

– Gli oggetti sono le offerte per risvegliare il drago del mare che, cavalcato dai quattro ragazzi saggi, indicherà la posizione dell'isola di Penglang. O come cavolo si chiama.

– Semplice – scherza Sheng. – Peccato che non sappiamo che cosa sia il drago del mare, come faccia a indicare la rotta per un'isola che non sappiamo nemmeno se esista e, per finire, non sappiamo nemmeno che cosa ci sia su quell'isola. E per quale oscura ragione noi dobbiamo andarci.

«Invece lo so» pensa il ragazzo cinese. Perché lo sta sognando da un anno: sogna lui e i suoi amici che escono a fatica da una giungla e si gettano in mare. Che nuotano fino all'isola. E una volta sulla spiaggia, vengono accolti da una donna con il viso nascosto da un velo.

– C'è una sola occasione ogni cento anni di raggiungerla... –dice Ermete. – E sei tu che devi portarceli.

– Come?

- Sul disegno del gesuita... Harvey è seduto sulla coda del drago con la Stella di Pietra, poi venivano Elettra e Mistral. Mentre tu... tu tenevi le briglie del drago! Qualunque cosa sia questo drago... adesso hai tu le redini in mano.
- Ma perché deve essere così complicato? – sbotta Sheng, esasperato. – Io... non ci capisco più niente.
- Proviamo a ricapitolare le cose che abbiamo scoperto, allora.
- La mappa dei Caldei – inizia Sheng.
- Una mappa passata di mano in mano, da Marco Polo a Cristoforo Colombo, che è stata disegnata per aiutare gli uomini a prendere le loro decisioni. E che ora doveva servire a voi, per risolvere il mistero.
- Noi chi?
- I quattro prescelti.
- Prescelti da chi?
- Dai quattro Saggi che sono venuti prima di voi. Coloro che hanno posseduto le trottole e hanno provato a usarle l'ultima volta che l'isola è emersa dalle onde, senza riuscirci.
- Quante sono le trottole in tutto?
- Ne abbiamo avute sei. Le trottole sono imitazioni delle stelle che girano nell'universo. La mappa è una rappresentazione del nostro mondo. Ogni trottola contiene una domanda. E ogni volta che si lancia, fornisce il suo oracolo.
- Perché è iniziato tutto a Roma?
- Non lo sappiamo. È stata Zoe a sceglierlo. Forse perché si doveva iniziare dal fuoco.
- Il fuoco: Elettra, Mitra, Prometeo e l'Anello di Fuoco – ricapitola Sheng.
- Elettra usa l'energia che la circonda. Mitra è una divinità di origine caldea, riscoperta a Roma come divinità del sole. I suoi sacerdoti nascondevano segreti.
- Come nel culto della dea Iside, a Parigi.

– Iside ha le stesse origini di Mitra, anche se è una divinità egizia. Se lui era il sole, lei è la luna, che ha sempre un lato oscuro. Infatti è anche la divinità della natura, che ama nascondersi.

– Le stelle: l'Orsa Maggiore, la Polare, la stella di Iside, il Drago – continua Sheng.

– È facile. Il sole, la luna... e infine le stelle. Con il loro girare nell'universo segnano il procedere del tempo e l'orientamento. Sono indicazioni per gli uomini che le sanno leggere.

– E la Stella di Pietra?

– Era un meteorite. Una stella cadente.

– E il calendario di Benderà al museo del Louvre?

– Una traccia del filo che lega le antiche religioni, il culto della natura e l'idea che gli uomini hanno stretto un'alleanza incrollabile. Noi continuiamo a porre domande e la natura ci fornisce le risposte, a patto che noi ne comprendiamo il significato.

– E c'è, secondo te, un significato?

– Puoi scommetterci, che c'è. E credo sia... sentirsi parte di un unico disegno.

– E cos'è, quindi, il Patto?

– È una possibilità, credo. È il momento in cui si può raggiungere una cosa che è impossibile raggiungere in altri momenti. Forse è un'isola che appare dalle onde ogni cento anni.

– E perché è così importante?

Questa volta, Ermete tace. Poi dice: – Per lo stesso motivo per cui Heremit Devil vuole arrivarci prima di noi.

I due sono fermi a parlare nei vialetti di Century Park, sotto la pioggia che non accenna a voler smettere. Poi si incamminano verso il centro del parco alla ricerca del misterioso amico di Sheng.

A un tratto il ragazzo cinese afferra la mano di Ermete.

– È lui.

– Lui chi?

– Il bambino.

Sotto la coltre di pioggia, ai bordi del laghetto artificiale, c'è il bambino con la maglietta numero 89. Ha i capelli bagnati che gli colano sulla fronte, il viso pallido, gli occhi grandi segnati di scuro.

– Non riesci a vederlo, vero?

Ermete vede una vecchietta vestita di rosso che porta a spasso un cagnolino bardato con un cappottino dello stesso colore, un patito dello jogging che procede sul marciapiede schizzando nelle pozzanghere e nessun altro.

– Sheng... – dice. – I tuoi occhi...

Il ragazzo gli fa cenno di stare zitto. – Lo so, lo so... sono diventati gialli.

Fa un passo verso il laghetto. Il bambino rimane immobile, sulla riva. Lo sta guardando.

Sheng allora solleva una mano, in segno di saluto.

Il bambino solleva la sua.

– Tu stai fermo qui – dice Sheng a Ermete.

– Cosa fai?

– Vado a parlargli. L'ingegnere scuote la testa.

Sheng cammina lentamente verso il laghetto. Prova anche a sorridere, anche se ha il cuore che batte all'impazzata. «Avere coraggio. Avere coraggio.»

Teme che l'altro si spaventi e scappi via, come ha fatto la sera precedente.

Impiega quattro lunghissimi minuti, per arrivare fino al laghetto. Poi lascia il marciapiede, attraversa il prato bagnato e si ferma davanti a lui.

Il bambino è completamente bagnato, ma è come se la pioggia gli passasse attraverso.

– Ciao – dice Sheng. – Ciao.

– Mi dispiace per ieri.

– Anche a me. Ho avuto paura...

- Volevo solo parlarti. Io mi chiamo Sheng.
- Lo so – dice il bambino.
- E come fai a saperlo?
- Ti ho cercato tanto.
- Più che cercarmi, direi che mi hai seguito. –Non sapevo in che altro modo... aiutarti.
- Mi vuoi aiutare?

Il bambino annuisce. La pioggia cade fitta intorno a loro, lenta e calda. Disegna cerchi nell'acqua. Linee che si rompono le une sulle altre. Increspature imprevedibili, come quelle tracciate sulla mappa dei Caldei.

- E vuoi aiutarmi a fare cosa? – domanda Sheng.
 - Io so quello che stai cercando. Vuoi la Perla del Drago del mare.
 - La Perla del Drago del mare... — ripete Sheng. – Sì. Sto cercando quella.
 - Io so dov'è – dice il bambino con la maglia numero 89. Indica il centro del lago artificiale di Century Park. –Nel lago?
- Il bambino scuote il capo. Minuscole goccioline d'acqua si spandono intorno. Ha i capelli sottili, radi e fragili.
- È buio, là sotto. Ma c'è una strada. Devi tenere il fiato. Molto a lungo. E ci puoi arrivare.

Sheng annuisce. – Ma io non so nuotare...

- Non serve saper nuotare. Devi solo seguirmi.

Il cuore di Sheng sembra pronto a balzargli fuori dal petto. Fa alcuni passi dentro al lago. L'acqua ha il colore grigio del cielo e sembra cancellargli le caviglie. Non è profonda. È semplicemente torbida.

- Aspetta – dice ancora Sheng. Indica Ermete, fermo in cima alla collinetta del parco, con lo zaino sulle spalle. – Ma allora a che cosa servono le monete, la tessera dei piccoli coltelli e... le altre cose che abbiamo scoperto?
- Oh, questo non lo so – risponde il bambino. – Io so solo dove si

trova la Perla del Drago del mare. E il drago, naturalmente.

– E come fai a saperlo?

– Lo sognavo tutte le notti.

– Anch'io faccio lo stesso sogno tutte le notti.

– Lo so, Sheng. Tu sogni l'isola.

– Come fai a saperlo?

– Perché anch'io la sognavo. Ma solo poche volte. Non ero abbastanza... sensibile – Il dito del bambino sfiora la fronte di Sheng. – E per questo che mi puoi vedere. Perché tu, come me, vedi i sogni.

– Tu sei un sogno?

– Io sono Hi-Nau.

Dall'alto della collinetta, Ermete osserva Sheng avvicinarsi al laghetto, fermarsi alcuni secondi e gesticolare nella sua direzione. Poi il ragazzo cinese fa alcuni passi verso l'acqua.

– Ehi – esclama l'ingegnere. – Ma che cosa stai facendo? Fa alcuni passi in avanti. Sheng è ancora fermo sul bordo del lago, come se stesse decidendo se tuffarsi.

– No. Non è possib... Sheng si tuffa nel lago.

– Oh, cavolo, no! – urla l'ingegnere. – È impazzito!

Comincia a correre verso il laghetto, scivola sull'asfalto viscido e si rialza. – Sheng! Sheng! – grida. – Vieni subito fuori di lì!

Piove sempre più forte. E c'è un elicottero che, in quel momento, passa turbinando sopra al parco.

Ermete si sbraccia. – Aiuto! Aiuto! Venite! È caduto nel lago! Sheng è caduto nel lago!

Ma l'elicottero passa oltre, rapido, puntando verso la sagoma nera del grattacielo di Heremit Devil.

Ermete raggiunge il laghetto. Guarda l'acqua grigia punteggiata dalla pioggia. Getta a terra lo zaino, si sfila rapidamente una scarpa, la seconda, poi l'impermeabile di plastica. Lascia tutto sulla riva e borbotta: – Tu e il tuo bambino immaginario... Te la faccio pagare!

Come è vero che mi chiamo Ermete De...

Le parole gli muoiono in bocca. La sagoma di Sheng, grondante d'acqua, si solleva improvvisamente a pochi metri da lui, in mezzo al lago.

— Ciao Ermete — lo saluta. — Non è importante saper nuotare — Indica qualcosa sotto il pelo dell'acqua e gli consiglia: — Porta lo zaino.

33. L'OSTAGGIO

Insetti, vento, pioggia. Schegge di vetro sul pavimento dipinto con i quattro continenti. Il rombo degli elicotteri. In cima al grattacielo nero, due ombre. Una con un violino in mano.

– Cammina! Forza! – urla Jacob Mahler.

Heremit Devil scoppia a ridere. – Camminare, Jacob? Per andare dove?

Mahler indica con l'archetto le vetrate frantumate. – Puoi scegliere...

– E credi davvero di potermi costringere a buttarmi di sotto?

– Quale morte migliore, per un costruttore di grattacieli? Indeciso, Heremit fa un passo indietro. Ci sono zanzare ovunque, che è costretto ad allontanare con le mani. – Possiamo parlare, Jacob.

Il violino manda accordi stonati. – Parla tu, se vuoi. Intanto cammina!

– Non ho mai dato l'ordine di ucciderti.

– Ah no? E allora come hanno fatto le ragazze di Nose a trovarmi?

Heremit arretra ulteriormente. Ora sente i frammenti di vetro scricchiolare sotto le scarpe. – È stato l'italiano. Quel Vinile... Voleva vendicarsi per aver perduto il suo uomo. Little Lynch. Diceva che eri stato tu a ucciderlo.

– Non è vero! – urla Jacob Mahler facendo danzare l'archetto sul violino. Little Lynch era morto nel crollo della palazzina del professor Van Der Berger, travolto dalle macerie e dal suo stesso

colossale peso.

Ora Heremit Devil è a meno di un metro dalla linea del vuoto. Ha la schiena bagnata dalla pioggia. – Vuoi davvero farmi questo, Jacob?

– domanda, sentendo il panico montare progressivamente.

Non ha il controllo.

Non ha più il controllo di niente.

– Io non sto facendo niente – replica il killer.

– Smettila! – grida Heremit con voce stridula. Il suo viso impassibile si è trasformato improvvisamente in quello di un bambino viziato a cui i genitori hanno appena negato qualcosa.

– Non posso, Heremit – replica Jacob Mahler, cullato dal suo violino. – Questo non è più un gioco.

Lo spinge ad arretrare di un altro passo.

– Vi darò tutto! – tenta ancora Heremit. – Tutto quello che ho scoperto! Lascero andare i ragazzi!

– Non sono qui per loro.

Jacob Mahler solleva l'archetto di lucido metallo. – Sono qui per me.

poi tutto accade in una frazione di secondo. Mahler drizza le orecchie e si butta di lato, rapido come un falco. Un coltello sibila nel punto dove un istante prima c'era la sua schiena, sfilava a pochi centimetri dal braccio di Heremit ed esce dal grattacielo, scomparendo nel nulla.

Heremit Devil cade a terra. Jacob rotola su se stesso due volte e poi si solleva, rapido.

Sulla porta c'è Nik Knife.

E non è solo.

– Posa quel violino – ordina il lanciatore di coltelli, tenendo Harvey davanti a sé. – E non gli taglierà la gola.

Lentamente, Jacob Mahler ubbidisce.

– Molto bene... – Nik Knife fa un passo nella stanza. – E ora andiamo a chiamare le ragazze, ti va?

Jacob Mahler pensa: «Base Jump».

34. L'ACQUA

Nell'acqua torbida del lago non si riesce a distinguere niente. È come galleggiare nel grigio. Bisogna muoversi a tentoni.

Un metro sotto la superficie si apre un condotto: un tubo di lamiera, grande a sufficienza per scivolarci dentro. Una volta entrati, il grigio dell'acqua diventa nero e bisogna procedere rapidamente, spingendosi avanti con le mani e con i piedi. Non c'è una vera corrente: è acqua immobile, stagnante.

E calda, della stessa temperatura tropicale dell'acqua piovana. Acqua che non rinfresca.

Sheng procede davanti. Ermete gli sta dietro. Si muovono nel condotto come due enormi granchi sgraziati, dando colpi con i piedi contro la superficie interna della tubatura. Al buio.

«Si deve aver molto coraggio» pensa Sheng «per fare una cosa simile».

«Si deve essere pazzi» pensa Ermete, cercando di non pensare.

Perché dopo i primi trenta secondi nel buio, la tubatura si restringe, e se prima ci si poteva nuotare dentro muovendo le mani e le braccia, adesso bisogna tenerle strette lungo i fianchi e spingersi solo con la punta dei piedi.

Lo zaino è davanti a tutto, sulla testa, come una polena. O come quelle teste di ariete che si usavano per sfondare le porte dei castelli.

Subito dopo la strettoia, la tubatura comincia anche a scendere, e con la discesa aumenta la sensazione di cacciarsi in una trappola.

Non ci si può girare e non si può tornare indietro. Solo proseguire nel buio, sperando di avere fiato a sufficienza.

E passato un minuto.

E a quel punto la tubatura si restringe una seconda volta. Ora lo zaino si incastra e bisogna spingerlo. Per Ermete che nuota dietro, quel rallentamento diventa terribile. Preso dal panico, tossisce.

Tossendo, beve.

Bevendo, sente aumentare il panico. Ma si impone di calmarsi, perché sente pulsare la testa e capisce di non avere più ossigeno nei polmoni. Sheng si è fermato. Allora prova ad allungare le mani nel buio, afferra quello che sembra il piede di Sheng e lo spinge. L'amico scivola in avanti ed Ermete cerca di raggiungerlo. Ma colpisce una parete di metallo. Da ogni lato c'è solo metallo. La condotta è finita.

Ermete gira su stesso, come una vite, e guarda verso l'alto. Vede un cerchio grigio chiaro e nel cerchio vede l'ombra di una mano che si allunga nell'acqua.

L'ingegnere l'afferra.

E si fa tirare fuori.

Ermete tossisce, sputando un fiotto d'acqua dai polmoni. Sheng, vicino a lui, è piegato sulle ginocchia, stremato. L'ingegnere rotola sul pavimento, tossisce ancora un paio di volte e poi domanda: – Dove ci troviamo?

– Non lo so – risponde Sheng guardandosi intorno. – Sembra una grotta. Ma che io sappia non ci sono grotte, a Shanghai...

– Siamo sotto il parco – mormora Ermete, sollevando le braccia per toccare un eventuale soffitto. Incontra una parete liscia, di cemento, a lato della tubatura da cui sono usciti. – Questo è un luogo scavato dall'uomo.

Fa qualche passo a tentoni, per cercare di dare una dimensione all'ambiente in cui si trovano. Il pavimento è ricoperto da alcuni centimetri di acqua corrente. E c'è il rumore di piccole cascate, più

avanti, nel buio.

– Sembra una specie di tunnel di manutenzione – dice.

– Ci sono dei tubi, sul soffitto – aggiunge Sheng. – Da cui cade acqua. Lassù!

– E tu come fai a vederli?

– Li vedo – risponde il ragazzo. – Fai andare avanti me.

Procedendo in fila indiana raggiungono l'angolo del muro di cemento. Ora sul pavimento ci sono almeno dieci centimetri d'acqua. Una volta svoltato l'angolo, anche Ermete comincia a distinguere una tenue luminosità. Uno spiraglio di luce. O un neon a basso voltaggio dimenticato da chi ha costruito quel luogo. Adesso vede anche lui i tubi di cui parlava prima Sheng.

Bocchettoni che vomitano lungo le pareti di cemento fiotti d'acqua piovana, che si raduna sul pavimento e scivola fino alla tubatura da cui sono entrati.

– Un collettore di acqua piovana, che scarica nel lago –realizza Ermete.

Sheng guarda in su. L'intercapedine in cui stanno camminando è alta almeno quattro metri. – Probabilmente si riempie completamente, durante la stagione delle piogge...

– Magnifico. E quand'è la stagione delle piogge?

– Ora – mormora Sheng, avanzando nell'acqua.

Proseguendo nell'unica direzione possibile, il cavedio di cemento comincia a diventare più freddo. E l'acqua sul pavimento si fa gelida.

– Niente di meglio di un raffreddore tropicale – brontola Ermete, tossendo. – Si può sapere dove stiamo andando?

– Non lo so, Ermete.

– Non hai qualche amico immaginario a cui chiedere?

– Non è divertente.

– Non è divertente camminare in un condotto di scolo d'acqua piovana, al buio, e senza un motivo.

– Puoi tornare indietro, se vuoi.

– Ehi, complimenti! Hai frequentato la stessa scuola di umorismo di Harvey? Benvenuti nel pianeta: gioventù acida.

Ermete borbotta tra sé per una decina di passi.

Poi chiede: – E ora che succede? Davanti a lui Sheng si è fermato di colpo....*cede...cede*, ripete una strano eco.

– Non spingere – sussurra Sheng, facendo vedere a Ermete il motivo per cui si è fermato.

– Oh, cavolo! – esclama allora l'ingegnere....*volo!...volo!*

Si trovano sull'orlo di una grande cisterna circolare, grande quanto una piscina olimpionica. Il soffitto è venti metri più in alto, traforato dalle grate di una dozzina di tombini disposti in cerchio, come le ore sul quadrante di un orologio. È dai tombini che entra quel poco di luce e gocciolano collane di pioggia. Le pareti della cisterna, di cemento grezzo, sono traforate dai bocchettoni di tubature di diverse dimensioni, contrassegnate da numeri scritti con caratteri neri. E da anelli di metallo che paiono abbandonati da anni. Attraverso le bocche buie dei tubi si riversano nella cisterna fiotti d'acqua di diversa portata. Da alcuni cola solo un sottile liquame giallognolo, da altri un getto molto più copioso. L'acqua della cisterna sottostante è livida, increspata e agitata dalle immissioni continue che cadono da ogni parte.

Il livello dell'acqua è pochi centimetri sotto quello del corridoio da cui sono usciti.

– Accidenti – mormora Ermete. – E adesso come usciamo da qui?

– Non sono sicuro che dobbiamo uscirne... – risponde Sheng, guardandosi intorno. Osserva le bocche spalancate delle condutture, i numeri, il cemento grigio e sgretolato, gli strani anelli di ferro, i tombini del soffitto e infine i pioli di una scala di metallo, dall'altro lato della cisterna, che salgono verso l'alto.

– Dobbiamo andare là! – dice, indicando il muro.

– Su da quella scala?

– No – Sheng indica un bocchettone piuttosto grande, che si trova accanto alla scala, mezzo metro sopra il livello dell'acqua. È contrassegnato da un numero di due cifre. – Dobbiamo entrare in quel condotto.

– E perché proprio in quello?

– Perché è il condotto numero 89 – risponde Sheng come se fosse ovvio.

– Al tre! – urla Ermete, nella cisterna sotterranea. Tiene tra le mani il piede destro di Sheng e scandisce: – Uno... due... tre!

Con un colpo di reni, lo solleva verso l'alto. Sheng balza fuori, afferra il bordo inferiore del condotto numero 89 e rimane lì, sospeso.

Ermete, nel frattempo, sprofonda nell'acqua turbinante della cisterna e cerca di tornare rapidamente in superficie. Quando lo fa, Sheng si è già issato dentro al condotto e si è girato per porgergli la mano.

Ermete l'afferra.

– Al tre! Uno... due... tre!

Ermete si dà tutta la spinta che riesce e, nello stesso istante, si sente tirato verso l'alto. Con la mano libera rag' giunge il pavimento del condotto, si aggrappa e si issa su, strisciando infine accanto a Sheng.

Il ragazzo cinese si incammina davanti a lui.

Il condotto numero 89 è alto circa mezzo metro, quel che basta per procedere a carponi. È in leggera pendenza verso l'alto e piuttosto asciutto. Più che umido è freddo. Gelido.

Dopo pochi minuti di quella lenta avanzata, la luce dei tombini scompare. E i due ricominciano a camminare nel buio.

– Finisce qui – dice Sheng, una decina di metri più in là.

– In che senso, finisce qui? – domanda Ermete, schiacciato dietro di lui.

– C'è una grata.

– Aprila.

Tonk! Tonk! Tonk!

– Non si apre.

– Proviamo insieme. Fatti da parte.

– È una parola.

– Passami lo zaino.

Sheng si schiaccia contro la parete del condotto e cerca di far passare Ermete. In pochi secondi si incastrano, le punte dei loro nasi che si toccano.

– Ma guarda... che razza... di situazione... – brontola l'ingegnere, davanti alla faccia di Sheng. Poi afferra la grata con entrambe le mani e prova a smuoverla. Sheng, accanto a lui, fa altrettanto.

Tonk! Tonk! Tonk!

– Ce la facciamo... – esulta l'ingegnere, a quell'ultimo suono. – Forza!

Un altro paio di colpi e la grata cede, cadendo dall'altra parte con un sordo rumore metallico.

Ermete rotola per primo in una specie di sala sotterranea, illuminata da una fila di lontane luci al neon. Sheng lo segue. Sono fradici, sporchi e unti.

– Prima possibilità – osserva Ermete, cercando di dare una forma all'ambiente in cui si trovano. – Siamo nel freezer di un gigante.

– La seconda?

– Siamo sbucati nelle quinte di uno studio cinematografico di quei film catastrofici, tipo Pompei, o l'assedio di Troia...

Si avventurano in quello strano ambiente con la sensazione di trovarsi nel mezzo di uno scavo archeologico. Mano a mano che procedono, vedono passerelle di metallo che salgono e scendono a diversi livelli sopra un vecchio pavimento di pietre; i resti di piccoli muri e di muri più imponenti, che suddividono la sala sotterranea in tante stanze più piccole; alcune colonne diroccate; una parete più grande, in fondo, ricoperta da migliaia di tessere di mosaico

azzurre.

Lì davanti, i resti di due imponenti statue che si fronteggiano, entrambe con fattezze umane. Quella di sinistra, meglio conservata, è un donna con un braccio proteso nell'atto di dare una benedizione. L'altra, ormai distrutta all'altezza delle ginocchia, sembra essere un uomo. In mezzo alle due statue c'è una terza figura scolpita, scura e rattrappita, dalla strana sagoma a spirale dentellata di scaglie.

Ermete e Sheng, zaino in spalla, si avvicinano allo strano complesso di reperti. Attorno a loro i muri sopravvissuti mostrano i resti di strani mascheroni, simili alle gargolle delle chiese gotiche, ma dalle fattezze molte più antiche. Artigli» becchi di uccelli e facce di mostri che occhieggiano da un soffitto sopravvissuto solo in parte al tempo. Il pavimento, di pietre sconnesse, è segnato da una serie di fori circolari, come piccoli pozzi. Ora che sono più vicini, Sheng si accorge che quella di sinistra è davvero una donna, con il volto coperto da un velo.

– Non è possibile... – mormora, trattenendo una scarica di brividi.

La donna indossa una lunga veste, una tunica su cui sono dipinti, stilizzati, tutti gli animali del mondo. Tiene quel che resta del suo braccio destro teso davanti a sé.

– Iside.... – mormora Ermete, gocciolando al suo fianco. – La dea della natura.

La statua gemella davanti a lei mostra solo un piede e una gamba maschile, scolpiti direttamente nella roccia.

– E sono pronto a scommettere che questo è Mitra, che nasce dalla roccia.

Ma entrambi rimangono senza parole guardando la terza statua in mezzo alle altre due: vista da dietro, sembra un mostro raggomitato su se stesso, pronto a spiccare un balzo.

– E questo? – domanda Ermete.

– Credo che sia... il Drago del Mare – risponde Sheng, gli occhi

ormai completamente allagati d'oro.

35. LA VEGGENTE

Tunguska è il nome di una valle praticamente disabitata. Il piccolo villaggio in cui Vladimir conduce Linda Melodia è un agglomerato di basse case strette le une alle altre, come per proteggersi dal freddo. Hanno il tetto conico, di legno.

Il villaggio è circondato da declivi che si fanno via via più aspri, punteggiati di rade macchie di alberi sempreverdi e da acquitrini.

– Per di qui... – fa strada Vladimir, guidando Linda Melodia nell'unica via del paese: un serpente di terra battuta, su cui si aprono le porte delle varie abitazioni.

Sotto il cielo quasi bianco, gli unici colori del villaggio sono il grigio della pietra e il marrone scuro dei tronchi di legno dei tetti.

L'anziano antiquario di New York si ferma davanti all'ultima casa del villaggio, calcinata di bianco. Attorno alla porta sono state disegnate figure di animali stilizzati, in nero e rosso. Vladimir attende che Linda lo raggiunga, poi bussa e, chinando la lunga schiena, entra.

L'interno della casa è simile a quello di una tenda: le pareti sono molto spesse, quasi quaranta centimetri, e conducono a un'unica stanza circolare, dove i mobili sono addossati tutt'intorno. Un letto, una vecchia cucina militare, una credenza, un paio di tende che proteggono un misero lavabo. Contenitori di ogni tipo e dimensione, vasi, latte, otri, ceste intrecciate, zaini sono abbandonati per terra. Il pavimento è coperto di tappeti disposti gli uni sugli altri. L'aria, chiusa e stantia, ha odore di cardamomo e

incenso bruciati.

– Venite... venite avanti... – dice l'anziana donna seduta a gambe incrociate in una pozza di luce ambrata, nel centro della stanza.

Vladimir fa segno a Linda di sfilarsi le scarpe prima di salire sul pavimento di tappeti e di lasciarle nella nicchia ricavata nell'intercapedine del muro. Lei, nel farlo, annusa l'aria e si guarda intorno inorridita. Tuttavia segue l'uomo sui tappeti.

Guarda con stupefatta ammirazione i drappi di stoffe colorate che vibrano nell'aria, appesi al soffitto conico come fossero filamenti di alghe multicolori. E per un lungo istante ha lei stessa l'idea di nuotare, in quell'aria densa e carica di memorie.

A ogni passo che fa sui morbidi tappeti, le pare che gli oggetti accatastati alla rinfusa tutt'intorno acquistino un significato, quasi fosse possibile ricavare da quel disordine uno schema preciso, un'idea, una storia.

Ci sono strane maschere di legno che osservano dall'ombra, monili di metallo sbalzato a mano su incudini ormai dimenticate. Ci sono fili di seta a cui sono appesi ninnoli d'argento, calzature rituali dipinte con colori sgargianti. Ci sono pagine di erbari che contengono fiori scomparsi da secoli e cristalli grezzi di malachite che brillano come braci silenziose. C'è una pepita d'oro che pare un frutto proibito, una frangia di pizzo che pare un ricamo di ghiaccio. E nel centro di quella circonferenza di incanti, è seduta una donna dal viso incartapecorito, con la pelle ripiegata da mille rughe, sufficiente a coprire due facce come la sua. Piccola e minuta, nasconde in quegli avvallamenti di segni due occhi color dell'ambra, di cui uno irrimediabilmente strabico. Lungi dall'essere bello, il viso della donna è stranamente rassicurante. E quando Linda la osserva per la prima volta, l'unica sensazione che ottiene è quella di una pace assoluta.

— Benvenuta, Linda – la saluta la veggente, tendendole la mano, a cui il tempo ha piegato e artigliato le dita.

Linda la stringe delicatamente.

— Siediti pure – continua la vecchia. – E anche tu, Vladimir. Puoi restare con noi.

Nel sedersi accanto a lei, Linda sente di essere al centro del mondo. Sente che ogni cosa importante è presente tra loro, o dovrà accadere da lì a poco.

Ed è una sensazione strana da provare in quel luogo sperduto della Siberia, nemmeno segnato sulle carte geografiche.

— So che hai fatto un lungo viaggio, Linda... – dice la veggente, ripiegando le mani in grembo.

La zia di Elettra annuisce. – In effetti sì. Ho impiegato molte settimane a decidermi a partire. Prima ho dovuto trovare il coraggio. Non avevo mai viaggiato sola, prima di oggi.

Sorride, come se trovasse del tutto naturale fare quella confidenza a una sconosciuta.

Linda cerca le parole giuste per esprimere quello che ha provato. Dopo una vita passata a organizzare la vita degli altri, a pensare alle sue due sorelle, e poi alla sola Irene quando la mamma di Elettra era mancata, e a Fernando e all'albergo, il viaggio che aveva fatto in treno per metà Europa e altrettanta Asia era stata un'esperienza terrorizzante e meravigliosa al tempo stesso. L'aveva fatta sentire viva. Viva come non si sentiva da molti anni, ormai.

– Ed è molto bello – dice alla veggente, sollevata.

Poi si guarda intorno, stupefatta. Si porta una mano alla bocca, accorgendosi solo allora di aver parlato in italiano. – Ma... voi mi capite! E io capisco voi!

Vladimir sorride e la veggente fa un gesto vago con le mani. I due si scambiano un'occhiata, lasciando Linda nel dubbio ancora per un istante.

Poi la vecchia inizia a raccontare: – Mi chiamano la veggente per via dell'occhio, questo... e perché ormai sono molto anziana. Ho compiuto duecentododici anni, ormai. Ma non ho mai avuto una

particolare sensibilità nel vedere le cose. Altri ce l'hanno migliore della mia. La mia sensibilità, invece, è con le parole. Ho sempre potuto parlare e farmi capire da chiunque. Non importa quanto fosse sconosciuto e in che luogo del mondo ci trovassimo. Ci bastava parlare.

Linda si irrigidisce, ma è questione di un secondo.

– Fu il mio maestro a farmi scoprire questa mia sensibilità, prima di conoscerlo, non ero mai uscita dal mio villaggio e non potevo neppure pensare che esistessero lingue diverse dal nostro dialetto. Ma quando arrivò il mio maestro, mi insegnò tante cose. Era già molto vecchio, allora. Veniva dalla Città del Vento: un luogo al di là delle steppe e le montagne e le desolate pianure del grano. Si chiamava Nicholas. Ma tutti lo chiamavano l'Alchimista. Fu lui che mi portò le trottole. E mi parlò di una catena di Saggi, che dall'antichità era arrivata ai giorni nostri, condividendo sensibilità come la mia. Era il 1802 quando lo conobbi e di lì a poco usai le trottole per rispondere alle domande che lui lasciò senza risposte.

Linda vorrebbe fare una domanda, ma decide di aspettare.

– Naturalmente non trovai le risposte che volevo. Ma scoprii di possedere un altro dono, che la natura aveva voluto concedermi: mentre le altre donne invecchiavano a vista d'occhio, io restavo giovane più a lungo di loro. E poiché il mio aspetto non mutava, gli altri cominciarono a pensare che fossi una specie di maga. O di strega. Cosa che, in effetti, in parte ero – La veggente fa una piccola pausa, prima di proseguire: – Nel 1906, cento anni dopo aver conosciuto il mio maestro e aver ricevuto le trottole, lasciai il villaggio per fare ciò che l'Alchimista mi aveva chiesto di fare: cercare i miei successori. Avevo solo vaghe istruzioni in proposito e nessuna conoscenza del mondo. Esattamente come te. Una delle persone che dovevo trovare era una bambina di Messina, in Sicilia. Si chiamava Irene.

La veggente mette le mani avanti, con i palmi distesi, come per

fermare una qualsiasi interruzione da parte di Linda.

Così Linda ascolta, dalla voce pacata e misurata della donna, il racconto di come il Patto venne trasmesso a quattro bambini del 1907, che da quel momento in poi smisero di colpo di invecchiare.

– Pochi mesi dopo, qui cambiò tutto. Una vallata poco distante da dove ti trovi ora fu spazzata via da un'esplosione inaudita, che distrusse ogni cosa, piegò gli alberi e bruciò la terra. Pensarono che fosse finito il mondo. Ma il mondo, per fortuna, continuava a esistere. Io tornai a casa, pensando che, per qualche motivo, quella catastrofe fosse colpa mia. Anni dopo vennero a farmi visita i quattro bambini che io avevo trovato in altrettante città del mondo. Vennero qui, come ora... – E la veggente indica Vladimir. – A farmi domande di cui io non possedevo le risposte.

– Quello che voglio sapere io... – interviene Linda – e il motivo per cui sono venuta fin qui...

– So perfettamente cosa vuoi sapere – la interrompe la veggente. – E se non hai tempo per ascoltare tutta la storia, ti rispondo subito: tu e tua sorella siete mie nipoti. Figlie di mia figlia.

La semplicità e l'immediatezza di quella frase colpiscono Linda come una frustata. La donna si limita a sollevare una mano e a dire:

– Tu sei... mia nonna?

– Quando Irene tornò la seconda volta, dopo la guerra, il villaggio era stremato. Ogni provincia della Siberia era ridotta alla fame: c'erano soldati ovunque. E insieme ai soldati c'erano folli uomini di stato. Visionari bolscevichi che pensavano di poter organizzare ogni cosa secondo le idee del loro strano e lontanissimo stato centralizzato. Non voglio raccontarti la storia dell'Unione Sovietica dopo la guerra. Ciò che voglio raccontarti è che in quegli anni mia figlia aveva con sé due splendide bambine. Una di queste, più vecchia di un anno, si chiamava Linda.

Linda Melodia si passa rapidamente il dorso della mano sugli occhi e si accorge di averli zuppi di lacrime. – Come... come si chiamava

mia mamma?

– Olga – risponde la veggente. – Quando Irene venne qui, insieme a Vladimir e ad Alfred (Zoe non aveva ottenuto i visti per il viaggio ed era rimasta in Europa), tua mamma la pregò di prendersi cura delle bambine. Pensava che non avrebbero avuto un futuro, nel villaggio. Soprattutto la più piccola, che tossiva in continuazione.

Linda annuisce, tra le lacrime. – I polmoni sono sempre stati il suo debole.

– Pensavamo tutti che se fossero andate a vivere in Italia, sarebbero state meglio che qui. E così facemmo.

Linda, ora, piange in modo incontrollabile. Vladimir vorrebbe porgerle un fazzoletto, ma la veggente lo ferma. – Lascia che Linda si sfoghi, ora che non ha altre cose da scoprire.

– E adesso? – domanda la donna, quando smette di piangere. – Adesso cosa devo fare?

La veggente sorride, prendendole la mano. – Quello che dobbiamo fare tutti, qui – Afferra anche la mano di Vladimir e se le posa entrambe sulle ginocchia. – Abbiamo un drago da risvegliare.

36. IL DRAGO

Il Drago del Mare è lungo almeno cinque metri e alto due.

E un serpente poderoso scolpito nel legno, scuro come la notte. Ha il corpo irto di squame simili a conchiglie. Sospeso sulle zampe posteriori, tiene le due anteriori ritratte, come quelle di un felino pronto a graffiare. La testa, quadrata, ha denti possenti e occhi rotondi, con sopracciglia pronunciate e due lunghi barbigli avvolti a spirale. Uno dei due occhi è cavo, mentre l'altro ospita ancora uno zaffiro incandescente. Una seconda pietra preziosa è sospesa sul dorso, tra le scapole alla base del collo. È una grande perla grigia.

L'animale è stato scolpito nell'attimo prima di balzare verso la parete di fondo, ricoperta dalle tessere di mosaico azzurro. Ermete e Sheng ci camminano intorno, osservandolo da ogni angolazione. E cercano inutilmente di dare un senso alla disposizione dei vari elementi in quell'ambiente così singolare: il viale con i fori circolari nel pavimento, le due statue, il drago di legno nel mezzo, la parete azzurra, come quelle degli antichi templi di Babilonia.

Sopraffatto dai suoi stessi pensieri, Sheng si siede a terra, lo sguardo incatenato a quello strabico del drago. Pagliuzze d'oro gli riempiono le pupille come minuscole pepite.

– Le lettere d'oro... – mormora a un certo punto. Ermete, bagnato fino al midollo, è percorso da brividi di freddo. – Cosa dici, Sheng?

– Mistral ci ha raccontato che c'erano delle strane lettere d'oro, nella trama del Velo di Iside...

– Qualcosa di simile, sì. Sua mamma ha detto che visti ai raggi X sembravano ideogrammi. O lettere cuneiformi. Ma qualsiasi cosa fossero, non abbiamo avuto il tempo di leggerle – Si stringe nei vestiti nell'inutile tentativo di scaldarsi, poi esclama: – C'è una temperatura polare, qui dentro! Qualcuno sta pompando dentro aria gelida. Non senti questo rumore?

Sheng, seduto a terra accanto a lui, scoppia improvvisamente a ridere.

– Che cosa c'è di tanto ridicolo? – sbotta Ermete. – Non senti anche tu un freddo polare?

Ma Sheng non risponde. Ride. E ride ancora, alzando una mano come per scusarsi. – Hao! Ermete, non sto ridendo di te! Scusa! E comunque la temperatura è glaciale, sì!

– E allora perché ridi?

– Perché ho capito tutto – dice Sheng, alzandosi. – È come quegli spettacoli che mi faceva mio padre da bambino...

Ermete starnutisce. – Capito cosa? – domanda poi, tirando su con il naso.

– Sono semplicemente... ombre cinesi – continua il ragazzo. – Gli oggetti... le offerte al Drago del Mare... Guarda!

Sheng si mette in corrispondenza del primo foro nel pavimento. Lo misura con lo sguardo e dice: – Immagina di inserire la Stella di Pietra in uno di questi buchi.

– E allora?

Sheng sorride. – Ora riempila di carta e accendici dentro un fuoco – Solleva lo sguardo in alto. – Vedi quella brutta faccia sul soffitto?

– Continua.

– Sembra fatto apposta per reggere una corda. Lega una corda al becco e appendi l'Anello di Fuoco sopra al fuoco. Lo specchio riflette la luce... da questa parte.

Ora Sheng si trova nello spazio tra la statua di Iside e quella di

Mitra.

– Guarda il braccio proteso di Iside. Immaginiamo che lo avesse anche l'altra statua. Come per reggere... qualcosa. Distendi tra loro due il Velo di Iside e cosa hai ottenuto?

– Una tenda – risponde Ermete. E poi esclama: – No! Hai creato una proiezione! La luce del fuoco passa sopra il drago, poi sulla tenda e... proietta su quella parete di mosaico azzurro...

– Ombre cinesi – conclude Sheng.

Ermete osserva la parete di tessere azzurre e intuisce la Parte finale dell'enigma: – Quella parete non è una parete, ma... è il mare!

– Esatto – annuisce Sheng. – E sono convinto che le lettere sul Velo di Iside, insieme all'ombra del drago proiettata sul mare indicheranno come trovare...

– L'isola.

Dopodiché segue un lungo, lunghissimo silenzio, che serve a entrambi per assorbire la portata di quella scoperta.

Poi, improvvisamente, nella sala rimbomba un applauso. Quel suono, beffardo e crudele, echeggia nel sottosuolo gelido. Alzando la testa, Ermete e Sheng scorgono un uomo che li osserva compiaciuto, dall'alto.

E Heremit Devil.

– Complimenti — sibila l'uomo, continuando ad applaudire. – Complimenti vivissimi.

E poi aggiunge, sadico: – E benvenuti a casa mia.

37. HI-NAU

Heremit Devil scende lentamente lungo una scala ricavata nel lato buio della sala sotterranea. Mentre scende, parla: –Eccellente, ragazzo. Davvero un ottimo lavoro...

Dietro di lui compare il cinese dal cranio rasato che Sheng ed Ermete avevano visto al Grand Hyatt hotel. E non è solo: guida un'intera squadra di uomini della sicurezza, vestiti di nero.

Quando Heremit li raggiunge, ha ancora un leggero sorriso. – Finalmente riesco a darti un volto, Sheng – sibila, restando comunque lontano da tutti e due. – Sapessi per quanto tempo ti ho cercato! Non riuscivo a scoprire il tuo nome. E non a caso, mi pare di capire.

– Ci lasci andare, signor Devil – ribatte Sheng, la voce incrinata dalla delusione. – E le prometto che non sentirà mai Più parlare di me!

– E vale anche per i tuoi... amici?

Con un movimento della mano, Heremit Devil fa condurre giù dalla scala Harvey, Elettra e Mistral, legati e imbavagliati. E poi Jacob Mahler, privo di sensi.

– Che cosa gli ha fatto? – quasi urla Sheng, vedendoli barcollare giù dalle scale.

Harvey ha le orecchie riempite di cera fusa. Mistral ha la bocca stretta da una benda rigida, che non le permette di muovere le labbra. Elettra è infagottata da un complesso abito di bende blu che le impedisce quasi di camminare.

Heremit Devil attende di averli accanto a sé, poi spiega: – Che cosa gli ho fatto? Niente. Mi sono semplicemente difeso. Il tuo amico americano diceva di sentire strani richiami, così ho pensato di... alleviargli la pena. Direi che è meglio impedire alla bella francesina di cantare, visto che ha la sgradevole abitudine di attirare orribili insetti con la voce e, quanto alla tua elettrizzante amica di Roma, ho pensato di contenere la sua vitalità con un vestito di poliestere e porcellana.

– L'hai trasformata in un condensatore! – esclama Ermete, quando realizza che Elettra è stata isolata elettricamente.

Heremit Devil gli lancia un'occhiata tagliente. – Non perde mai occasione di tacere, vero, signor De Panfilis?

Ermete guarda il corpo esanime di Jacob Mahler gettato a terra ai loro piedi. Ma per il killer Heremit Devil non ha nemmeno una parola di spiegazione. Torna a osservare Sheng e continua: – I tuoi amici hanno provato ad attaccarmi, Sheng. Ma il loro attacco è andato male, come vedi. Sono molto arrabbiato con loro. Ma con te... le cose sono diverse: tu mi hai fornito la migliore spiegazione possibile di come funziona questa stanza del Drago. Sono anni che l'archeologa la studiava, centimetro per centimetro. Tempo perso. Mentre tu, ragazzo, in pochi minuti, hai capito tutto quello che si doveva capire.

Sheng guarda i suoi amici e stringe i denti, indeciso su cosa fare.

Heremit Devil si sfilta lentamente gli occhiali. – Ed è davvero strano, visto che tu non dovresti essere qui. Visto che tu non sei uno dei quattro... prescelti.

– Che cosa sta dicendo?

Heremit fa un gesto e Nik Knife, dietro di lui, toglie con uno strappo il bavaglio a Elettra.

– Non credergli! – urla subito la ragazza. – Non credere a una sola parola di quello che ti dice!

– Coraggio... – la invita Heremit Devil. – Perché non racconti a

Sheng che il vero prescelto è stato sostituito all'ultimo momento?

Sheng sente tremare il labbro. – Chi gliel'ha detto?

– Mente! – grida ancora Elettra. – Sta mentendo! Tu sei stato scelto come noi!

– Il prescelto di Shanghai era un bambino chiamato Hi-Nau – spiega invece Heremit Devil, con voce dura. – Un ragazzo dalla sensibilità fuori dal comune. Un ragazzo che vedeva cose che altri non potevano nemmeno immaginare. Vedeva i sogni delle altre persone che camminavano come persone reali intorno a lui. Ma era anche un bambino tormentato, Hi-Nau. Perché i sogni che accompagnavano le sue giornate erano spesso terribili. Ma i sogni continuavano a parlare con lui ed erano terribili, perché erano i sogni di suo padre. E così un giorno Hi-Nau andò dal padre e gli domandò perché facesse quel genere di sogni. Gli domandò se era davvero un uomo che uccideva le altre persone. Sheng rimane zitto, come pietrificato.

– E il padre gli rispose di sì: era un uomo che uccideva altri uomini. E fu così che il padre lo perse – Heremit Devil si volge di scatto a osservare il grande drago nero pronto a balzare contro alla parete di mosaico azzurro. – Hi-Nau scoprì questo posto. Lo sognò la notte prima di morire e la chiamò "La stanza dei Magi". Aveva nove anni.

Un silenzio glaciale scende nella stanza dei Magi. L'unico rumore che si sente è la pompa dell'aria condizionata, che continua a soffiare aria gelida nel sottosuolo.

– Hi-Nau era mio figlio – conclude Heremit Devil, dopo una parentesi che sembra lunghissima. – E non ce la fece. È sempre stato molto malato, ma io avevo sempre pensato che, in qualche modo, sarebbe vissuto più a lungo. Pensavo che il suo "potere" lo avrebbe salvato. Invece lo consumò. Morì nel sonno, al penultimo piano di questo grattacielo, in fondo al corridoio che aveva ricoperto di disegni. Indossava ancora la sua maglietta preferita.

Quando successe io ero all'ultimo piano dove allora conducevo i miei affari. E dove non sono praticamente mai più tornato – Il Diavolo Eremita si stringe le nocche delle mani fino a farle sbiancare. – Da quella sera, volli capire che cosa c'era nascosto sotto questo grattacielo. Che cosa significava questa stanza. E per quale motivo mio figlio aveva il dono di vedere quelle cose. Il dono che me l'aveva fatto perdere per sempre.

– La numero 89 – dice Sheng.

Heremit Devil si volta di scatto. – Cosa?

– La maglietta preferita di tuo figlio era quella con il numero 89.

– E tu come fai a...

– È stato lui a portarmi qui. Io lo posso vedere. Anch'io vedo i sogni delle altre persone. E tu lo sogni ogni notte.

Heremit Devil guarda Sheng con occhi da tigre, stringendo i pugni. Poi si allontana.

Dà ordine che anche il ragazzo ed Ermete vengano legati e imbavagliati. E di farsi portare giù gli oggetti che sono sulla sua scrivania.

È tempo di svegliare il Drago.

La Stella di Fuoco viene posizionata nel quarto foro dei sette visibili sul pavimento della stanza. Viene riempita di carta imbevuta d'alcool per accendervi un fuoco. Sopra la stella, viene tenuto l'Anello di Fuoco. Steso davanti alla parete di lapislazzuli, il Velo di Iside proietta sul muro una serie di tratteggi e di ombre dorate che si uniscono ad altri presenti sulla parete, componendo il profilo di una costa e una frase immediatamente leggibile.

Il Velo di Iside, ingrandito dal fuoco sulla parete di mosaico, è sia una mappa del tempo, sia una mappa geografica. La scritta indica con precisione l'anno, il mese e il giorno in cui l'isola di Penglang emergerà dalle acque dell'oceano. La traccia dorata sul bordo inferiore è il profilo di una costa. E l'ombra del Drago sembra partire da lì per raggiungere un punto preciso: la posizione della

Perla del Mare.

Tutto questo viene scoperto a poco a poco dalla squadra di uomini di Heremit Devil. I ragazzi osservano impassibili il procedere della traduzione del calendario e la localizzazione precisa della posizione dell'isola. Ermete segue tutti i passaggi muovendo le labbra, come se vi partecipasse anche lui. Seduto in disparte e chiuso in un mutismo senza speranze, Heremit Devil attende. La sua impassibilità è scossa solo da un fremito incontrollabile alla palpebra sinistra. Il suo unico timore è che qualcuno possa sentire il battere furioso del suo cuore.

Alla fine, quando il codice è svelato, il fuoco viene spento, lo specchio coperto, il velo appoggiato sulla statua di Iside come un vestito, la perla sollevata dalle scapole del drago. I quattro oggetti vengono infine consegnati a Heremit Devil.

Nik Knife riassume: – Secondo i nostri calcoli, signore, l'isola dovrebbe già essere visibile. E quattrocentottanta chilometri a nord-est di qui, in direzione nord-nord-est. Partendo ora, posso raggiungerla in meno di due ore.

Il fremito alla palpebra sinistra di Heremit Devil si accentua. – Fai preparare l'elicottero.

Nik Knife si inchina leggermente prima di allontanarsi.

Heremit Devil stringe i denti, prima di riuscire a dire: – Fai preparare anche il mio posto.

Nik Knife ha un solo istante di incertezza. Ha l'impressione di non avere sentito bene. Da quando lavora per Heremit Devil, lui non è mai uscito dal suo grattacielo.

Ma è solo questione di un istante. – Molto bene, signore – sussurra, scomparendo nell'ombra.

38. I PRIGIONIERI

«Magnifico, davvero magnifico» pensa Ermete, un'ora dopo.

«Esattamente la fine che mi sarei aspettato di fare.»

Batte con la lingua contro il nastro adesivo che gli chiude la bocca. Sente la colla impregnargli le labbra. Si guarda intorno. È legato alla parete della cisterna di acqua piovana in cui era passato con Sheng solo poche ore prima. In alto vede la luce grigia del cielo di Shanghai gocciolare nella cisterna attraverso i tombini. In basso, l'acqua torbida alimentata dai collettori che riversano numerosi fiotti d'acqua.

Prova a divincolarsi dalle corde che lo tengono legato agli anelli di metallo sulla parete di cemento. Ma non c'è niente da fare. Gli uomini di Heremit Devil hanno fatto un ottimo lavoro. Mani, braccia e spalle sono serrate agli anelli di ferro, e non gli lasciano alcuna possibilità di muoversi. È legato da giri e giri di corda, come un bozzolo di seta. Ma non è destinato a diventare una farfalla. La sua fine sarà quella del topo annegato. Con l'acqua sporca che sale, lentamente, ai suoi piedi.

L'ingegnere avverte un movimento accanto a lui. Prova a guardare. Jacob Mahler è legato alla sua destra, ma è immobile. Ha il volto tumefatto di chi è stato picchiato a sangue. La sua testa ciondola senza peso sulla spalla e il corpo è abbandonato nell'imbracatura di corde e nastro adesivo che lo imprigiona. A sinistra, invece, c'è la gigantesca Mademoiselle Cybel. Una rete di corde due volte più robuste di quelle di Ermete la tengono sospesa sopra il pelo

dell'acqua.

La donna indossa ancora lo stesso vestito che aveva quando è uscita dall'ufficio di Heremit Devil. È lei che prova a dimenarsi, da almeno una mezz'ora, nel tentativo di liberarsi. E come vedere un elefante che si dibatte in una rete per balene.

«E più facile che crolli l'intera parete di cemento» pensa Ermete «che quella donna riesca a liberarsi dalle corde».

Torna a guardare in alto, verso i tombini. Se solo potesse chiamare aiuto!

Intorno a lui cadono fragorose cascate di acqua limacciosa. Se continua a piovere con quel ritmo, in meno di un'ora l'acqua sommergerà Jacob. Poi verrà il momento di Ermete. E, infine, di Mademoiselle Cybel. Altrimenti saranno costretti a morire più lentamente, di fame e di sete.

L'ingegnere continua a battere la lingua contro il nastro adesivo, nella vana speranza di riuscire a strapparselo di bocca.

Poi, quando una vibrazione scuote le pareti della cisterna, si interrompe.

«Sono partiti» pensa Ermete.

Una gigantesca ombra passa radente sopra i tombini. È quella di uno Sikorsky S-61, un elicottero da soccorso marino medio-pesante. Ermete l'ha usato decine di volte nelle partite di giochi di ruolo con gli amici. Otto tonnellate di elicottero da guerra, con doppia turbina General Electric T58-GE-10, rotore pentapala, 16,69 metri di lunghezza per 5,13 di altezza, 1.000 km di autonomia con una velocità massima di 267 km orari.

Il Sea King. Il re del mare.

Il rombo del Sikorsky si allontana rapidamente e nella cisterna torna il silenzio. Ermete percepisce un nuovo movimento accanto a lui, questa volta accompagnato da un rumore sostanzioso di carne spostata. Mademoiselle Cybel è incredibilmente riuscita a liberare dalle corde la sua enorme gamba destra. E ora sta continuando i

movimenti di frizione e trazione, per cercare di liberare anche l'altra.

«E una lenta agonia» pensa Ermete.

Tutto qui.

Poi, a sorpresa, l'ingegnere viene colpito da qualcosa. Il piede di Mademoiselle Cybel lo raggiunge in pieno viso con le sue unghie smaltate di viola. La donna ha il collo ripiegato verso di lui e muove gli occhi come per cercare di comunicargli qualcosa.

Poi il piede torna a colpirlo e Cybel a roteare gli occhi. Ermete cerca di capire che cosa voglia fare.

Lei gli sventaglia sotto il naso il piede con le lunghe unghie smaltate e subito dopo passa le dita sulle corde che la tengono imprigionata.

Ermete comincia rapidamente a intuire. Unghie taglienti... Mademoiselle Cybel vuole usarle per strappargli dalla bocca il nastro adesivo! Per provare a chiamare aiuto attraverso i tombini.

Un piano assurdo, faticosissimo, folle. Ma forse anche l'unica possibilità che hanno di uscire vivi da lì. Ermete annuisce. Poi allunga il collo verso la donna e si fa colpire da un'altra micidiale pedata, che gli sbatte la nuca contro il muro di cemento.

Questa volta sente pungere l'interno delle labbra. La lingua batte contro il nastro adesivo e lui ha come la sensazione che il suo bavaglio si sia impercettibilmente mosso.

Allunga il collo.

E ancora.

E ancora.

Mentre sotto di lui l'acqua continua a salire.



Nik Knife è ai comandi del Sikorsky S-61. Il secondo pilota è seduto accanto a lui e controlla gli strumenti di bordo.

Alle loro spalle, su un sedile di pelle nera, un gelido Heremit Devil ha indossato sopra la sua inappuntabile giacca coreana un giubbotto salvagente grigio scuro. L'uomo si tiene rigidamente fermo a una maniglia. La cintura di sicurezza legata sul petto. Fuori dai finestrini si vede solo la distesa piatta dell'oceano. Una lastra d'ardesia fremente. Grigio ovunque, tranne le lunghe creste delle onde.

– Nebbia a 12-6-6 – dice Nik Knife nel microfono collegato alle cuffie del secondo pilota.

Il rumore a bordo e le vibrazioni delle paratie impediscono qualunque altra comunicazione. Il lanciatore di coltelli fa scendere i giri del motore e si abbassa di quota. Ora, sotto la pancia dell'elicottero, l'uniforme distesa delle onde diventa di cristallo, e si vedono i dorsi lucenti di banchi di pesci argentati. Uno spettacolo meraviglioso, che scorre a duecentododici chilometri all'ora sotto gli occhi di Sheng, Harvey, Elettra e Mistral.

I quattro ragazzi sono seduti uno accanto all'altro, come paracadutisti pronti al lancio. Non sanno che cosa ne sarà di loro. E non sanno cosa ne è stato di Ermete.

«Mi dispiace» ha detto Sheng agli altri, quando sono stati spinti a bordo.

«Non è stata colpa tua» gli ha risposto Harvey.

Il ragazzo americano ha guardato le due amiche imbavagliate. Elettra, nella sua tuta forzata di materiale isolante, e Mistral, che ha una ferita superficiale lungo il collo. Segni di un combattimento inutile.

«Erano troppi» ha detto poi, tra sé e sé. Davanti ai suoi occhi sono comparsi di nuovo l'ultimo piano dell'edificio, con refoli di pioggia e vento che entravano dalla finestra spalancata. Il rumore distante della strada. Le urla del personale di servizio. I circuiti elettrici che saltavano in ghirlande di esplosioni. Gli ascensori bloccati. Le stampanti che vomitavano tonnellate di carta, gli idromassaggi

impazziti, i forni elettrici surriscaldati. E insetti ovunque, negli occhi, nelle orecchie, in ogni stanza. Inutile. Tutto inutile.

«Dovevo esserci anche io» ha mormorato Sheng, lasciandosi legare dalle cinture di sicurezza.

«Non doveva esserci nessuno» ha ribattuto Harvey, mentre si alzavano in volo e si lasciavano Shanghai alle spalle.

Di colpo, il mare scompare dalla vista. E l'elicottero entra in un fitto banco di nebbia. Si accendono le luci di sicurezza. E non si vede più nulla.

– Rallentare – dice Nik Knife nel microfono. – Abbassiamoci di venti metri.

Procedono così, tra le vibrazioni e il furioso ruotare delle turbine che sembrano strappare la nebbia a morsi.

Heremit Devil guarda dritto davanti a sé. Poi guarda i quattro prescelti e si sofferma su Sheng, come se volesse chiedergli qualcosa.

Ma non lo fa.

– La vedo. Ore 13 – dice Nik Knife, mezz'ora dopo. Indica un punto del radar, improvvisamente verde e lampeggiante. Intorno a loro c'è ancora nebbia, ovunque. Una nebbia solida, densa, soprannaturale. – Dodici chilometri. In avvicinamento. Dieci.

Heremit Devil si sporge per appoggiare una mano sul sedile del pilota. – Quanto è grande? – domanda.

– Sembra un atollo. Settecento, ottocento metri di diametro, non di più. Ci abbassiamo.

Il muso del Sikorsky si piega in avanti, scendendo quasi a livello del mare. Guardando fuori, Sheng ha la sensazione di potere quasi sentire il risucchio delle onde. Qui la nebbia si dirada, e lascia un margine di visibilità. È come un pertugio sgombro tra due pareti di un muro: nebbia grigia sopra, acqua livida sotto.

– In quella direzione – dice Nik Knife, indicando verso la sua destra.

Lontano sull'orizzonte la nebbia si addensa in tempesta. Una cortina grigia indica la linea della pioggia, che sembra chiudere la vista tutt'intorno. Lampi improvvisi si staccano dal cielo per schiantarsi in mare. E in mezzo a quel mare infuriato, tra cielo e terra, la linea più scura di un'isola.

Penglang.

L'isola degli otto immortali.

La raggiungono in una manciata di minuti e la sorvolano una prima volta con l'elicottero: è piccola, poco più che uno stadio di calcio di roccia nera, dura, coperta di concrezioni calcaree, di alghe limacciose e di conchiglie. Ci sono pozze salmastre d'acqua scura, che formano rivoli lucidi sulle rocce e si riversano in mare. Le onde dell'oceano spumeggiano contro le rive frastagliate. L'isola è come il guscio di una grande tartaruga emerso nel mezzo del mare. Sul dorso della tartaruga ci sono strane rocce simili a guglie, che la punteggiano come fiocine.

– Signore – mormora il pilota in seconda, indicando gli strumenti di bordo. – La bussola è impazzita.

Nik Knife sorvola l'atollo una seconda volta, scendendo ancora di quota.

Tutti si fanno la stessa domanda: come'è possibile che l'isola emerga e sprofondi dalle onde ogni cento anni? È un fenomeno raro, ma non impossibile. Il padre di Harvey potrebbe raccontare che nel 1963 al largo delle coste meridionali dell'Islanda una serie di eruzioni vulcaniche hanno fatto nascere dal nulla l'isola di Surtsey, che esiste ancora. O Ferdinanda, un'isola comparsa nel giro di pochi giorni tra la Sicilia e Pantelleria nel 1831 e scomparsa pochi mesi dopo. Nella laguna di Venezia gli isolotti di Caltrazio, Centranica e Ammianella compaiono e scompaiono secondo le leggi delle maree. Ma nessuna di quelle isole fantasma poteva avere lo stesso richiamo selvaggio e primordiale di Penglang: roccia magnetica, in grado di far impazzire gli aghi dell'elicottero.

Vulcanica, furiosa, contorta. Non si vedono uccelli, né altri animali: solo alcuni pesci, che si dibattono cercando di uscire dalle polle d'acqua in cui sono rimasti intrappolati.

Al terzo passaggio le pale dell'elicottero sollevano ventagli di spuma. E le strane formazioni rocciose simili ad arpioni si rivelano qualcosa di ancora più inquietante.

Sono statue. Profili antichi di divinità, sovrani, regine, eroi, titani, dee ormai cancellati dall'acqua, incrostati di gusci di molluschi, bardati di alghe come stole o mantelle. Statue scolpite nella roccia stessa dell'isola, che a distanza di secoli brillando sotto il sole, corrose e mute.

Ma ancora in piedi. Le statue degli immortali abitanti di Penglang.

— Scendi! — ordina all'improvviso Heremit Devil al suo pi' Iota, indicando fremente lo scoglio nero dell'isola.

L'uomo con nove dita scuote vigorosamente il capo. — Non c'è spazio! — risponde. — E sull'isola c'è un campo magnetico fortissimo! Il rotore non risponde come dovrebbe...

— Allora apri il porcellone! E calami giù!

— Signore, è pericoloso...

— Ho detto calami giù!

Nik Knife indica il serbatoio dell'elicottero, vuoto quasi per metà. — Un'altra volta, signore! Possiamo tornarci con tutta calma! Oggi non abbiamo molta autonomia. Per tornare a Shanghai...

— Non mi interessa tornare a Shanghai! Io voglio scendere su questa maledetta isola!

Nik Knife si consulta con il pilota in seconda. — Venti minuti, signore! — esclama quest'ultimo. — Venti minuti al massimo. Poi dobbiamo ripartire, o non faremo ritorno.

— Venti minuti — ripete Heremit Devil. — Bene.

Il signore del grattacielo nero si slaccia la cintura con le mani che tremano. La palpebra sinistra, ora, rimane quasi costantemente chiusa.

Nik Knife lascia i comandi al secondo pilota, si carica sulle spalle lo zaino con dentro tutti gli oggetti appartenuti ai ragazzi e lo raggiunge nella parte posteriore dell'elicottero. Lega un moschettone di sicurezza al giubbotto di Heremit Devil. Poi fa passare nel moschettone la cima di un argano montato nella pancia dello Sikorsky.

– Allora scendiamo, signore! – urla, per sovrastare il rumore dei rotori. – È sicuro?

– Apri il porcellone!

Una ventata d'aria gelida, spruzzata d'acqua, investe la fiancata dell'elicottero. Il pilota in seconda corregge la virata, passando una quarta volta sull'isola.

– Ora la calerò giù! – spiega Nik Knife. – Quando arriva a terra, si sganci qui e qui!

Gli occhi di Heremit Devil si riempiono a poco a poco del mistero di quella roccia vulcanica. Sente un'euforia spietata scorrergli nelle vene, fargli pulsare le tempie e rendergli le mani insensibili. Un misto di panico e terrore, di onnipotenza e grandezza. Heremit Devil compie i tre passi che lo portano sull'orlo del portellone con le gambe che sembrano pesargli una tonnellata.

– Anche loro! – grida un istante prima di farsi calare con la corda.

– Voglio che scendano anche loro!

Nik Knife prova a protestare, ma l'uomo non gli dà modo di farlo. Il suo quarto passo è nel vuoto. Poi il verricello comincia a calarlo, lentamente, sul luogo che ha inseguito per sei anni.

Il luogo che altri uomini hanno nascosto per seimila.

Appena è appesa nel vuoto, con le mani libere, Mistral si strappa dalla bocca il bavaglio. E respira l'aria umida e aspra di salsedine. Harvey e Sheng sono già a terra, sei metri sotto di lei. Elettra è affacciata al portellone dell'elicottero, accanto a Nik Knife. Mistral respira avidamente, mentre il vento le scompiglia i capelli. A un metro da terra viene aiutata da Harvey e Sheng, che le sganciano il

moschettone e lasciano la cima libera di tornare su, all'elicottero.

– È bellissima! – esclama Sheng, con la voce carica di una strana euforia. – È un'isola bellissima!

Mistral si guarda intorno, pensando l'esatto contrario. Penglang è nera, aspra, viscida e spazzata dalle onde nelle quattro direzioni. Là dove termina la roccia, il fondale sembra sprofondare in verticale, diventando una pozza d'acqua nera.

Heremit Devil è a pochi passi da loro, i capelli scompigliati dal vento. L'occhio sinistro chiuso. Le mani in tasca. Il corpo che si muove con poca armonia.

«Ha paura» pensa Mistral, guardandolo. «Per un uomo che non è mai uscito dal suo grattacielo, quest'isola così selvaggia è uno spettacolo troppo sconvolgente.»

Proteggendosi lo sguardo con il palmo della mano, Mistral osserva la discesa di Elettra. Pochi secondi, poi anche lei tocca terra e si sgancia. I ragazzi si abbracciano, stringendosi uno all'altro. Sono di nuovo tutti insieme.

Nik Knife scende per ultimo e appena tocca terra, controlla il suo orologio. – Diciotto minuti! – urla al capo, mentre l'elicottero si allontana in mare aperto.

Il rumore delle pale rotanti cala.

Rimangono solo vento e mare.

E un'isola deserta, di roccia nera.

– È questo, dunque, l'obiettivo di tutto quanto? – urla l'uomo che li ha perseguitati fino a quel momento. – Uno scoglio? Fatemi vedere quello che stiamo cercando.

– Non sappiamo cosa stiamo cercando – risponde Harvey, con gli altri tre dietro di lui. I quattro ragazzi sono stretti uno all'altro, come una sorta di muro. Sono arrivati fin qui insieme, e rimarranno insieme fino alla fine.

Heremit Devil ride. Ma è una risata nervosa, priva di profondità. – Non ci credo! – esclama. – Non credo che i vostri maestri non vi

abbiano detto che cosa c'è su quest'isola!

– Diccelo tu – ribatte Elettra. Il vento turбина tra i suoi capelli.

– L'archeologa non lo sapeva! – urla Heremit Devil.

Nik Knife si avvicina a una delle statue che spuntano dalla roccia. Sembrerebbe un uomo, con un calzare e gambe nude.

– Nessuno di loro lo sapeva – dice Mistral. Guarda gli altri per cercare una conferma. – Siamo noi, i primi ad arrivare qui.

– Voglio una spiegazione! – minaccia Heremit. – Non siamo venuti fin qui per niente! Voglio sapere da che cosa era generato il potere di mio figlio!

A quelle parole Sheng fa un passo avanti, il palmo della mano sollevato in segno di pace. – La verità è che nessuno di noi sa perché è arrivato fin qui, Heremit. Ma... forse... c'è un motivo per cui ci siamo arrivati tutti.

Sheng ha ragione. I ragazzi si sentono vibrare, su quell'isola. E come se i loro cuori fossero più grandi. La loro testa più ricettiva. Gli occhi pungenti, le orecchie attente, il naso e la gola sensibili come non lo sono mai stati prima.

Heremit Devil si guarda intorno, sospettoso. Lui non sente nessuna di queste vibrazioni. Ha solo smania di capire. Di trovare qualcosa. Di prenderlo con sé.

– Avete un quarto d'ora – dice, facendosi da parte. – Datemi la risposta che cerco. Oppure, vi lascerò qui.

I ragazzi cominciano a camminare sulle rocce. A parte le statue, l'isola non presenta altri segni di intervento umano.

Harvey appoggia le mani a terra, e si mette in ascolto.

– Che cosa senti?

– Il mare. E delle voci flebili. Lontane. Molto lontane. Non... non riesco ad afferrare nemmeno una parola.

Mistral continua a guardare Heremit. Si è allontanato fino agli scogli, dove si lascia colpire dagli spruzzi del mare. Vicino a lui, Nik Knife controlla l'orologio in continuazione.

– Ragioniamo – dice Elettra. – Da quanto tempo nessuno mette piede su quest'isola?

– I nostri maestri non sono mai arrivati fin qui.

– E nemmeno quelli prima di loro.

– Che cos'è successo prima ancora, non lo sappiamo. Ma possiamo essere sicuri che nessuno viene qui da almeno... duecento anni?

– Una, due, tre... – inizia a contare Elettra. – E sette. Sette statue. Come...

– I giorni della settimana – dice Harvey.

– Le trottole – dice Mistral.

– Il gesuita aveva parlato di otto immortali – ricorda Sheng.

Le statue sono figure senza lineamenti, consumate e corrose.

Sheng osserva come sono disposte. – Queste quattro... formano una specie di quadrato.

– Con un manico... fatto da queste altre tre statue – lo segue Elettra nel ragionamento.

– Sette statue, sette stelle – conclude Harvey. – Sì. Avete ragione. Le statue sono disposte come le stelle dell'Orsa Maggiore!

– Che cosa indica l'Orsa Maggiore? – domanda Elettra.

– L'Orsa gira sempre intorno alla Stella Polare.

– Seimila anni fa la Stella Polare non indicava il nord –spiega Sheng. – Seimila anni fa il nord era una stella della costellazione del Drago...

– Per trovare la Stella Polare, occorre moltiplicare per tre il lato corto del carro... in questa direzione. Uno... due... – Harvey comincia a fare lunghi passi tra le rocce.

Vedendoli allontanare, Heremit Devil si volta e fa un cenno a Nik Knife.

– Undici... e dodici! – esclama Harvey, fermandosi tra le pietre nere e scivolose dell'isola.

– Trovato niente?

Il ragazzo si guarda intorno. Rocce, rocce, rocce. È un polla

d'acqua salmastra. Immerge le mani nell'acqua, gelida. E si accorge che, sotto l'acqua, c'è una roccia di una consistenza diversa.

– Venite ad aiutarmi! – grida agli altri. Nik Knife si mette a correre.

I quattro ragazzi, in ginocchio, cominciano a buttare l'acqua fuori dalla polla. A bracciate.

Togliendo l'acqua, svelano un cerchio di pietra, simile al basamento di una statua. Ha il diametro di un metro ed è alto trenta centimetri. La circonferenza esterna del basamento è protetta da un cerchio di rame, che Harvey solleva facendo leva con un piede. Sotto, scavati tutt'attorno al basamento, ci sono sette fori circolari.

– Sembra il boccaporto di un sommergibile – mormora Elettra.

– Una porta? – ipotizza Harvey.

Sheng si siede nell'acqua. – Certo. Ma come si apre?

Poi il ragazzo indica i sette buchi intorno alla circonferenza. Sorride debolmente e si volta verso Nik Knife, a pochi passi da loro. Gli fa cenno di avvicinarsi.

– Perché lo chiami? – gli chiede Elettra bruscamente.

– Perché ho bisogno delle trottole – replica Sheng.

Li raggiunge anche Heremit Devil, a cui Nik Knife indica lo strano basamento circolare. L'uomo annuisce e, dallo zaino, escono a una a una le trottole di legno. Inserite nei fori circolari, le trottole scivolano al loro posto e la punta di metallo si conficca con precisione in un antico meccanismo. Heremit in persona inserisce la sua trottole, quella del teschio, all'interno del meccanismo.

Poi Harvey prova a spingere il basamento, ma non ci riesce. Chiede l'aiuto degli altri. Anche di Nik Knife.

– Forza!

– Si muove!

Con un gemito, il basamento di pietra si sposta di lato, rivelando un complesso meccanismo dentellato che lo teneva chiuso, in modo ermetico, nella roccia circostante.

Era davvero un rudimentale boccaporto.

E ora c'è una scala, che scende nel buio.

Il lanciatore di coltelli guarda l'orologio e poi l'orizzonte, dove l'elicottero è poco più di un puntino.

– Dieci minuti! – esclama, preoccupato.

39. SOTTO

– Cecile? – domanda titubante la voce di Fernando Melodia attraverso il telefono dorato del Grand Hyatt.

– Fernando? – risponde la mamma di Mistral, sorpresa.

Ha passato una notte tremenda in attesa di sentire sua figlia. Aspettava qualcosa di più rassicurante del semplice messaggio ricevuto dopo la loro fuga dall'hotel.

Nel frattempo, Cecile ha seguito le istruzioni dell'uomo con il cappellino da baseball. Quel Jacob Mahler che aveva già incontrato a Parigi. Non ha dormito, con la consapevolezza che quanto stava accadendo non era più una semplice caccia al tesoro.

C'era qualcuno, seduto nella hall dell'albergo, che li stava spiando.

«Devi scendere nella hall vestita elegante» le ha ordinato Jacob Malher. «Fatti vedere e non guardare nessuno. Ordina da mangiare in camera. Per tre persone. Calca la voce, in modo che gli altri ti sentano bene. Parla francese.»

Cecile doveva far credere all'uomo che le stava sorvegliando di voler trascorrere l'intera notte in camera. Poi ha acceso la televisione della stanza di Elettra, alzando il volume perché si sentisse da fuori, e si è portata il telecomando nella sua stanza. Ogni tanto appoggiava il telecomando alla parete e cambiava il canale della televisione di Elettra. Le pareti sono sottili anche nei cinque stelle, a Shanghai.

Cecile ha aspettato, senza dormire, una notte intera. Poi ha continuato la sua messa in scena tutto il giorno dopo: colazione in

camera per tre. Pranzo. È scesa a ordinarlo nella hall e, tornando su, attraverso le porte dell'ascensore ha provato a osservare gli altri clienti seduti a leggere il giornale, cercando di scoprire chi di loro potesse essere la misteriosa spia che dovevano evitare.

Questi sono i pensieri che turbinano nella testa di Cecile nel momento in cui riconosce la voce di Fernando.

– Stai bene, Cecile? – le chiede il padre di Elettra.

– Sì, certo. Dove sei?

– Sotto di te.

Una ventata di sollievo percorre il viso della giovane creatrice di profumi.

– Sono nella hall – precisa l'uomo.

Fernando è lì, a Shanghai, a pochi piani da lei. – E cosa ci fai nella hall?

– Sono venuto ad aiutarvi. Come vanno le cose? I ragazzi?

– Vieni su. Camera 405.

Pochi minuti dopo, con loro stessa sorpresa, Cecile Blanchard e Fernando Melodia si ritrovano uno nelle braccia dell'altro. Fernando racconta di aver commesso l'errore di prendere il treno più veloce del mondo, impiegando quasi due ore per raggiungere il Grand Hyatt. Non ha prenotato e non ci sono camere libere. Ma pensa di dormire con Elettra, nella camera accanto.

– Ci sono stati alcuni problemi... – dice allora Cecile. E gli racconta dell'uomo chiamato Jacob Mahler e della sua fuga con le ragazze.

– Un tizio alto più o meno così... con i capelli bianchi? – domanda Fernando, continuando a stringere, con sempre meno imbarazzo, Cecile tra le braccia.

– Lo conosci?

– Ci ho combattuto – risponde lui, con comprensibile esagerazione.

La frase ha un effetto immediato: Cecile sente di avere accanto a sé un vero uomo e affonda ancora di più il viso nel maglione di

Fernando.

– È da quando la mamma di Elettra non c'è più... – dice lui, all'improvviso – che non abbracciavo qualcuno in questo modo.

Anche questa frase ha un effetto immediato: Cecile elabora una serie di problemi inesistenti e di giustificazioni non necessarie, staccandosi immediatamente da lui. – Oh scusa, Fernando, è che... non volevo, ma... non so esattamente che cosa...

Poi spalanca gli occhi, sorpresa. Fernando Melodia la sta baciando.

Poi si raccontano tutto quello che possono raccontarsi, dalle scoperte della filigrana dorata nel Velo di Iside fino al ruolo di zia Irene in tutta questa storia. Il sole, se mai è uscito, tramonta oltre il fiume e la pioggia lentamente si dirada.

I due genitori controllano i loro cellulari. Nessuna chiamata. Nessun messaggio.

– Forse dovremmo uscire – propone Fernando. Lei non ne ha le forze. – E se i ragazzi chiamano?

– Ci chiamano comunque. Si chiama telefono portatile perché è portatile.

– Mahler ha detto che siamo sorvegliati. E che potremmo essere seguiti.

Fernando prende le mani di Cecile tra le sue e le stringe dolcemente. – Facciamoci seguire, allora.

Dopo mille altri ripensamenti Fernando e Cecile decidono di uscire a piedi.

Affrontano i marciapiedi umidi nel momento in cui cominciano ad accendersi raffiche di lampioni e di insegne. Camminano lungo il fiume, davanti ai negozi, poi prendono una via traversa, risalgono gli isolati tra i grattacieli tenendo il naso all'insù. Seguono il volo di alcuni elicotteri che scandagliano le vie con grandi fari bianchi. Vedono passare auto della polizia con i lampeggianti accesi e le sirene spianate. Con il cuore in gola e una strana morsa nello stomaco, le seguono.

Entrano a Century Park alle diciannove e quarantacinque, un quarto d'ora prima della chiusura dei cancelli.

Gli elicotteri ruotano dall'altra parte del parco, intorno a un grattacielo d'acciaio e vetro nero e a un edificio poco distante, che ha l'ultimo piano avvolto in una cortina di fumo.

– Un incendio. O una fuga di gas – azzarda Fernando, guardando senza saperlo l'ex alloggio di Jacob Mahler. •

Non può certo immaginare che qualcuno del personale di sicurezza di Heremit Devil ha aperto una porta che era meglio lasciare chiusa.

I due rimangono a lungo a osservare le luci e il ronzare delle pale.

– Cos'hai detto? – domanda infine Cecile.

– Non ho detto niente.

Lei si guarda intorno e chiede: – Quaggiù?

– Quaggiù cosa?

– Non hai detto quaggiù?

– Io non ho detto niente...

Poi anche Fernando sente qualcuno gridare. È una voce lontana, eppure molto vicina. E sta chiedendo aiuto. In italiano, per giunta.

– Aiuto! Qualcuno mi sente? Aiuto! Sono quaggiù! Quaggiù! – grida infatti lo sconosciuto, in tono disperato.

Seguendo il filo della voce, Fernando e Cecile si avvicinano a uno spiazzo con dei giochi, delimitato da un cerchio di tombini. La voce proviene da lì sotto.

Fernando si mette in ginocchio e preme il volto sulla grata di metallo, senza riuscire a scorgere niente.

Poi la voce da sotto il tombino grida: – Fernando!

– Ermete? – replica il padre di Elettra, allibito. – Sei tu?

– Venite, stiamo per annegare! – urla l'ingegnere, a cui Mademoiselle Cybel ha levato il bavaglio dalla bocca.

40. IL SEGRETO

Il primo a scendere la scala è Harvey. Sono solo dodici gradini, che conducono in una grande sala dal soffitto basso scavata nella roccia, con il pavimento in pendenza.

– È asciutta – dice.

– Che cosa vedi?

L'unica fonte di luce è la stretta imboccatura da cui è appena sceso.

– Niente – risponde.

– Levatevi – dice dietro di loro Heremit Devil.

Scende la scala e si piazza di fianco ad Harvey. Accende una torcia e proietta intorno a sé un fascio di luce. Sheng, Mistral, Elettra lo seguono, scortati da Nik Knife.

– È questo dunque? – mormora l'uomo. – È questo il segreto?

La debole luce illumina pareti ricoperte di scritte, pannelli di pietra scolpiti, un tripode di metallo che pare una torciera e altre lastre deposte sul pavimento.

– Che cosa significa questa stanza?

Nik Knife controlla l'orologio. Nove minuti al ritorno dell'elicottero.

Elettra si sente friggere d'energia, nonostante la tuta isolante che ancora indossa. Spalanca le mani. – Luce – dice. E dodici torce di metallo si accendono di colpo.

Con l'arrivo della luce, Heremit Devil barcolla, spaventato.

– Come hai fatto? – urla, isterico.

Poi si guarda intorno, stupefatto. Adesso la stanza appare molto più

vasta di quanto era sembrata in precedenza. È alta quasi tre metri e il pavimento in pendenza crea una specie di lungo corridoio a spirale, che sprofonda nella roccia. Questo è intervallato di torce e di grandi vasi dipinti con alberi stilizzati. Dentro ci sono manciate di semi, del tutto simili a quelli che hanno trovato nel sotterraneo di New York. Per terra ci sono lastre di pietra incise, appoggiate alle pareti ancora spoglie. Addentrandosi nel corridoio, invece, le pareti sono ricoperte da un fitto mosaico di lapidi e incisioni. Lastre di diversi materiali, ricoperte di scritte, le più recenti delle quali in caratteri occidentali e in una lingua del tutto inaspettata.

– Spagnolo? – si domanda Heremit Devil, avvicinandosi al pannello più recente per leggere.

Juan Caboto, per encàrrec de la corona anglesa, desembarca a Terranova (1499)

Il pannello accanto è in cinese. Vi è raccontato della flotta di Zheng He che lascia i porti di Chini per esplorare il mondo, molti anni prima della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo.

Osservando e leggendo rapidamente, il gruppetto procede nel sottosuolo, scendendo lungo il corridoio a spirale. Heremit Devil con passo trattenuto, i ragazzi quasi di corsa. Più scendono, più le lapidi si fanno antiche. E le lingue continuano a cambiare, passando dall'arabo al cinese, dall'ebraico al russo.

Scendono.

Latino. Greco.

Scendono ancora.

Geroglifici. Alfabeto cuneiforme.

E come tornare indietro nella storia dei linguaggi del mondo. Heremit Devil si guarda intorno, interdetto.

All'ennesima svolta, la stanza termina con una parete interamente ricoperta da un fitto mosaico. Il punto centrale del mosaico è il sole. E gli undici cerchi che vi girano attorno sono le orbite regolari dei pianeti del sistema solare. Un dodicesimo pianeta ha un cerchio

completamente sfasato rispetto agli altri: un ellissi allungato e schiacciato alle estremità.

Davanti alla parete, appoggiata su un piccolo altare sul pavimento, c'è una pietra, rozzamente scolpita.

Mentre gli altri si guardano intorno cercando di comprendere il significato di quel luogo, Sheng si guarda intorno come se quella stanza fosse popolata di persone. E per lui è davvero così: davanti a quelle lastre di pietra vede fermarsi persone di ogni nazionalità e di ogni epoca. Navigatori, mandarini, cavalieri, funzionari di corte, sacerdoti, legionari, scribi, uomini del deserto, sciamani tribali. Sotto i suoi occhi dorati passano fucili, lance, biciclette, struzzi, cavalli da guerra. Passano idee e sogni di diversi tempi e paesi, rimasti lì, a popolare di immagini la stanza per chi riesce a vederle.

– Sono i nostri... antenati... – mormora il ragazzo, avvolto in quel turbine di visioni. Si accosta alle pareti e le sfiora. – E questo è il loro diario.

Su quelle pietre sono scolpite le idee, le imprese e le esplorazioni degli uomini. È un diario di roccia, riportato ogni cento anni da persone diverse e con alfabeti diversi, in quella lunga stanza a spirale.

Sheng barcolla, sfiorando lastre di pietra antiche di millenni. – Questo è stato il lavoro dei Saggi che sono venuti prima di noi – dice.

– Le parole dei Saggi? – urla Heremit Devil. – È questo che si nasconde in quest'isola? Delle scritte decrepite?

– Non capisci? – esclama Sheng.

– Cosa dovrei capire?

– È tutto qui! – continua a sognare Sheng, passando una mano sui geroglifici accanto a lui. – Guardate! Qui c'è scritto della costruzione della prima piramide! Non era una tomba! E non usavano gli schiavi! Ma... ma certo, era semplicissimo!

Heremit lo afferra violentemente per la maglietta: – Che cosa è

semplicissimo?

Sheng chiude gli occhi dorati e li riapre azzurri. È tutto scomparso. I sogni si sono dileguati. – Li hai fatti... scappare... – mormora.

Heremit lo lascia andare, rabbioso. Vede Nik Knife fermo dietro le due ragazze e Harvey chinarsi sulla pietra davanti al mosaico. – E quella cos'è?

– Fermati – lo blocca Elettra, frapponendosi tra lui e il suo ragazzo.

– Fermarmi? – sbotta Heremit, incredulo che una ragazzina possa dargli ordini.

Elettra artiglia l'aria come un gatto ferito e il gesto è così inaspettato che Heremit Devil arretra. Nik Knife mette le mani sui coltelli che tiene alla cintura, ma Heremit gli fa cenno di stare immobile. Poi si rintana nell'ombra, furioso, a guardare. – Che cos'è, quella? – chiede di nuovo.

– Può essere una risposta – risponde Harvey, guardandolo.

Harvey appoggia entrambe le mani alla pietra e ascolta. Rimane a lungo zitto, poi, lentamente, si rasserenava.

– Questa pietra cadde quando non c'erano ancora uomini sulla Terra – dice. – Precipitò insieme a migliaia di altri meteoriti. Proveniva dall'orbita di un pianeta chiamato Nibiru, che ci passò vicino migliaia di anni fa, lasciandoci una pioggia di materiale stellare. Alcune pietre bruciarono nell'atmosfera. Altre caddero nei mari. Altre ancora si ruppero contro le rocce. Una, troppo grande per cadere, rimase legata alla Terra, e divenne il suo unico satellite: la Luna. Il pianeta errante passò accanto al nostro pianeta molte altre volte. Durante uno dei suoi ultimi passaggi, trovò gli uomini che lo attendevano. Uomini che avevano raccontato del suo passaggio ad altri uomini. Uomini che credevano di discendere da lui: come angeli piovuti dal cielo. Gli uomini che videro per l'ultima volta passare Nibiru credevano di essere il frutto del suo eterno vagare e ritornare. Pensavano di essere semi stellari, caduti su questo mondo.

– Quando successe? – domanda allora Mistral, accucciandosi davanti ad Harvey.

– Non lo so con esattezza... – mormora il ragazzo, sollevando le mani dalla pietra. – Tanto tempo fa.

– Ai tempi dei Caldei – dice allora Sheng, guardando qualcosa, o qualcuno, in mezzo alla stanza. – Erano loro gli uomini che aspettavano il passaggio.

– E tu come fai a saperlo? – gli chiede Elettra.

– Non lo so – risponde Sheng, indicando il nulla davanti a sé. – Ma lo vedo.

– Cosa vedi, Sheng?

Il ragazzo cinese ha gli occhi nuovamente dorati. – È un uomo. Ha la barba e i capelli intrecciati in tante minuscole treccine. Sulla schiena porta una faretra colma di frecce e indossa un vestito su cui sono tracciate le stelle.

– Dove si trova? – gli domanda Harvey.

– È davanti a te. Accanto al mosaico. E mi sta guardando. Harvey si alza in piedi e appoggia entrambe le mani sulla

parete. – Dice di essere uno dei primi Magi... – comincia poi a dire.

– E di essere vissuto quando la Terra era diversa da come è oggi. Polo Nord e Polo Sud erano capovolti. Il sole tramontava a est e sorgeva a ovest.

Accanto a lui, Sheng annuisce, descrivendo agli altri ciò che vede:

– Sta facendo il gesto di una palla rovesciata. E sta indicando l'orbita strana del mosaico. Quella diversa dagli altri pianeti del sistema solare. È il percorso di Nibiru.

– Dice che quando passò l'ultima volta... – continua a riferire Harvey – provocò con il suo passaggio cataclismi senza precedenti. La Terra si girò e venne sommersa dalle acque. Tutti i popoli del mondo parlano del diluvio.

Sheng e Harvey tacciono per alcuni istanti. Nell'ombra, gli occhi di Heremit Devil brillano come braci.

– Che cosa sta dicendo, ora? – domanda Mistral, con un filo di voce.

– Racconta che i Magi studiarono il passaggio di Nibiru e calcolarono quanto tempo avrebbe impiegato a tornare – risponde Harvey. – Fecero in modo che i loro calcoli e la loro scoperta fossero tramandati e, per farlo, affidarono a un ristretto gruppo di studiosi il compito di tramandare il segreto di generazione in generazione, in modo che il segreto del pianeta errante fosse sempre custodito e gli uomini potessero prepararsi al suo ritorno.

– Il Patto? – mormora Mistral, guardando gli altri.

– I Magi tramandarono il segreto del pianeta errante insieme al più grande dei segreti: tutto l'universo è vivo. E segue quattro leggi fondamentali dell'universo.

– Quali sono? – mormora Elettra.

– Dice che valgono per ogni elemento dell'universo, per il grande come per il piccolo. Altri uomini le hanno studiate e hanno dato loro nomi come matematica, genetica, fisica, quantistica... ma in realtà sono quattro cose semplicissime: armonia, energia, memoria e speranza o, per usare un'altra parola: sogno.

Nella sala sotterranea, ora, si sente il rumore del mare. Nik Knife sussurra qualcosa a Hermit Devil. Poi si allontana di alcuni passi.

Sheng, avvertito dall'uomo che solo lui riesce a vedere, se ne accorge. – Sembra spaventato – dice.

Harvey annuisce. – Lo è. Nibiru sta tornando. È diretto verso di noi. E questo non è un buon momento per tornare. Sulla Terra le quattro leggi sono messe duramente alla prova. Il pianeta è ferito nella sua armonia, derubato della sua energia e la sua memoria di diamanti sminuzzata.

– Aspetta! – esclama Elettra. – Vuoi dire che i diamanti sono la memoria della Terra?

Harvey annuisce. – Così dice lui. Ma... dice anche che la cosa più grave è che stiamo cancellando i suoi sogni.

– Il nostro pianeta può sognare? – si stupisce Mistral.

– Lui dice che lo fa costantemente – continua Harvey. – Sogna animali che compaiono nei boschi. Sogna uomini che indagano i suoi misteri. Sogna canzoni che affida al vento. Sogna nuove lingue di ghiaccio e silenzi pieni di idee. E aspetta.

– Cosa aspetta?

– Aspetta che Nibiru torni nel sistema solare e ci passi di nuovo accanto.

Mentre dice queste ultime parole, Harvey comincia quasi a tremare:

– E quando Nibiru passerà, la Terra userà la sua energia per parlargli. La sua memoria per raccontargli cosa è accaduto. E gli dirà se il sogno è ancora possibile.

– E...

– Se il sogno sarà possibile, Nibiru passerà oltre, sparendo nell'universo con la sua coda infuocata di asteroidi per tornare di nuovo tra migliaia e migliaia di anni. Ma se il sogno non sarà possibile...

Harvey esita.

Elettra gli si avvicina. – Che cosa accadrà?

– Nibiru ristabilirà una nuova armonia. Invertirà di nuovo il Polo Nord con il Polo Sud e l'est con l'ovest e cancellerà gli uomini con un diluvio, o una pioggia di meteoriti. Per ricominciare un'altra volta. Come è già accaduto in passato e come accadrà di nuovo in futuro.

– E dice anche... quando succederà?

Harvey attende alcuni secondi, poi stacca le mani dal muro, come se avesse preso la scossa e si rifugia tra le braccia di Elettra.

– Smettetela! – urla Heremit Devil, irrompendo in mezzo a loro. – Smettetela con queste sciocchezze! – Prende a calci la pietra, facendola ruzzolare contro la parete di mosaici. – Sono stato fin troppo ad ascoltare le vostre farneticazioni! Vi state prendendo gioco di me! Non c'è nessun vecchio parlante, qui!

Con un balzo, si avvicina a Elettra. – Ho aspettato sei anni, per venire qui! E ora voglio il potere! Voglio la tua energia, ragazzina! E voglio chiamare gli animali! – grida, spingendo a terra Mistral. – Dov'è il potere di questo grande segreto? – continua. – Dov'è il segreto? Io non vedo nulla! Non sento nulla! Voglio qualcosa di concreto!

Colpisce con forza una lastra di pietra, respirando a fatica.

– Non voglio sapere di un pianeta inesistente e dei sogni della Terra. Non voglio sapere quante migliaia di anni fa è stato scritto tutto questo. Non vi credo. Non vi crederò mai. Quello che dite non è possibile. Ma... ho visto accendersi le luci. E ho visto gli sciami di insetti. Quindi so che c'è qualcosa... qualcosa che voglio anch'io!

Dall'ombra del corridoio che sale, Nik Knife avverte: – L'elicottero è arrivato! Dobbiamo uscire! Subito! Ma nessuno si muove.

Nella stanza sotterranea, i cinque si guardano tra loro. Nik Knife, alle loro spalle, comincia a contare a voce alta: – Cinquantanove... cinquantotto...

– Parlate – ordina Heremit Devil.

– Non abbiamo niente da dire – risponde Elettra.

– Parlate! O vi lascerò qui!

– Quarantanove... quarantotto... – conta Nik Knife, implacabile.

– Ci lascerai qui comunque – dice Harvey, appoggiandosi al mosaico. – Qualunque cosa facciamo.

– Morirai! L'isola sprofonderà nell'oceano!

– Sì. È possibile – annuisce Harvey. – E allora?

– A cosa sarà servito arrivare fin qui? E i vostri poteri? E quelli di mio figlio?

– Io non ho nessun potere – ribatte Harvey, guardando l'uomo dritto negli occhi. Poi decide di provare il tutto per tutto: – Ho inventato tutto ciò che ho detto.

– Non è vero! Tu... hai sentito!

– Che cosa? La pietra?

Heremit Devil si fruga freneticamente tra i vestiti. Tira fuori una pistola, la solleva.

– La verità! Voglio la verità! Perché voi? E che potere c'è, su quest'isola?

– Il potere più grande di tutti – risponde Sheng. – Quello di sapere.

Harvey fa un passo verso Heremit. – Da dove veniamo, chi siamo, dove andiamo e perché dobbiamo farlo... ecco le risposte che cercavi. Veniamo dalla memoria, siamo armonia, andiamo verso la speranza e... tutto questo perché l'intero universo è pura energia.

– Ma che cosa avete di diverso voi... e mio figlio? Perché lui non è qui? Perché non ce l'ha fatta? Perché... io non sento niente?

– Trenta secondi, signore – dice Nik Knife.

Mistral si appoggia al muro e si lascia scivolare a terra. Ha gli occhi pieni di lacrime e scuote debolmente il capo. – Lo sapevo che sarebbe finita così...

Heremit Devil li guarda uno a uno, lentamente. – Qualcuno vuole rispondermi?

– Venti... diciannove... diciotto...

– Perché io non sento niente? – chiede ancora l'uomo. Harvey ed Elettra si abbracciano davanti a lui, in silenzio. –Qualcuno vuole... rispondermi?

– Dodici... undici... dieci...

Il signore del grattacielo nero solleva la pistola e la punta prima su Harvey, poi su Elettra. Su Sheng, su Mistral. Il braccio è rigido, teso. La mano tremante. Sei anni di attesa. Un viaggio sull'oceano. Un'isola incomprensibile. E ancora nessuna, nessuna risposta. Quattro parole che non significano nulla. Energia, armonia, memoria e speranza. Non sono risposte. Gli formicolano le mani. Gli pulsa la testa. C'è troppa realtà, là sotto. Troppo mondo esterno. E nessun potere. Nulla di ciò che pensava di trovare. Dopo anni di

isolamento, di aria disinfettata, di squadre di sicurezza, ora, nell'incertezza più totale, nell'incomprensibilità del mondo che lo circonda, Heremit Devil sta impazzendo. Gli pare anche di sentire una voce sussurrare, dentro di lui. Una voce che dice parole senza senso. Come un tarlo che lo sta divorando.

– Otto... sette... sei... dobbiamo andare, signore... cinque... quattro...

Quattro. Quattro. Quattro.

A quel numero, Heremit Devil solleva la pistola esasperato. Il suo grido, disumano, riempie tutta la sala sotterranea: –Nooooooooo! Basta!

Si volta di scatto verso Nik Knife e preme il grilletto.

Quando sente il colpo della pistola, Sheng pensa di essere morto.

Poi, aprendo gli occhi, vede Heremit Devil che gli dà la schiena e il corpo del lanciatore di coltelli che si affloscia a terra, privo di vita. Un sottile filo di fumo si solleva dalla canna della pistola di Heremit Devil.

Mistral, vicino a lui, gli sta stritolando un ginocchio.

Elettra ha nascosto il viso tra le mani di Harvey, che è immobile accanto al mosaico. La pietra stellare è rotolata a terra. Il mare muggisce fuori dalla grotta. E il rumore dei rotori dell'elicottero si allontana a poco a poco.

– Un po' di... silenzio... – balbetta Heremit Devil, voltandosi di nuovo verso i ragazzi. Ora il suo volto è una maschera ghignante: la palpebra sinistra ha ricominciato a battere furiosamente; lo zigomo è sollevato, e trema; il labbro tiene scoperta la gengiva.

Di nuovo, l'uomo agita la pistola.

– Stavamo... dicendo?

Harvey, Elettra, Sheng e Mistral si stringono uno all'altro, scoprendo che quel contatto ha il potere di tranquillizzarli. Le loro dita cercano le dita degli altri, le stringono, si saldano tra loro. Se hanno fatto tutto questo solo per morire in quella caverna, allora,

pensano, meglio morire insieme.

Il gesto delle loro mani non sfugge all'unico occhio vigile di Heremit Devil.

L'uomo agita la pistola e commenta: – Siete quattro patetici ragazzini. Si vive soli. E si muore ancora più soli. Altro che... speranza.

Si avvicina di un passo e ripete, orrendamente trasfigurato: – Stavamo... dicendo?

Alle sue spalle c'è un movimento. Tra le quattro dita del lanciatore di coltelli compare uno scintillio di metallo. Da terra, con le sue ultime forze, Nik Knife lancia. La lama luccica nell'aria. Un colpo sordo, come una mela spaccata a metà.

Heremit Devil sussulta, e il suo sguardo si spalanca in un'espressione incredula. Si irrigidisce, cerca di fare un altro mezzo passo in avanti. Ma le mani si bloccano e la pistola cade a terra.

Harvey la colpisce con un calcio, mandandola a rimbalzare lontano.

Heremit Devil tossisce. Sotto al labbro sollevato, i denti bianchissimi si rigano di rosso. Fa un altro mezzo passo in avanti. – Oh... sì... ora ricordo... – biascica, incespicando fino a raggiungere Harvey. – Stavamo dicendo che io... non sento... niente. Non ho mai... sentito niente.

Si abbandona tra le braccia forti del ragazzo, continuando a fissarlo.

– Forse è questa, la risposta che cercavi – dice Harvey, sostenendolo senza difficoltà. Il corpo di Heremit Devil è leggero, come quello di un bambino. È fragile, senza esperienze, graffi, sbucciature. Un corpo che non ha mai toccato niente. Che non è stato spazzato dalla pioggia. Dal gelido vento invernale. Un corpo che non si è mai scottato al sole, né coperto di salsedine. Non ha sudato. Non è stato leccato da un cane, graffiato da un gatto, sbalzato dalla sella di un cavallo. Non ha ballato, saltato, esultato.

Non ha mai sentito niente.

– Sì – sussurra ancora il signore del grattacielo nero. – È questa la risposta.

Dopodiché muore, con uno strano sorriso di soddisfazione sulle labbra.

Quattro figure salgono i dodici gradini dell'imbocco della grotta ed escono all'aperto. Si guardano intorno, osservano il guscio vuoto di roccia nera dell'isola che li circonda. L'elicottero è un puntino bianco, una mosca sull'orizzonte marino.

Il mare batte contro le rive di scogliera.

E a parte il boato delle onde e il mugghiare del risucchio, non c'è niente e nessuno.

Solo un grande silenzio. Tutto da sentire.

41. LA NAVE

Quando arriva la telefonata, il professor Miller è chino sui fogli che sta studiando da mesi. Secondo le informazioni dell'osservatorio astronomico di Pasadena, la più catastrofica teoria sulla posizione di un ipotetico Pianeta X diretto nel sistema solare ne datava l'arrivo in una forbice di anni compresa tra il 2050 e il 2110. Abbastanza avanti nel tempo per non essere più un suo problema, pensa il professor Miller, ma non troppo per non occuparsene seriamente.

A ogni telefonata fatta ai vari colleghi di astronomia, però, George Miller riceveva solo risposte sardoniche, vaghe, o irritate. Nessuno era disposto a credere che gli accidenti statistici rilevati sull'Oceano Atlantico potessero dipendere da un'attrazione gravitazionale anomala. Come quella causata da un grande corpo nero, esterno al sistema solare, in arrivo. In arrivo dove, poi?

Il professor Miller ha calcolato un angolo tra l'orbita di questo pianeta X e quello dell'eclittica terrestre di circa 17° , ovvero lo stesso del pianeta Plutone, il più esterno del sistema solare. E tutto questo per cosa? Per dimostrare qualcosa ai suoi colleghi? Cioè che gli sconvolgimenti climatici di quei giorni non erano niente in confronto a ciò che li stava aspettando?

Un pianeta in grado di alterare i dati delle maree del Pacifico quando si trova a sessant'anni di distanza dalla Terra poteva causare una vera catastrofe, quando fosse, infine, arrivato.

– Arrivato o tornato? – si domanda il professor Miller, infilandosi

la penna tra le labbra.

Mentre rimugina su possibili avvistamenti di questo pianeta fatti da scienziati dell'antichità, il professor Miller sente bussare alla porta.

E Paul Magareva, il suo collega dell'Istituto oceanografico polinesiano, come sempre di buon umore. – E se fosse un'isola? – domanda, aparendo sulla porta.

– Se fosse un'isola a fare cosa?

– Un'isola spuntata all'improvviso nel bel mezzo del mar Giallo, o del mar di Bohai.

– Eruzione vulcanica?

– Forse.

– Potrebbe essere. Ma ci vuole un'isola di certe dimensioni.

– Però i dati tornerebbero. Nessun pianeta esterno, nessun fenomeno stellare.

Il professor Miller si abbandona sullo schienale della sedia. Teoria affascinante. Ma... – Che fondali ci sono, nell'area di cui mi hai parlato?

– Fondali da dove secondo me non può spuntare nessuna dannatissima isola.

George Miller guarda il collega con un ghigno. – E allora perché me lo stai dicendo?

– Forse per farti preoccupare meno sull'arrivo del pianeta fantasma... – sorride l'uomo. – O forse perché c'è un tizio al telefono che insiste perché io gli creda.

Paul Magareva allunga il telefono al collega. – Un tizio che parla un inglese terrificante... Dice di voler parlare con te. Il professor Miller aggrotta le sopracciglia.

– Dice di essere un amico di tuo figlio – aggiunge Paul Magareva.

Sentire parlare di Harvey ha per il professor Miller l'effetto di una frustata. Lo aspetta da due giorni, ormai.

– Harvey? Finalmente! – esclama, sollevando il ricevitore. – Abbiamo allertato i consolati di mezzo mondo!

– Non sono Harvey! – risponde qualcuno dall'altra parte.

– Ma chi è? Chi parla?

– Professor Miller! Sono Ermete De Panfilis!

Il nome è quasi del tutto sconosciuto alla mente analitica del professor Miller. *Quasi* del tutto. L'uomo guarda il suo collega, ancora fermo sulla porta. – Mi aiuti a ricordare...

– È ancora a Shanghai? Sulla nave?

– Sì. Perché me lo chiede?

– Allora deve assolutamente partire per il mar Giallo, signore! Senza aspettare nemmeno un minuto! Deve andare a recuperare suo figlio! Le spiegherò tutto mentre viaggiamo.

42. IL BACIO

– Forse la nostra parte non sarà granché... – mormora Mistral agli altri, guardando i suoi taccuini allineati per terra subito dopo l'ultimo pannello inciso in spagnolo. – Non sono scritti nella pietra, ma... è meglio di niente.

Dopo aver lasciato i quaderni di Mistral escono dalla sala, con tutta calma. Hanno rimesso a posto la pietra stellare e portato fuori, trascinandoli, i corpi di Nik Knife e di Heremit Devil. Li hanno lasciati lì, sulle rocce, in una conca in cui non sono costretti a vederli ogni volta che si guardano intorno. Sheng li voleva buttare in mare, ma Elettra ha insistito per non farlo. – Quando l'isola sprofonderà di nuovo... Il mare se li prenderà comunque.

Prima di uscire, Harvey ha preso quattro semi da uno dei vasi decorati con gli alberi stilizzati. Ha pensato che deve ancora piantare i suoi due: uno a Shanghai e uno a Roma. E i quattro semi, che serviranno per organizzare il Patto successivo.

Se mai dovessero trovare un modo per lasciare quell'isola.

I ragazzi hanno poi chiuso il basamento da cui si accede alla stanza sotterranea, recuperato le sette trottole, guardato distrattamente quella del teschio, appartenuta a Hi-Nau e poi a Heremit Devil e rimesso il disco di rame a protezione della vecchia serratura.

Solo allora si sono seduti fuori, in silenzio.

Il loro primo pensiero è per Ermete.

– Chissà cosa gli è successo... – mormora Elettra.

– Io dico che non l'hanno ucciso – risponde Sheng, fiducioso. – E

ora che Heremit è morto...

E un bel pensiero, ma non ci crede nessuno.

Harvey ha recuperato alcune provviste dallo zaino di Nik Knife e adesso le distribuisce agli altri. Nessuno ha fame, ma si sforzano di mangiare comunque. Poi allineano davanti a loro l'Anello di Fuoco, la Stella di Pietra, il Velo di Iside e la Perla del Drago marino. Se li passano di mano in mano.

Quando vede l'Anello di Fuoco, Sheng ridacchia.

– Cosa c'è da ridere?

– Niente... – risponde il ragazzo. – Ve lo ricordate, Ermete? La prima volta che abbiamo suonato a casa sua?

L'immagine della faccia stralunata dell'ingegnere del Regno del Dado compare nella loro memoria, vivida. Solo Mistral rimane zitta, a guardarli. Lei non era con loro, in quel momento.

– E i suoi travestimenti?

Ora anche Mistral ridacchia melanconica.

Ridono, ma è un riso amaro e doloroso. Poi Sheng si alza in piedi, afferra un manubrio inesistente e domanda a Elettra: – Chi sono? Brum-brum-brum-brum!

Elettra gli dà un calcetto alle caviglie. – Smettila! – E poi, rivolgendosi agli altri: – Lo sapevate che Sheng non ha mai guidato un motorino in vita sua?

Parlano di cose stupide, ma pensano tutti a cose dolorose. Ermete, l'isola che prima o poi sprofonderà, il segreto del pianeta che prima o poi farà ritorno nel sistema solare.

– Harvey? – dice Elettra.

– Cosa?

– Di sotto, quando hai staccato la mano dal muro... – continua la ragazza. – Avevamo chiesto quando tornerà questo misterioso pianeta...

Harvey annuisce. – Già.

– Quando tornerà?

– Presto – risponde il ragazzo.

– Vale a dire? – si inserisce Sheng.

Harvey scrolla le spalle. – Passerà quando noi dovremo scegliere i nostri successori.

– Vuoi dire tra cento anni?

– Qualcosa del genere, sì.

Sheng guarda Mistral e le dice: – Quindi abbiamo solo cento anni, per far di nuovo sognare la Terra... Ma si accorge che Mistral non è più accanto a lui.

La ragazza francese si è alzata senza fare il minimo rumore e si è diretta fino all'orlo nero degli scogli.

Sheng borbotta qualcosa, poi si incammina verso l'amica.

Sente che la ragazza sta cantando a voce bassa e rallenta il passo.

Mistral si accorge del suo arrivo e smette di cantare.

– Non volevo disturbarti...– mormora Sheng, imbarazzato.

– Non mi disturbi.

– Continua a cantare... – la incoraggia lui. – Se posso, io resto qui a sentirti. Perché là dietro, ormai... sai com'è...

Si girano. Elettra e Harvey si stanno dando un bacio.

– No – sorride allora Mistral, guardando Sheng con un'insolita sfacciataggine. – A dire il vero, non so com'è.

– Vuoi dire...? Cioè...

– Voglio dire che potremmo darci un bacio anche noi –annuisce Mistral.

Sheng si mette in piedi, dritto, vicino a lei. Anche sforzandosi, le arriva a malapena alle spalle. Mistral chiude gli occhi. Sheng, a pochi centimetri dal suo viso, invece, li tiene aperti. Apertissimi. Guarda il bel volto elegante della ragazza francese, il suo nasino piccolo e affilato, i capelli a caschetto mossi dal vento, le lunghe ciglia da gatto, le labbra sottili. Se mai ha dubitato di riuscire a vedere i sogni delle altre persone, ora Sheng ne ha la certezza: ha davanti a sé il suo sogno più concreto. In carne e ossa.

Ma un secondo prima di sfiorare le labbra di Mistral con le sue, Sheng si blocca, come paralizzato. A furia di tenere gli occhi aperti ha visto qualcosa muoversi sull'orizzonte del mare. Un puntino. Un puntino che sbuffa fumo.

– Hao! – sussurra.

Mistral apre gli occhi, delusa. – Hao cosa, Sheng? Lui le prende una mano, la fa voltare e le indica il puntino. – C'è una nave, laggiù.

43. LA FESTA

Quello è un ottobre strano, a Roma. Non c'è ancora stato nemmeno un giorno di pioggia.

Imprevedibili cambiamenti del clima, conseguenze dell'effetto serra, o semplice coincidenza? Dopo la neve di Capodanno, quando qualche giornalista ipotizzò una possibile glaciazione, nessuno sa più da che parte stare.

Stravaccato sulla sua poltrona di pelle ordinata su un'asta di Internet, Ermete De Panfilis spegne la televisione, disgustato. Non ne può più di persone che parlano senza fare nulla.

Ci vogliono fatti, se si vuole davvero cambiare qualcosa.

Il Regno del Dado è chiuso. La serranda abbassata. I tavoli di plastica ancora ingombri di giochi da tavolo pieni di pedine colorate.

Ermete sbadiglia. Poi si accorge che è ora di andare. Si stiracchia, recupera le chiavi del sidecar e si appresta a uscire.

Il fatto che non piovva in ottobre è per Ermete fonte di enorme piacere. Il sidecar corre nell'aria calda dell'autunno, al massimo dei suoi novanta chilometri all'ora, lasciandosi alle spalle la capitale e poi su, lungo il Grande Raccordo Anulare, in direzione dell'aeroporto di Fiumicino.

Quando parcheggia di straforo sul marciapiede degli arrivi internazionali ed entra, si accorge che il volo da Shanghai è arrivato puntuale.

– Sempre più sorprendente – esclama Ermete, tirando fuori un

secondo casco dal piccolo bagagliaio.

Fa in tempo a sollevarlo davanti a sé che già vede Sheng, in jeans, maglietta e scarpe da ginnastica. Il ragazzo regge in mano una montagna di fogli svolazzanti.

– Mi hanno perso le valigie! – esclama, furibondo. Ermete sembra rasserenarsi. – Meno male – dice, porgendogli il secondo casco. – Allora siamo ancora a Roma.

Parlare a bordo di un sidecar in mezzo al traffico della capitale italiana è quanto di meno facile, ma non è un motivo per non provarci.

– Notizie da casa? – domanda Ermete, curvo sul manubrio del suo bolide.

– Niente di incredibile. Tranne che sono finalmente riusciti a mettere le mani sui contabili della famiglia Devil.

– Molto bene! E quindi?

– Il contabile ha fornito numeri e prove per smascherare molte operazioni sporche – ridacchia Sheng. – E per arrestare altri funzionari. Gente corrotta a ogni livello. Alcuni hanno accettato di svelare i retroscena della fortuna finanziaria della famiglia. E, non ci crederai, ma da tutto il polverone che ne è seguito si è anche scoperto il vero nome di Heremit Devil. Si chiamava John Smith.

Ermete si volta a guardare Sheng. – Mi stai prendendo in giro.

– No. Giuro. Si chiamava così. John Smith. Famiglia mista cinese e inglese, come ci aveva detto Mahler. Il diavolo si nascondeva dietro il più banale dei nomi possibili.

– E ora che il suo impero si sta sgretolando?

– C'è molta più attenzione. E forse ci penseranno due volte, prima di autorizzare la costruzione di una superstrada a nove corsie che deturpi la città.

Ermete sorride. – Armonia – mormora, prendendo lo svincolo per il centro città.

Fuori dal portone della Domus Quintilia, ci sono festoni di carta

colorata. Ermete parcheggia il sidecar in piazza in Piscinula e, quando il rombo del motore Ural si quietava, lui e Sheng cominciano a sentire una musica provenire dal cortile interno.

– Direi che la festa è già cominciata...

– Hao! – esclama il ragazzo cinese, scoprendo le gengive. – Muoviamoci, allora!

Nel cortile dell'albergo ci sono già molti invitati: facce nuove spuntano tra visi conosciuti. Una luminaria bianca gira tutt'attorno alle arcate, scendendo poi con le lucine intermittenti fin sul pozzo centrale. Sul lato opposto all'ingresso è stato preparato un tavolo con tovaglie a quadretti bianche e rosse, stracolmo di delizie e di bottiglie appena stappate.

Ermete indica a Sheng alcuni camerieri in smoking nero e farfallino che servono gli invitati. – Sai da dove arriva il catering?

– No. Da dove?

Ermete indica a Sheng quella che a prima vista sembrava una tenda a fiori e che poi si rivela essere una gigantesca donna vestita di seta frusciante.

– Mademoiselle Cybel de Paris.

– Ma non è pericoloso...?

– Dopo che siamo usciti insieme da quel buco di cisterna, Sheng...

– ricorda Ermete. – Si può dire che siamo diventati buoni amici.

– Sheng! – saluta Harvey, pochi passi avanti. – Come andiamo?

Il ragazzo newyorchese ha uno strano cerotto sul naso e la spalla appoggiata alla colonna.

– Hao! Harvey! – sorride Sheng, stringendogli la mano. – Bene, grazie. Cioè, a parte il bagaglio. E tu?

L'altro si tocca il naso. – A parte il naso... tutto bene.

– Che cosa ti è successo?

– Si è rotto. Finalmente.

– *Finalmente?*

– Facendo boxe, prima o poi doveva succedere. Almeno così non

ci penso più.

– E i tuoi come l'hanno presa?

– Diciamo che abbiamo fatto un compromesso: se voglio continuare a fare boxe, devo frequentare l'università che vuole mio padre...

– E tu hai accettato?

Come risposta, Harvey indica un angolo del cortile, dove si trovano Olympia e altri due ragazzi della palestra.

– Sei arrivato da molto? – domanda ancora Sheng.

– Ieri. Ho piantato il mio ultimo seme qui a Roma.

– Dove?

Harvey si porta un dito alle labbra, con fare misterioso.

– Te lo dirò quando sarà cresciuto.

– Tu lo sai? – domanda Sheng a Ermete, scoprendo che l'ingegnere si è dileguato senza nemmeno un saluto. Così riprende:

– E mi dirai anche dove hai piantato quello di Shanghai?

– Promesso.

Sheng nota la signora Miller dal lato opposto del cortile, intenta a dialogare con Vladimir Askenazy.

– Vieni – gli fa strada Harvey, spingendo l'amico verso di loro. – Così li saluti.

– Harvey! – esclama la donna, come se non vedesse il figlio da una vita. – Non sapevo che avessi un amico come Vladimir! Che persona squisita. Ha un gusto stupendo!

Il ragazzo abbozza un sorriso. – Beh, anche Sheng è mio amico – scherza.

Vladimir stringe la mano del ragazzo cinese, dandogli il benvenuto. Harvey e Sheng lo lasciano in compagnia della signora Miller e si avvicinano al tavolo delle bibite.

– Gli altri?

– Mio padre è lì che parla con quegli altri professoroni – spiega Harvey. – Sta mettendo a tutti un po' di sana tensione

ambientalista... Senza esagerare, naturalmente.

– Per esempio raccontando che tra cento anni arriverà un pianeta che ci spazzerà dalla faccia dell'universo?

– Per esempio.

Tra le varie facce che sorridono nel cortile Sheng riconosce Cecile Blanchard, la mamma di Mistral, circondata da amici parigini del mondo della moda, nonché da Madame Cocot, in uno sgargiante vestito con piume di pavone. L'insegnante di musica ha stretto nell'angolo un altero signore dall'espressione azzimata: François Ganglof, del Conservatorio di Parigi.

Mentre Sheng li osserva, compare anche Fernando Melodia con due flûte di champagne. Ne porge una a Cecile.

– Mmm.... come vanno le cose tra quei due? — domanda Sheng.

– Mistral ed Elettra non si sbilanciano, ma sembra che... se la intendano — risponde Harvey.

– Ehi, nipote *di Alfred* — lo saluta in quel momento Agata, comparendo alle spalle del ragazzo. — Come vanno le cose?

– Hao! Signora Agata! — Sheng è davvero sorpreso di vedere l'anziana attrice di New York che fu a lungo compagna del professor Van Der Berger. — Che piacere vederla! Non mi aspettavo che sarebbe venuta...

– Oh, ho viaggiato in ottima compagnia.

E Sheng si ritrova a stringere una mano gigantesca, che appartiene a un uomo altrettanto imponente. Ha solo un momento di incertezza, poi sorride: — Quasi non ti riconoscevo, senza la divisa da postino. Quilleran gli strizza l'occhio e poi, quando Agata sembra fiutare l'arrivo di nuove tartine, la segue, come se fosse la sua guardia del corpo.

In quel momento a Sheng viene in mente della questione

Egon Nose e chiede ad Harvey come si siano messe le cose con il proprietario del Lucifer.

– Problema risolto — risponde Harvey. — Una delle sue autiste ha

fatto un incidente in automobile mentre percorreva la Broadway. Lei è rimasta illesa mentre Egon...

– Non posso dire che piangerò, anche se... come è successo?

Gli occhi di Harvey si fanno più penetranti. – Sembra che un corvo le abbia tagliato la strada.

La festa corre via veloce, ma dovunque Sheng guardi non vede traccia né di Elettra, né di Mistral. Ha riconosciuto gli altri indiani Seneca amici di Quilleran e la zingara con l'orecchino d'oro, con un allegro grembiule a fiori e un vassoio pieno di ravioli caldi.

– Le ragazze? – domanda infine ad Harvey, stufo di vagare senza un obiettivo.

– Sparite – conferma Harvey, addentando una tartina. Sheng si appoggia a una colonna.

– Ciao, figliolo – lo saluta allora il padre, sorprendendolo. – Hai fatto buon viaggio?

– Io sì, papà. Bel vestito – commenta Sheng, alludendo al completo di seta verde pisello di suo padre. – Potresti vincere il premio vestito tremendo della serata.

Suo papà ridacchia. – Ma potrei anche arrivare secondo...

In effetti, l'uomo in disparte nell'angolo buio del cortile ha un completo composto da due mezzi abiti gessati, con righe di colori diversi. Sheng non si ricorda chi sia, e così deve ricorrere a Ermete, che gli passa di fianco con una biondina.

– Quello è il siberiano che ci ha portato a Parigi la trottola del cuore – spiega l'ingegnere. – Non parla una sola parola di francese, inglese o italiano. Ma mi pare che si stia divertendo.

Una risata cristallina, inconfondibile, fa girare Sheng verso l'ingresso della Domus Quintilia e gli spalanca, di colpo, il cuore.

E Mistral, in un completino rosso e bianco, corto al ginocchio sulle interminabili calze nere traforate con un motivo a fiori. La sua risata annuncia la sospirata entrata in scena delle padrone di casa: le tre donne Melodia, in paillettes scintillanti. L'anziana Irene, sulla

sedia a rotelle, indossa un vestito grigio chiaro, orecchini di perle grigie australiane e uno scialle drappeggiato sulle ginocchia. Linda, alla sua sinistra, sfoggia un'acconciatura corta, orecchini pendenti di pietre dure e un elegantissimo bracciale a serpente. Elettra, dal lato opposto, ha i capelli neri e selvaggi sciolti sulle spalle, un tubino luccicante lilla, calze e ballerine viola.

La loro apparizione è vagamente teatrale, ma la consapevolezza con cui è orchestrata strappa un applauso a tutti gli invitati. Elettra, Linda e Irene si guardano intorno come star del cinema, accettando il gioco che loro stesse hanno provocato. Raggiungono il centro del cortile e si disperdono tra gli invitati.

– Buongiorno, mio caro! – saluta Elettra civettuola, raggiungendo Harvey.

L'ombretto viola brilla di piccoli lustrini, così come le labbra lucide di rossetto trasparente.

– Ma non porta sfortuna, il viola? – ribatte Harvey.

Si volta per cercare l'appoggio di Sheng, ma l'amico non è più al suo fianco. È scivolato tra gli ospiti con due bicchieri ed è comparso inaspettato alle spalle di Mistral, che sta salutando uno a uno gli amici di sua mamma, il professor Ganglof e le altre persone della delegazione parigina.

– Ciao, Sheng! – lo saluta la ragazza francese.

Ma prima che lui abbia il tempo di porgerle il bicchiere, gli viene presentato un tizio biondastro, che a Sheng risulta immediatamente odioso. – Ti ricordi di Michel?

– In effetti, no – si sforza di sorridere il ragazzo cinese.

– Ma dai! L'organista di Saint Germain des Pres a Parigi!

– Ah, certo! – esclama allora Sheng, capitolando. – Ma ho qualche difficoltà a stringergli la mano... – aggiunge alludendo ai bicchieri. Mistral accetta un flûte e costringe Sheng a consegnare l'altro a Michel.

Il ragazzo cinese nota negli occhi di Mistral qualcosa che non ha

mai notato prima. Una strana energia...

Qualunque cosa sia, vengono interrotti da un applauso. Alcune persone stanno cercando di convincere Irene a fare un discorso.

Alla fine l'anziana signora cede. – Oh, va bene! – esclama. – Volete che parli e allora parlerò: grazie a tutti di essere venuti!

Detto questo, fa finta di allontanarsi sulla sedia a rotelle. Le risate degli invitati che raccolgono lo scherzo la fa sorridere e fermarsi. Le sue perle grigie mandano riflessi metallici.

– Davvero! – riprende. – Non ho molto di più da dirvi. Vedo accanto a me tutte le persone che mi sono più care. E altre, che non conosco e che ho conosciuto questa sera. So che se si trovano qui... è perché sono legate tutte da un'amicizia comune... per una persona straordinaria.

Nel cortile cala un silenzio rarefatto. Fernando, non visto dagli altri, abbassa il livello della musica.

– Una persona speciale, che ha viaggiato, studiato e letto moltissimo... per seguire il suo grande sogno: farci conoscere meglio il mondo in cui viviamo.

Sheng fissa lo sguardo su Irene, cercando di non guardare Mistral e il biondino di Parigi.

– Quindi... grazie, Alfred! Se Dio lo vorrà, ci piacerà ritrovarci di tanto in tanto tutti insieme, come questa sera, per ricordare quello che hai fatto e per averci fatto conoscere. E, magari, per cercare di cambiare almeno un po' le cose che non vanno.

– Ad Alfred! – esclama Fernando, sollevando il bicchiere.

– Ad Alfred! – ripetono gli altri, applaudendo.

Sheng si defila come un lampo, per non vedere il brindisi di Mistral e del francesino biondo, e scivola dolorosamente tra le arcate buie dell'ingresso.

Per un istante, ha l'impressione di vedere il vecchio professor Van Der Berger scivolare fuori dal portone, come un amico passato a salutare. L'impressione è così vivida che Sheng si ferma a guardare

con più attenzione, salvo poi convincersi di essersi sbagliato. La musica si alza di nuovo e la festa continua, ma nel cortile c'è ora qualcosa che lo infastidisce e che lo spinge a volersene stare un po' da solo.

Esce in strada.

E lì incontra un'altra persona, ritta a lato della porta.

– Ciao, Sheng.

È una voce dura e inflessibile. La voce di un'ombra.

– Jacob... – sussurra Sheng, restituendogli il saluto.

Jacob Mahler indossa un elegante cappotto spigato, bianco e nero, con il colletto di pelliccia. Ha con sé il violino con cui ha tolto la vita al professor Van Der Berger, a pochi passi da lì. È uno strano momento, quello in cui il killer e l'amico del professore si trovano uno davanti all'altro, entrambi, a modo loro, imbarazzati.

– C'è una cosa che vorrei fare – dice poi Jacob Mahler, rompendo il silenzio. – Ma mi serve il tuo aiuto.

Sheng annuisce e, senza dire una parola, ascolta quello che l'ombra ha da dirgli.

– Va bene – annuisce, alla fine. Prende lo spartito musicale dalle mani del violinista, si volta per passare sotto al portone e poi si ferma, accorgendosi che quello, dopotutto, è una specie di ultimo saluto. E che lui non gli ha nemmeno detto una parola di commiato.

Ma quando si volta, Jacob Mahler è già sparito.

Sheng si spinge a forza tra gli ospiti, determinato.

Vede Mistral e la punta, cercando di distoglierla dalla sua conversazione con l'organista francese. Deve chiamarla un paio di volte e, alla fine, strattionarla via.

– Sheng! Era il caso di essere così brusco?

– Credo di sì – risponde il ragazzo, passandole lo spartito musicale ricevuto da Jacob Mahler. – Ho bisogno che tu canti questa.

Mistral dà una rapida occhiata allo spartito. – Come? Oh, no, ma

sei matto? Mi vergogno!

– Devi farlo.

– Sheng, piantala! Che cos'è? – Il coro solista, per voce femminile, della seconda sinfonia di Gustav Mahler, detta la "Resurrezione". – Non l'ho mai cantata in vita mia!

– Ci sono le note – insiste Sheng. – Canta.

Vedendo che Mistral esita, il ragazzo esclama ad alta voce: – Un attimo di attenzione, per favore! Abbiamo una gradita sorpresa! Mistral Blanchard vuole cantarci una canzone.

– Sheng! – protesta Mistral. – Sei impazzito?

Ma lui nemmeno la guarda e ripete l'annuncio battendo con il cucchiaino su un bicchiere per zittire le ultime persone che non l'hanno ancora sentito. Chiede a Fernando di spegnere la musica, si volta verso Mistral e la guarda dritta negli occhi.

– Per favore... – le dice, sottovoce. – Fidati di me.

Mistral fissa i volti di tutti gli ospiti della festa. E in particolare quelli di Madame Cocot e del professor Ganglof, che sembrano bruciare di curiosità. Avvampa, stringendo tra le mani lo spartito e, nei due secondi che seguono, vorrebbe possedere la formula magica per scomparire.

– Brava! – gridano allora Harvey ed Elettra per incoraggiarla.

Mistral sorride, li cerca tra tutte quelle facce, ma non riesce a trovarli. Il ghiaccio è rotto, però.

Aprire lo spartito e, con la voce che sale lentamente di intensità, comincia a seguirlo. Scopre così una melodia dolcissima, che si insinua con grazia e potenza tra le ombre del cortile e la luminaria intermittente, salendo al balcone di legno e le finestre dei piani superiori, fino alle quattro statue affacciate come civette.

Mistral canta un'armonia semplice e perfetta e tutti i presenti, ascoltandola, hanno l'impressione di conoscere già quel canto, anche se è la prima volta che lo sentono. E mentre la voce della ragazza tesse questo incantesimo, a poco a poco i presenti sentono

aggiungersi il suono struggente di un violino. Ma per quanto si sforzino di trovare intorno a loro il misterioso violinista, non vedono nessuno intento a suonare. Neppure un'ombra, né il bagliore dei suoi capelli bianchi.

Mistral si lascia permeare dal suono del violino e, anche se ne è stupita, e lo riconosce, lascia che i brividi le diano energia e li trasforma in voce. Continua a cantare, con speranza. E mentre canta, da qualche parte in fondo al cuore arriva a pensare che non è troppo tardi. Si può cambiare. Tutto può cambiare. Lo stesso strumento può essere usato per fare il male o per fare il bene. Dipende dalla testa delle persone che se ne servono.

Canta, Mistral, accompagnata dal violino di Jacob Mahler. E per alcuni lunghi istanti tutto sembra perfetto.

Quando il canto finisce, il silenzio che segue è così intenso che si può sentire il rumore delle lampadine della luminaria che si accendono e si spengono. Sheng scopre di avere le lacrime agli occhi. Si muove prima che lo facciano gli altri. Esce nuovamente dal cortile della Domus Quintilia.

E a terra trova un regalo imprevisto.

Una custodia.

Un violino.

E il suo archetto affilato.

Che non verranno usati mai più.

EPILOGO

Più tardi quella stessa notte, quando la festa per Alfred Van Der Berger è ormai finita e i camerieri di Cybel stanno sparecchiando i tavoli, sei persone si ritrovano nella camera segreta sotto i loro piedi.

Attraverso il lucernaio del pozzo, possono sentire i passi e le voci del personale ma, protetti dalle pareti spesse della cantina, sanno di poter parlare senza essere ascoltati.

– Sta a voi, ora – esordisce zia Irene, rivolta ai quattro ragazzi – Dico bene, Vladimir?

L'antiquario annuisce. – Sì. Sta a voi accettare di farlo o no.

– lo accetto – risponde Elettra, decisa. – Mi piace l'idea di invecchiare più lentamente degli altri.

– Un anno ogni quattro – dice Sheng. – Bello essere nato il 29 febbraio! Se mi impegno posso arrivare a quattrocento anni.

– Non è così automatico – spiega Irene. – La possibilità di invecchiare più lentamente dipende dalla sensibilità che abbiamo. E quanto la natura è in grado di aiutarci a preparare la strada a quelli che verranno dopo.

– Guarda come mi sono ridotto io in solo centodieci anni... – scherza Vladimir, sedendosi sul bordo del tavolo.

Il gruppetto ride.

– Certo che non ci stiamo dando un compito facile... – osserva Mistral.

E poi, quando tutti la guardano, aggiunge: – Dobbiamo sistemare di

nuovo i quattro oggetti in quattro città, scegliere i nostri successori...

– Hao! – esclama Sheng, interrompendola. – Ecco una cosa che ho sempre voluto chiedervi: quando voi quattro avete scelto noi... cioè... loro...

– Sheng...

Il ragazzino cinese sorride: – Insomma: avete scelto prima le quattro città o prima noi?

– Le città erano state scelte dai nostri maestri e dai loro maestri prima di noi — risponde Vladimir.

– Quindi?

– Quindi, quando sarà il momento... saprete come fare. Per questo avete le trottole.

– Cento anni – sussurra Harvey agli altri. – Non so se ci rendiamo conto...

– Vedrete che cento anni sono pochi – si inserisce zia Irene, con un sorriso. – Soprattutto se vogliamo davvero cambiare la testa delle persone. E riuscire a far sognare di nuovo il nostro pianeta.

– Ma... voi non ci lascerete da soli, vero? – domanda Sheng, intuendo l'avvicinarsi di una sorta di addio.

– Teoricamente, quando gli allievi hanno raggiunto, e superato, i maestri, è meglio che i maestri si facciano da parte – risponde Vladimir.

– Ma ci sono ancora migliaia di cose che non sappiamo! – protesta Elettra.

– Mitra, Iside, tutte queste divinità... – elenca Mistral, accanto a lei.

– E il discorso del calendario egizio – aggiunge Sheng. – Con tutto quel pasticcio di anno con le quattro eclissi...

– Per non parlare di questo pianeta pazzo chiamato Nibiru... – conclude Harvey. — Che dovrebbe tornare da noi tra un centinaio di anni.

I due anziani saggi si guardano tra loro, indecisi.

– Allora? – li sollecita Elettra. – Se noi accettiamo il Patto, voi ci aiuterete oppure no?

– Sarebbe bello ci fosse ancora Alfred... — mormora Vladimir, alzandosi dal tavolo quasi con rabbia. – Era lui che aveva studiato il Patto meglio di tutti noi. Aveva capito il legame con le stelle, e le leggende degli antichi Caldei...

– Per quello c'è Ermete – interviene Sheng. – Beh? Cosa avete da guardarmi in quel modo? Non sarà uno dei quattro prescelti o dei quattro maestri, ma... sa più cose assurde lui che tutti noi messi insieme.

– Sheng ha ragione – dice Mistral. – Non saremmo riusciti a fare niente, senza il suo aiuto.

– Per non parlare di tua mamma – dice Elettra a Mistral.

– E anche mio padre – interviene Harvey. — Ora che si è convinto di dover fare qualcosa per provare a raddrizzare la salute del nostro pianeta, è dalla nostra parte. A patto che non gli tiriamo in ballo niente di anche solo lontanamente... soprannaturale.

– Mio padre ha un sacco di sconti per viaggi e alberghi in tutto il mondo – aggiunge Sheng. – Se dobbiamo andare in giro per il mondo a nascondere un Anello di Fuoco o un Velo di Iside, possono sempre esserci utili...

Gli altri annuiscono, convinti.

Sono una bella squadra. Una squadra sconclusionata e inaffidabile, certo... O forse semplicemente imprevedibile e geniale.

Sheng sbadiglia rumorosamente. – Ragazzi, signori... io adesso vado proprio a dormire.

– Anch'io – dice Mistral.

– Stanca di chiacchierare con il tuo amico organista?

– Ehi, Sheng? – si intromette Elettra. – Non sarai per caso... geloso?

Il ragazzo cinese finge di sbadigliare una seconda volta e si alza dalla sedia.

– Un attimo solo – lo richiama Irene. – Prima che andiate, è meglio che ognuno di voi prenda in custodia il suo oggetto.

– Adesso? – sbotta Elettra. – Non possiamo farlo domani zia?

– È meglio farlo subito. Dove sono?

– Li abbiamo tenuti qui – risponde Elettra, sollevando da terra lo zaino appartenuto a Nik Knife.

L'Anello di Fuoco, la Stella di Pietra e la Perla del Drago marino vengono disposti rapidamente sul tavolo.

– E il Velo di Iside? – domanda Mistral, notando che il "suo" oggetto manca.

Elettra fruga in fondo allo zaino. – Non capisco... – borbotta. – Ero sicura che fosse qui dentro.

Poi viene colpita da un orrendo dubbio. – Harvey!

– Cosa?

– Dove hai lasciato lo zaino, quando sei arrivato?

– In camera tua, perché?

– No! Zia Linda! — grida allora Elettra, uscendo di corsa dalla sala sotterranea.

Attraversa il corridoio come un lampo, sale sull'ascensore e preme i tasti secondo la combinazione segreta necessaria a farlo tornare su. Spalanca le antine di metallo e irrompe come un turbine nella camera della zia.

– Zia! – esclama, spalancando la porta.

Linda è seduta sulla punta del puff davanti alla specchiera e si sta sfilando gli orecchini davanti allo specchio. Nonostante la temperatura fresca, la sua finestra è spalancata, come per cambiare l'aria.

– Elettra carissima! — esclama, lanciando una rapida occhiata alla ragazza. – Sei tutta impolverata. Ti sei rotolata in strada con dei gatti randagi?

– Non è affatto divertente! — sbotta lei. – Dove hai messo il Velo di Iside?

– Il velo di chi?

La donna, ancora splendidamente truccata per la festa, appoggia sul tavolino anche il secondo orecchino, facendolo combaciare con il primo.

Elettra insiste: – Era nello zaino di Harvey. In camera mia. E c'è stato fino a questo pomeriggio, quando siamo usciti per andare a piantare l'albero!

– Ah, certo! – esclama allora Linda Melodia, tranquillissima. – Intendi dire quel vecchio lenzuolo sporchissimo?

– Zia...

– È nell'armadio di sotto, lavato e stirato.

– Oh, no... zia...

– E profumato di lavanda!

Elettra si appoggia alla porta, incredula.

«E appena successa una catastrofe» pensa. «Un manufatto antico di secoli ha subito il trattamento antibatterico della zia, con il rischio di perdere ogni sua utilità.»

Ma mentre in testa le turbinano mille pensieri, le pare di sentire, attraverso la finestra aperta e il pozzo del cortile, l'inconfondibile rumore di una risata.

– È uno scherzo, vero? — domanda, allora, rincuorata. — Mi state facendo uno scherzo?

Linda Melodia le accarezza i capelli sorridendo. – E se anche fosse?